



I S E M P R E V E R D E

DOMENICO MARIA MANNI



Lezioni di lingua toscana

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

LEZIONI

DI LINGUA TOSCANA.

LEZIONE PRIMA.

Della necessità e facilità della Lingua Toscana.

SE la prima volta che io ho l'onore di ragionare a voi, virtuosissimi ascoltatori, studiosissima gioventù, fosse il mio dire rivolto non a mostrare la necessità dalla toscana favella, quale è veramente il mio scopo, ma a narrare i pregi di essa, stimerei certamente d'avere a mano impresa, quanto a me difficile sovrammodo, poichè di gran lunga alle forze mie superiore, altrettanto a voi, che vi degnate d'udirmi, inutile e vana; imperciocchè farei parola di cosa, per cui non vi ha encomio bastante, e la quale voi meglio di me conoscete. E ben, come potre' io le sole principali prerogative di nostra favella enumerarvi a parte a parte, conciossiachè ella abbia in sè raccolto ciò, di che si gloriano ciascuna di per sè l'altre lingue, o si voglia di gentilezza e di dolcezza, o di gravità e di maestà, o di armonia e di sonorità? poichè essa, per quel che sia non pur beltade e abbondevolezza, ma nell'espressione, proprietà, forza ed energia, a niun'altra non solo non cede, ma gode sull'altre moderne in pacifico possesso l'onore di maggioranza. Nel chiaro lume di tante glorie si oscurerebbe (chi nol

vede?) ogni splendor di facondia, e in tanta grandezza sparirebbe ogni eloquente robusto ingrandimento. Sarei io dunque sì ardito, che tentassi di strignere in pochi periodi, al mio ragionare conceduti, le lodi innumerabili che a lei danno tanti e tanti uomini, per sapere illustri, e per dottrina, i nomi soli de' quali non è facile annoverare? da belle schiere seguiti di mille e mille altri, che stimarono bene spese, per l'acquisto desiato di nostra favella, fatiche, studio e viaggi, allettati dalle doti di essa, le quali invero tanto più conosce colui, che più internato si trova nella cognizione delle lettere latine e greche, colui che più avanti sente nelle nobili discipline, colui finalmente, che ha più con le Grazie e con le Muse d'intrinsichezza, e gli scrittori più solenni ha per le mani. Malagevolissima impresa, io diceva, saria la mia, mentre sotto sì grave peso di tanto sentirei io oppresse le fievoli forze mie, da dovere con vergogna cader tra via, e dall'altrui lode troppo biasimo a me riportare. Pur con tutto questo, di somma confusione sarebbe altresì quel poco ch'io dicessi a certuni, che dovendo per ragione della patria, se non altro, essere innamorati, e gelosi di questa favella, la dispregiano, e la vilipendono apertamente. In quel modo, che degli stomachi infermi avviene, che le buone delicate vivande nauseando, cibi insulsi e spiacevoli ad appetire son forzati; così nel fatto della lingua non mancano alcuni, che, malgrado il privilegio concesso loro dal cielo, d'esser nati ove ella nobilmente fiorisce, ne aborriscono la cultura, e se vogliam cre-

dere a' sembianti, veraci testimoni del cuore, sembra che facciano ogni sforzo in parlar male, corrompendo contra ogni diritto, quello di cui dovrebbero esser custodi; e vaghi, e desiosi di avere di loro strana opinione seguaci, con essi motteggiando, pongono la favella in derisione, e fannosi beffe delle regole sue, da loro non solo non osservate, nè pur conosciute.

Ma ella s'è gloriosa, e ciò non ode;

laddove essi, col beffare quello che da riverire è, sol con le beffe e col danno si trovano. Quindi se a loro, e non a voi, studiosissima, e cultissima gioventù, diretto fosse qualunque sarà ora il mio ragionare, per poco potrei farli ricredere, dimostrando loro quanta necessità abbiamo di parlar bene toscano, perchè il parlar bene in questo idioma ci rende cospicui sopra gli altri popoli, che non ebber la sorte di nascere dove noi, vanto, che alla patria dobbiam conservare; oltrechè, la taccia di non sapere la propria lingua di troppa vergogna ricuopre, e lo schivarla quanto è agevol cosa, altrettanto di molta utilidade ripiena. Ciò, che in vece di loro, posto in veduta a voi ad ogni maniera di studio naturalmente inclinati, e i quali, mercè la vigilanza, e la dottrina di chi a questo illustre Seminario presiede, non solo non avete nel fatto della lingua un simile pregiudizio, ma anzi con esso me nell'opinare convenite, servir potrà, quale sprone ai fianchi di chi già corre, a vie più vaghi rendervi di così nobile disciplina, e de' vostri ottimi talenti ben degna.

Ed invero di quanto l'uomo per lo favellare gli altri

animali sopravanza, e da loro si differenzia, come quegli che per esso le rare bellezze dell'anima dà a vedere; di tanto sovra gli altri uomini sembra che e' si vada per l'eloquenza avanzando. Quindi è, che un muto poco è in apparenza da' bruti dissomigliante; e tra le altre genti chi nel silenzio per indotto passava, apre nel parlare il tesoro maraviglioso del suo sapere, con tale vantaggio bene spesso di credito e d'interesse, che un poco di ragione saputa dir bene, e con acconcia eloquenza portata, superi ed affoghi, per dir così, quel molto che altri, di facondia sfornito, non sa, qual merce vendibile, collocare in veduta. E sembrando che uniformi al parlare sieno della vita nostra i costumi, afferma il Morale, che il favellare il volto è dell'anima; onde *Socrate* a quel giovane, che sin allora avea taciuto: *Parla*, disse, *perch'io ti veggia*.

Se questi però sono vantaggi a ciascuna lingua comuni, non vi so dire, uditori prestantissimi, quanto maggiormente crescano nella Toscana a cagione della sua grande attitudine a palesare i propri concetti. Avete

mai con serietà posto mente, qual risalto dia in un ragionamento toscano, con la forbitezza dello stile la scelta delle buone ed espressive voci congiunta? Non è niun di noi, cui non sovvenga d'essersi più, e più fiate trovato a udir celebrare fino al cielo componimenti tali, che se fossero stati posti all'esame di una critica fina ed accorta, sotto la superficie leggiadra delle parole la sostanza delle cose sarebbe venuta meno, alla maniera di quei pomi, che d'aureo colorito al di fuori, non hanno per entro ciò che suole i sensi nostri appagare; ed, all'opposto, grave offesa ha provato talora il suo orecchio, se in una ben tessuta orazione, e con tutte le industrie dell'arte condotta, poche voci, o barbare ha udito, o disusate o plebee, o, quel che avviene più spesso, fuori di regola, che, quali macchie in drappo d'oro, vie più deformi, l'opra tutta sconciano sozzamente. Ma e quale ornato di eloquenza può fare spicco allorquando il fondo della favella, che usiamo, viziatamente è scorretto? *Non si può sperare*, son parole del Romano Oratore, *che ragioni ornatamente chi correttamente non sa parlare*. E, per ispiegarci vie meglio: non solo è da

osservarsi, giusta il suo parere, che tali cose si pronunzino da non essere a buona equità ripresi, e che elle si conservino nei dovuti casi e tempi, e generi e numeri, talchè nulla discrepanza o perturbazione vi si ascolti, ma ancora, che la pronunzia, e 'l suono stesso, si moderi, e acconciamente al suo segno si conduca.

Per tutto ciò adunque mandare ad effetto non isdegnarono i primi letterati di Europa d'intraprendere lunghi disastrosi viaggi, e portarsi qua, ove ha suo trono l'eloquenza toscana, e qui dimorare a lungo, a fine, con la scorta giudiciosa del proprio orecchio, d'impossessarsi delle finzze più speziali di nostra lingua. Lo dicano i Bembi, gli Ariosti, i Tassi, i Cari, i Castiglioni, i Chiabrieri, quanto lor costarono per questo verso i maestri; se non che benedicono tuttora la cura che in ciò si presero, poichè l'opere loro, dopo quelle de' tre primi padri del toscano idioma, per lo pregio di esso sono, e saranno eterne; ed eglino nel medesimo i gloriosi Antesignani saranno mai sempre stimati. Quegli poi, cui dai domestici o pubblici impieghi di trasferirsi qua non è permesso, si studia a tutta possa d'appararla da' libri, e si tien fortunato d'avere

con questo idioma familiarità e amicizia, e ad esso non di rado, non già al suo nativo, per cui tutta la facilità e il comodo si trova avere, i parti più amati del proprio ingegno raccomanda. Chi è di fuori quell'oratore, chi è quel poeta, chi quello scienziato uomo, che fin nella patria sua propria, di usare la dottissima lingua nostra non si sforzi? divenuta in oggi più che mai l'idioma delle corti più auguste, delle scienze più sublimi, della religione stessa, attesochè per essa la divina parola, semenza santissima, si va spargendo; onde avviene che questo linguaggio, sempre più glorioso sopra gli altri, si vede per ogni dove abbracciato, studiato, stimato e celebrato come uno de' più belli e scelti pregi di questa patria. Che se alla città d'Atene toccò il vanto di professarvisi l'Attico idioma, il più accetto e il migliore; in sì fatta guisa la nostra Firenze ha voluto il gran Facitore privilegiare, con arricchirla del più puro, e scelto e perfetto idioma toscano. O felice paese (esclamerò ancor io con quel saggio regolatore di essa favella) o felice paese, dove sì pregiata lingua si parla! O fortunato cielo,

che a sì degno paese influisci le tue virtù! Gli occhi pertanto delle altre nazioni in noi son rivolti, in noi rimirano, e da Firenze, qual dalla Metropoli della toscana lingua, e dalla regia della italica eloquenza, attendono l'estere genti regola e norma. Che non fu già condescendenza amichevole del Caro, del Guarini, del Tasso, del Menagio, e di simili scrittori de' secoli andati, di sottoporre spontaneamente alla censura de' Fiorentini i loro dottissimi componimenti, ma fu (sia detto senza jattanza) necessità, mentre noi veghiamo tuttogiorno addivenire il simigliante, sino a riguardare gli esteri, come le Dodici Tavole delle Leggi, e quasi, direi, l'istessa autorità attribuirgli, l'amplissimo Vocabolario di nostra lingua; sino a costituire eglino i nostri letterati, e le nostre adunanze, non che censori ad emendare i loro scritti, ma giudici a sentenziare in cause di rilievo, pendenti dalla forza di toscane voci e maniere. La qual gloria, come largo divino dono, merita essere da noi grandissimamente apprezzata, e ben, per sostenerla, ogni diligenza, ogni industria, ed ogni cura dee essere adoprata. Conciossiachè, se per l'amore, che naturalmente portiamo alla patria, costretti siamo con

violenza ad essere gelosi e teneri della conservazione delle sue glorie, nelle quali c'interessiamo a maraviglia, zelanti viemaggiormente dobbiamo essere di questa divina facoltà della favella, che le altre caduche doti di fertilità di campi, di salubrità d'aere, di grandezza d'edifici sopravanza non solo, ma lungo tratto si lascia addietro.

Ed a che servirebbe, mi si dica, il maneggio più fino, e la pratica più esperta, che uomo avesse dell'attica favella, o di quella del Lazio, quando non sapessimo parlare al nostro continuo bisogno la lingua, che dalla nutrice stessa col latte si apprende? A noi, e in nostro biasimo, rinnovellar si dovrebbe ogni momento la risposta che diè Catone a Postumio Albino, il quale chiedeva perdonanza d'essere incorso in alcuni errori grammaticali, per avere scritto in greco, a lui straniero idioma, l'Istoria Romana; potendo a noi esser detto con simil rimprovero: O forsennati, perchè fare volontario gitto, e rifiuto delle più splendide ricchezze, che per munificenza del cielo felicemente possedete, ed altrui per sommo favore largamente partecipate, per andar poi mendicando pezzenti da altri ciò che non solo non è

comparabile col vostro, ma che non potrete mai perfettamente acquistare, poichè egli non è per voi? essendo pur troppo vero, che chi è forestiero in quella lingua, in cui parla o scrive, non vi può giammai acquistare padronanza assoluta, massime se è lingua morta; ed è forza che o egli erri, ed inciampi ad ogni passo, ovvero che tema sovente di errare. Testimonio ne sia l'avvenimento famoso del principe della lirica poesia, Pindaro, il quale, tuttochè fosse chi egli era, sembrando ad Orazio inimitabile nel verso, pure, poetando in lingua dorica in Tebe, fu giudicato in cinque diversi cimenti inferiore di gran lunga a Corinna vil femminella, la quale in idioma tebano cantava. All'incontro di Tiberio Cesare si narra, che non si servì mai dell'idioma greco, tuttochè bene il possedesse, ad oggetto in esso di non errare. E di Caio Mario asserisce Valerio Massimo, che schivò l'imparare la greca, per non divenire, coll'applicazione ad una lingua straniera, servo fuggitivo della sua favella natia. Non sarà egli adunque il viver nostro pieno di vergognoso timore, se nell'usare l'altrui idioma paventeremo continuo d'incorrere in alcun fallo; e parlando la lingua nativa, in cui ben riescono talvolta la

plebe, i villani medesimi, e chi ci serve, sapremo per lo verace testimonio della nostra cognizione, di errare a ogni parola, come quegli, i quali, sordi agl'inviti della natura, e ricusanti i favori del cielo, che qui collocandoci, più strettamente alla cultura del favellar ci obbligava, non abbiamo voluto applicarvi? Ma dove, dove m'inoltro io? quasi non veggia a chi io favello, o non mi sovvenga di ciò che poc'anzi mi proposi di dire?

Tuttavolta, per discredere me stesso, lasciate, uditori gentilissimi, ch'io dica. Gode ora ognun di noi, ed esulta in udire, qual gioconda novella, che per opera d'uomini dell'antichità studiosissimi, vi sia una volta chi giunto è a leggere l'antica etrusca favella; nè vi ha di noi chi non sia vago, per quanto l'oblivione di ben venti secoli permette, di gustare alcunchè di quella lingua, lingua ignota, lingua antica, lingua oscurissima. E della nostra poi sopra tutte l'italiche bellissima, e di tutte quelle eccelse prerogative dotata, che ognuno conosce e confessa, potremo mostrarci indifferenti, alieni, inimici? E come potrebbe l'uomo sostener seco un'alienazione sì oltraggiosa, se di lei abbiamo ogni momento bisogno, e ci serviamo?

Ci contenteremo forse, per non passarcela ben con essa, di parlare barbaramente, e in cambio di essere noi a chi è lontano, oggetto d'ammirazione e di stupore, saremo di buona voglia il ludibrio delle conversazioni degli uomini dotti, che vivono tra di noi? Comporteremo che si veggiano, non dirò già le nostre lettere, ma le migliori scritture di nostra mano, e le più importanti, esposte talvolta all'occhio d'ognuno, piene di quei solecismi, de' quali ci vergognavamo cotanto allorchè, pargoletti inesperti, alla gramaticale latina disciplina eravamo applicati? Che se fu mai uomo alcuno, che si pentisse in età provetta di aver posto in non cale in sua fanciullezza il pensiero di prender le regole di qualche altra lingua, solo per non potere a tempo e luogo far comparsa tra gli altri, lascio immaginare a voi, uditori, qual debba essere il rammarichío che proverà un Fiorentino, che della propria lingua si trovi a bello studio ignorante; poichè a lui non una sola volta ciò addiverrà, ma tutto il tempo che gli resta di vita, che quello è appunto, in cui vie più si va ostentando senno e prudenza; un Fiorentino, dissi, a cui niuna difficile arte, o scienza dà pensiero, avendo

la nostra nazione dato in ogni cosa gran saggio del suo ingegno, non che imitatore, inventivo e creatore.

La favella ormai da noi si parla, e si dee parlare; laonde alla guisa di quei fiori, che succhiati sono dalle api ugualmente, e dai serpenti, giusta l'antica opinione, sta in noi il trarne, o favi di salutevole mele, o tossico micidiale. Ciò che espresse leggiadramente il Poeta di vino cantando:

Opera naturale è ch'uom favella,

Ma così, o così natura lascia

Poi fare a voi, secondo che v'abbella.

E ben raccontasi dal Varchi di quel precettore del secol suo, che tanto superato era nel discernimento, e nel giudizio dagli scolari, di quanto dovea egli precorrere loro, e dare esempio; fino a procedere verso di essi con rigoroso gastigo, perchè la lettura tersissima del Petrarca, materia era ai gentili spiriti loro di esercizio e di studio. Stravaganze, per vero dire, di tempra sì strana, che sembra, se qualunque di noi in qualsivoglia degli accennati modi trascurasse questa del viver civile essenzialissima parte, esser egli stolto ed insensato; mercechè, ascoltando gli animali stessi volentieri, e secondando, e andando dietro agl'impulsi della natura, noi di ragione dotati, e di discorso, che è ciò, che sopra

loro inalzandoci, a Dio ci fa simiglianti, vorremmo a loro in questa parte restare inferiori.

Ed oh fosse almeno un'impresa difficile l'apparare la favella, di ch'io ragiono, che servisse di specioso pretesto per non l'aver coltivata! Sembra a voi forse di dover apprendere la francese, o l'alemana, o l'inglese? La paragonate voi peravventura ad alcuna delle difficilissime lingue d'Oriente? nelle quali scuorano i soli primi elementi, per non entrare a dirvi delle particolari difficoltà di ciascuna di loro. Ha ella forse quel molto di malagevole, che in tante altre lingue d'Europa si trova, sicchè in pari grado si veggia la difficoltà d'apprenderla, e la gloria, e il piacer che ne trae chi ben la parla? Figuratevi la lingua nostra alla maniera di una larga abbondevol sorgente d'acqua, alle nostre occorrenze vicina, donde con lieve opra se ne trae quanta fia di mestiere; laddove ciascuna favella a noi straniera è una vena d'acqua sì, ma in luogo lontano, disastroso e scosceso situata, ove, senza che vi s'impieghi gran fatica e grand'arte, poco o nulla fa sentire di suo giovamento. Dimostra l'esperienza, che alcune favelle sono, che molto stancano chi di apprenderle s'affatica, o per la difficoltà de' dittonghi, e per la varia pronunzia, o per l'osservanza

de' punti, che le voci tengono di vocali, se tacer vogliamo la malagevolezza di conservare nella memoria una molteplicità immensa di regole; le quali infelicità non avendo pur noi, io non veggio che cosa si potesse allegare in difesa del genio guasto e stravagante, che sarebbe il nostro in non apprenderla. Mancano forse i maestri, se il popolo medesimo di continuo ne addisциплиna, purchè non vogliamo a luogo e tempo delle sue lezioni far uso? E a chi nol credesse, fede ampla ne fanno tanti e tanti venuti qua, sì d'altre città d'Italia, sì ancora di remoti paesi; i quali senza studio adroprarvi gran fatto, col solo conversare con noi, arrivano ben presto a possedere, per poco direi, come noi la favella. Mancano forse i libri, e siamo noi per questi in quel miserabile stato, nel quale erano coloro, che, prima del trovamento della stampa, applicavano alle lettere? avendovi in una libreria di questa patria un codice a penna di un comento del maggior nostro poeta, il quale ritiene nell'ultime pagine, cosa incredibile, ma vera, il contratto di esorbitante somma di fiorini, che esso medesimo co-

stò ad un, che per li suoi studi il fe' copiare; non essendo mancato, un tempo dopo, tra gli eruditi chi per far acquisto d'un libro a sè necessario, costretto fu a vendere una sua possessione. Stupisco qualora a memoria mi torna che a' tempi del famoso Guicciardino sì fatta rarità era di qualche esemplare di Dante, di note arricchito, o di commento, che non bastò a trovarne uno nella vastissima provincia, di cui era egli governatore, l'autorità è lo sforzo di lui stesso; e che per tutto questo cotanto fiori allora la lingua nostra, che non mai più. Disanima forse alcuno, uditori, in vece di dar coraggio, l'abbondanza de' grammatici nostri, nel presentarsi alla fantasia uno stuolo luminosissimo di venerandi soggetti, che o regolarono od illustrarono l'idioma stesso, quali sono un cardinal Bembo, un cavalier Salviati, un monsignor della Casa, un Benedetto Varchi, un Pier Vettori, un Buommattei, finalmente, un Menzini, un Dati, un Salvini? Ma questi tutti facilitarónla anzi a dismisura, appianando ciò che di arduo aver sembrava questa materia; dimodochè nulla più vi vuole oggi, a diventar com'egli furono, che il mettere in pratica

alcuni pochi precetti da loro stessi ad agevole metodo ridotti, i quali in altre adunanze porremo a parte a parte in veduta; nulla più che lo scansare giudiciosamente alcuni falli: e ciò sarà frutto di una considerata lettura de' nostri buoni autori, e di quel bello continuato esercizio di comporre, che in questo studiosissimo Ateneo tuttora fiorisce; per le cui lodi così ora risorgesse il mio favellare, come ogni maggior facondia mi verrebbe in acconcio.

Nè si credesse alcuno già che l'applicazione, che ognun di noi dee avere ad oggetto di conseguire quel bene che, siccome si disse, la natura a noi singolarmente ha largito, e di schivare nello stesso tempo l'ignominiosa taccia che poc'anzi andammo divisando; che quest'applicazione, dico, servisse a noi d'impedimento, o ne divertisse, e allontanasse dall'acquisto glorioso delle scienze più illustri, a cui voi principalmente il sublime volo dei vostri bene addisciplinati intelletti innalzate; poichè l'ingegno umano, se si riguarda ad esso, è troppo più capace che non pensiamo; e per l'altra parte le materie da sapersi sono talmente fra loro

collegate, e commesse, che, siccome un dottissimo spirito di questa patria pronunziò, mal può l'una materia dall'altra senza sconcerto distaccarsi. Oltredichè, l'esperienza ha noi sempre ammaestrati, che nel tempo stesso che si sono coltivate nel mondo le lingue, si sono altresì rimesse in piedi le scienze, ed in vigore e in lustro cresciute, e sormontate. Serva di prova finalmente a quest'ultima parte del mio debole ragionamento, e di peso insieme e di autorità, il sentimento di quel saggio da me poc'anzi accennato, che vale a dire del chiarissimo Salvini, d'eterna nominanza, ed è, che chiunque l'una e l'altra studiosa applicazione congiugne, non si può dire quanto mirabile profitto si troverà in poco tempo aver fatto; chè lo studio delle lingue, a quello delle scienze non è d'impedimento, ma di disposizione, e d'aiuto.

Ma perchè persisto io qui in conforti e in persuasioni, che ai gentili animi di chi mi ascolta non son necessari? Più propri peravventura sono a questo tempo, e a questo luogo i ringraziamenti di tanta sofferenza in avermi udito con infelice arte provare, quanto necessario e facile sia l'acquisto

della toscana favella. Ma nè pur di questi fa d'uopo, conciossiachè il mio ringraziamento sarà non con parole, che a me verrebbero meno, ma col mostrarvi per opera, Gioventù studiosissima, nell'accettare questo per me, pesante sì, ma splendidissimo carico, quanto io sia grato a chi mi soffre, e ad ogni cenno prontissimo di questa da me sempre riverita adunanza.

LEZIONE SECONDA

Delle Lettere.

CONCIOSSIACHÈ alle azioni nostre, qualunque sieno, dar non si possa prosperevol cominciamento, se dal cielo non si principia, però nel prendere dalle lettere che noi co' gramatici diremo elementi, di nostra favella a ragionare, uopo è invocare (come di far intendo) l'altissimo favore di Colui, che volendo il massimo de' divini suoi attributi spiegare, non isdegnò di trarre dall'alfabeto greco l'espressione dicendo sè essere Alfa, ed Omega, cioè a dire principio, e fine. Quindi entrar si potrebbe, non vi ha dubbio, a trattar delle lettere a lungo, ma perchè molte cose dir converrebbe, che, ai Latini, non men che a noi appartenendo, manifeste pur sono a molti, di quelle non veggio necessità di far parole; anzi usar si vuole per buona regola in una materia, qual si è questa degli elementi, tanto rinerscevole e secca, quanto è utile e necessaria, ogni possibile brevità; avendo l'occhio a risparmiare quello che senza alterazione alcuna da' Latini si prende, che è pur molto, incominciandosi dal nome stesso dell'alfabeto, avutosi da loro come eglino da' Greci lo ebbero. Che se fra' Toscani antichi, i quali fanno testo di lingua, vi fu ancora chi *Alfabeco* il domandasse, come si fu l'arguto Burchiello, egli si vuol credere che o dalla rima spronato ne fosse, o pure, perchè, non contento delle due lettere Alfa e Beta, che il nome hanno dato di Alfabeto, egli volesse in suo esprimevole giocoso modo aggiugnere in quella voce la terza, cioè il C, come l'ha il nostro Abbicci; sebbene in

questa mutazione da niuno ch'io sappia, fu seguito. Ma, per tornare a noi, posto in disparte ciò che tralasciar si puote, io, giusta l'Allegoria dell'Ariosto:

*Levando intanto queste prime rudi
Scaglie n'andrò con lo scarpello inetto,
Forse che ancor con più solerti studi
Poi ridurrò questo lavor perfetto.*

Venti adunque, e non più le lettere sono dei Toscani, e quelle stesse che i Latini hanno, purchè da i loro elementi il *K*, l'*X*, e l'*Y* si tolgan via, come quelli che adopratì furono dai nostri soltanto nelle scritture presso al 1300 fatte; quantunque adoperasse il *K* anche un secolo e mezzo dopo Bernardo Bellincioni fiorentino, autore di lingua sì, ma che visse fuori lunga stagione, i quali elementi, restati esclusi poscia nell'uso totalmente, di altre lettere in luogo loro ci serviamo: checchè alcuni non credendo quelli affatto essere sbandeggiati, ma starsi fuggiaschi od erranti, aggiungano sopra i venti alcuno di loro; che invero inutile resta, ed ozioso, e a non altro serve che a mostrare, che ci sia stato; e ciò frall'altre in molti di quegl'indici, che per invenzione, e per nome venuti dall'antico, *Stratti* usiamo chiamarli.

Sul bel principio però due questioni cadono, avvegna-
chè di non gran momento, l'una dal cavalier Salviati pro-
mossa; l'altra da quei popoli, che non fiorentini essendo,
alla gloria non pertanto del toscano parlare aspirano, ri-
tardati, e tenuti indietro nel conseguirla da una sorte men
che la nostra felice, di avere avuto sotto altro cielo i natali.
Verte la prima sull'esservi, o no differenza alcuna di ge-
nere nelle lettere tra loro, cioè se maschie tuttequante
sieno, o femmine tutte; e conchiude lo stesso Salviati, che
le due vocali *A* ed *E* femmine sieno, insieme con le con-
sonanti a loro stesse appoggiate, sicchè dir si debba *la M*,
la R, e, somiglianti, l'*I*, poi l'*O*, e l'*V* maschi si debbano
reputare unitamente a quelle consonanti che loro si
stanno accosto, quali sono il *B*, il *C*, il *D*, e sì fatte; e con
questa occasione viene a risolvere la questione seconda,
da noi poc'anzi accennata, se debba dirsi *BE*, *CE*, *DE*,
GE, ec., come i Latini dicevano, e come i non Fiorentini
vorrebbero che fosse la loro appellazione; ovvero se *BI*,
CI, e *DI*, affermando sua sentenza essere a favore di
noi Fiorentini, che in *I* le finiamo.

Francesco Redi Aretino nel suo Vocabolario manoscritto delle voci d'Arezzo, inclina a credere che i nostri antichi Fiorentini dicessero già non *A, BI, CI, DI*, ma *A, BE, CE, DE*, come le pronunziano i Francesi moderni, ed i moderni Spagnuoli; del che si ragiona dal Menagio, e dal Covarruvias; e come pronunzianle i Latini, onde l'alfabeto dicevanlo *Abecedarium*. Ma perciocchè egli deduce questo dall'appresso antico passo: *Come se fosse un fanciullo, che appena avesse cominciato a leggere l'abbeccè*, che dice essere di fra Giordano da Rivalto, che vale a dire di un autore di patria non fiorentino, come sarebbe necessario per fare in questo alcuna prova; e le cui Prediche (attualmente sotto il torchio) furono ne' tempi suoi dalla viva voce di lui per alcuni uditori messe in carta; non si vuole in questa parte attendere il parere del Redi, in molte altre cose accettato e reverito. Parrebbe, che questa istessa appellazione venuto fosse ad accennare messer Francesco da Barberino ne' suoi Documenti d'Amore, così in enimma cantando:

*L'erbette son tre lettere, che stanno
In quel, ch'è poco danno,
Se gli vien l'Emme per esser la quarta:*

sopra il qual luogo Federigo Ubaldini lasciò scritto: *L'erbette son tre lettere, cioè ER, BE, TE*. Ma chi non vede che qui si tratta di cose de' tempi della nascente lingua toscana, la quale conservava molto ancor del latino? quando non si aggiugneste di più l'essere stato tacciato il Barberino da uomini sensati di aver mischiato molte voci forestiere, come quegli che in Provenza, e in altri luoghi di Francia, ne' tempi ch'ei componeva, più anni dimorò. E ben questo passo, ove segna le tre mentovate lettere, parve che lo imitasse egli da un Provenzale, cioè da Elia Cadenetto, dicente:

Tres letras de l'Abece

Aprendeꝝ plus non deman, ec.

E di vero, che l'uso d'Arezzo, patria del Redi, stato sia sempre di pronunziare *BE, DE*, io non son lontano a crederlo; ed una riprova se ne avrebbe, se non fosse troppo antica, in quel che il famoso Guido Aretino monaco inventò, cioè, e il nome delle note musicali, e come alcuni credono, di quei tuoni, che le lettere prime dell'alfabeto esprimono, quali sono *A la mi re, Be fa be mi, Ce sol fa ut, De la sol re*. Ma nulla facendo al caso nostro le autorità, e forestiere e antichate, il parer del Salviati e del Buommattei sembra da attendersi a chius'occhi, favorendolo massime quegli esempli che ed eglino e noi abbiam trovati. Nella Novella quinta della sesta Giornata di Giovanni Boccaccio così leggono col Testo del Mannelli gli altri buoni: *Egli crederebbe che voi sapeste l'abbicci*. E nella Novella nona dell'ottava giornata: *Voi non apparaste miga*

l'abbicci. In oltre Giovanni Villani, libro secondo, capitolo 13, parlando di Carlo Magno: *Fe' edificare tante Badie, quante lettere ha nell'abbicci*. Che più? in Dante medesimo nel Convito così leggiamo: *Sono molti idioti, che non saprebbono l'abbicci*. E là nella Divina Commedia, del Paradiso al decimottavo, ove, imitando Plauto, descrive alcuna cosa sotto le figure delle lettere *D*, *I*, ed *L*, con dire:

*Sì dentro a' lumi sante creature
Volitando cantavano, e facénsi
Or, D, or I, or L, in sue figure;*

è chiaro che il *D* pronunziato veniva alla maniera d'oggi, conciossiachè più e più testi antichi a penna hanno questa lettera esposta con *DI*; lo che non ha, e non si ricerca che l'abbia un Testo del Buti da me osservato, per la ragione dell'esser quegli di patria Pisano. Anche ne' Sonetti del Bellincioni di un buono esemplare si legge:

Metti un DI dov'è la R a dir rispetti.

Similmente altrove:

Non basta, disse, un PI, ch'io nacqui muto.

il qual *PI* sta ivi a dimostrare la lettera *P*. Al che tutto aggiugner mi giova una, a mio credere, non ispregevol riprova, ed è che i nostri antichi Fiorentini quando per isbaglio, ovvero per ignoranza nel compitare, lasciavano scrivendo una vocale appresso al *B*, al *C*, e a somiglienti, non si vedrà giammai che tralasciassero

l'E, ma bensì l'I; che non già sognato avrebbero l'E, in *Geloso*, o in *Tesoro*, nè scritto avrebbero *Gometra* per *Geometra*; bensì *Biago* per *Biagio*, e *Cottolo* scrivevano per *Ciottolo*, intendendo nel loro erroneo giudizio, che in *Cottolo* e in *Biago* a cagion della denominazione delle lettere C, e G, il CI, e il GI interamente vi si sentissero. Storpiamento di scrittura questo bennoto a chi che sia, mentre ha prodotto molti curiosi equivoci, come quello è fra gli altri di *Gano della Bella* in alcun testo d'antica istoria nostra, e nel Malespini storico il nome corrotto di *Ricordano*, il quale sembra essere nato da un *Ricardacco* per Riccardaccio, male scritto, e poi peggiormente inteso e interpretato.

Ma, tornando al proposito primiero, siccome in ciascuna arte ascrivere si suole a felicità di quella l'avere pochi istrumenti, talmente però architettati, che servano per condurre molti e vari artificiosi lavori, in sì fatta guisa è bel pregio di nostra favella l'avere, dirò così, scarsità di elementi, ma tali che acconcissimi sieno all'abbondevolezza delle sue voci. Ed in fatti pongono per una delle strane cose del chinese linguaggio, l'avere esso di elementi una spaventosa quantità. Contansi, com'io diceva, venti lettere, fra noi, e nulla più, poichè in molto maggior copia sono in essa i suoni, che ascendono a trentaquattro; che ben le cinque vocali sette

suoni hanno, e venzette ne annoverano le sole quindici consonanti, e pur son quelle che di per sè nulla suonano o rilevano; onde mi ricorda di avere osservato tra le familiari lettere d'un gran politico, e statista di questa patria, esservene molte con tale disusato artificio scritte, perchè non venissero intese, fuorchè da chi intender le dovea, che nulla rilevavano, poichè, essendo di sole consonanti composte, mancavano di tutte le vocali, le quali il leggittore, inteso del segreto, per dar senso alla parola, secondo il bisogno le vi poneva.

Giungono adunque i suoni de' nostri elementi al numero di trentaquattro, e ciò fanno per una certa loro moltiplicazione, specialmente del *C* e del *G*, in varie guise; dividendosi ora in muti, siccome in *Cura*, *Crudo*, *Costanza*, *Grotta*, ora in chiari, qualmente gli sentiamo in *Cera*, *Succinto*, *Gente*, *Ginepro*; ora facendo il *CH*, ed il *GH*, tondi come in *Arche*, *Tocchi*, *Tedeschi*, *Paghe*, *Alberghi*; ed or facendogli schiacciati, come sono in *Occhio*, *Torchio*, *Ghiotto*. Alcuna volta fanno il *GL* parimente rotondo, siccome in *Negligenza*, *Gladiatore*, ed alcun'altra schiacciato, come in *Famiglio*; e raddoppiano non di

rado l'*S* in gagliarda, qual è in *Sale* e in *Senno*, e talvolta in rimessa come in *Guisa*, e in *Usignuolo*; lo che accade finalmente della *Z*, che gli Ebrei avean doppia in due suoni, il primo un po' gagliardo, come lo ha tra noi *Zazzerà*, rimesso l'altro qualmente è in *Zafferano*; a cui il terzo si vuole aggiugnere più dolce, il qual si ode in *Uffizio* e in *Benefizio*. Al che ancora appartiene il doppio *I* e l'*V* doppio, vocali amendue nella parola *Umile*, consonanti in *Vecchiaja*. Oltre di che, vi sono l'*E* e l'*O*, ora larghi, ed ora stretti, per li quali essere alquanto prolisso fa d'uopo.

Sette dicono essere le aperture, o i vari modi di aprire la nostra bocca per le vocali, ed altrettanti sono gli elementi vocali segnati con lo stess'ordine della natura. La maggiore apertura di queste manda fuori quella voce che nel nostro alfabeto si segna con *A*, nell'ebraico con *Aleph*, nel greco con *Alpha*; e quindi avviene, che essendo quest'apertura stessa più facile dell'altre, e più libera e sciolta, perciò l'*A* essere ascoltiamo la lettera primiera, che in nascendo mandan fuori i fanciulli; checchè alcuni dicano non far così le femmine; cosa che, se

io non m'inganno, tra le frottole dagli antichi si vuoi riporre. A quest'*A* adunque, prima voce mandata fuori da chi nasce, ebbe riflesso, com'io vo immaginando, il Profeta Geremia, allorchè facendosi balbettante nel cospetto di Dio, in questa sola voce proruppe dapprima, inetto ad ogni altra, il suo favellare: *Ah, ah, ah, Domine Deus, ecce nescio loqui*. Presso i Latini vuole Prisciano che quest'*A* più di dieci diversi suoni avesse; ma non sentendosi tra' Toscani in oggi più d'uno, questo, non ha dubbio, in facilità di nostra favella ridonda. Quindi, per passare alla seguente vocale, strignendosi alquanto quell'apertura sopraddeffa, con accostar leggermente la lingua verso il palato, si fa sonar quella lettera, che diciamo *E* larga, e strignendo ancor più l'uscita alla voce, con ispianare alquanto la lingua stessa, e accostarla ai denti, dell'*E* stretta mandiamo il suono. Allungando poscia la lingua più verso i denti, maggiormente insieme accostati, quel fiato più ristretto fa udire l'elemento dell'*I*. Se poi, non contenti di questo, andremo strignendo ancor più l'uscita alla voce, con ritrar verso il palato la lingua stessa, e porre in cerchio le labbra, ne

nasce la pronunzia dell'O, ma largo. Che se le labbra lasceranno la forma del cerchio alquanto allungandosi, il fiato, che uscirà più tardo, sonerà O stretto. Ritar-
dando finalmente più il fiato medesimo con allungar più le labbra, quel suono si fa più acuto, e l'V si pronunzia; quell'V, che da Ausonio *ferale sonans* si addimanda. Tali suoni delle vocali son così naturali, che se mentre soffia il vento, lasceremo per esperienza un uscio, o una finestra socchiusa, udiremo quasi scolpitamente formare dall'A fino all'V tutti i sette elementi vocali, secondo che più o meno s'allargherà o si stringerà lo spiraglio. Quindi assegnar si potrebbe la cagione del mutarsi spesso l'A in E, per lo più larga, onde *Piatoso*, e *Sanza* dissero gli antichi, e *Pietoso*, e *Senza* diciamo noi; *Grave* poi, e *Danaro*, si dicono anche *Greve* e *Denaro*, e le voci nostre *Grano*, e *Andiamo*, gli Aretini le pronunziano *Greno*, e *Andiemo*; e sì la cagione del mutarsi l'E stretta in I, e l'O stretto in V, ed all'incontro queste in quelle, cioè la vicinanza grande che è tra loro, per la quale uno in profferendo l'E, ogni poco che inavvedutamente apra di più la bocca, l'A in vece dell'E gli

vien pronunziata; e, per lo contrario, se l'*A*, volendo profferire, lo stesso varco un po' più gli venga fatto di strignere, l'*E* in quel cambio ne scappa fuori. Non dico già, come taluno, la stretta ad esclusione della larga, poichè è in tal caso sì piccola differenza, che l'una e l'altra si ode; per cui maisempre conoscere ha lasciato questa regola il Buommattei, che l'*E* stretta alla pronunzia dell'*I* pende alquanto, e l'*O* stretto ritiene del suono dell'*V*, nel che l'orecchio de' Fiorentini delicato, rado, o non mai dovrebbe ingannarsi ascoltando chi ben favella. Cosa che non può agevolmente fare un che domesticamente non usi in Firenze, ancorchè in luogo poche miglia da noi discosto soggiorni, conciossiachè vari e discordi sieno e da noi, ed anche tra di loro, gli altri popoli, che qual pronunzia a un modo, e quale a un altro; affermando il Buommattei mentovato di aver sentito più volte tra' popoli della Toscana disputare se *Stella*, *Ancella*, e simili, abbiano l'*E* aperta o chiusa: ed io stesso mi trovai una fiata a udire in certo modo far tenzone sulla voce *Sono* verbo, se abbia il primo *O* largo,

ovvero stretto; e di difficoltà in difficoltà discendendosi, se sia uniforme in *Sono* prima persona del singolare, e in *Sono* seconda del plurale; mentre ciascun de' combattenti per la varia propria pronunzia, dagli altri pensa dir meglio, e credono tutti d'avere le scritture, e gli autori dalla loro; lo che non regge fra mano; poichè se alcuna cosa vi fosse, che servisse di regola, sarebbe la rima certamente, ma questa, siccome è chiaro, non assiste. Gran cosa invero sembra quella che vien raccontata, dell'essersi trovati a tempo di Santo Agostino alcuni grammatici latini di così buon orecchio, non so s'io dica, o di sì perfetta pronunzia, che nel profferire parole di due sillabe sapevano far lunga, e breve la prima, secondo il senso; talchè pronunziando *More*, ablativo caso di *Mos*, *Moris*, distinguevanne la prima sillaba dalla prima di *Moræ*, genitivo di *Mora*. Mi maraviglio altresì di Gio. Giorgio Trissino, che facesse differenza dalla pronunzia dell'O di *Tosco* per Toscano, a quella dell'O di *Tosco* per veleno, imperciocchè presso di noi è tutt'una. Ma dalla pronunzia alla scrittura tornando, difficil cosa sarà che un di noi, non ben pratico,

intender sappia in iscritto la descrizione, per ragion d'esempio, del Cotognato. che si direbbe *Confettura di mele cotogne, con mele e zucchero*. Ed entrando più addentro ad osservare gli sconcerti, che nella scrittura avvenir possono per tal differenza di suono nelle due divise lettere E ed O, due ne pone in veduta il Salviati in questa giusa: *Domandandosi per iscrittura: Che fa a questi tempi il Signore? e per iscrittura altresì rispondendosi, legge; non intendiamo dallo scritto se nel far leggi, o nella lettura di qualche libro egli sia occupato. Siccome: Prendi Eufragia, e Mele, e fa bollire tutto insieme, e impiastrane l'occhio allo 'nfermo; se si tolga la voce Mele secondo che suona diversamente, o di luce o di tenebre potrà esser cagione al malato*. Dal che ognun vede il gran danno che in questo caso resulta, e che non finisce in cosa degna di riso, qual si fu quella per esempio, di chi, leggendo in una brigata un passo descrivente un fatto d'arme, profferì stoltamente *presero una ròcca*, per dire *presero una ròcca*. Per questo i savissimi Compilatori del gran Vocabolario nostro, conoscendo questa alla nostra, e ad altre lingue comune mancanza, si protestano in più d'un luogo che sarebbero necessari di ciascuna di

queste lettere due distinti caratteri: ma non è agevole l'introdurli, non meno per l'invidia, che seguir vegliamo gl'introduttori di novità, di quel che sia per la difficoltà che questa varietade avrebbe in sè stessa; siccome in fatti vedremo che è seguito.

Cadde in pensiero già ad alcuni studiosi di un'Accademia di Siena, circa il principio del secolo decimosesto, d'aggiugnere alquanti elementi all'alfabeto toscano a riguardo della varia divisata pronunzia che di essi abbiamo; ma, presaghi forse del difficile riuscimento, sospesero per allora il mettere in opera l'ideato disegno, che era di aggiugnere un *E*, e un *O* di corsivo nel tondo, e di tondo nel corsivo; quando Gio. Giorgio Trissino di Vicenza, uomo di letteratura non volgare, o inteso dell'immaginata aggiunta de' Senesi, o, quel che io stimo più vero, prendendo da più alto principio l'imitazione, ricordevole di quel Simonide, dell'alfabeto greco similmente accrescitore, di aggiugnere tentò all'alfabeto toscano, fra l'altre, due nuove figure, per rappresentare i diversi suoni delle lettere *E* ed *O*, e furon queste figure

per mala sorte due lettere tolte in presto dal greco alfabeto, cioè a dire ε , ed ω . Or per mandare suo disegno ad effetto, con esse figure, varie sue opere componendo, le diede alle stampe, e tra quelle un'Epistola per Clemente Settimo, fiorentino, dell'inclita casa de' Medici, pregando la Santità sua che, all'indennità delle lettere italiane provvedendo, introducesse tra le stamperie l'aggiunta di tali da lui trovati elementi. Se non che confondendo il Trissino per lo modo del suo lombardo pronunziare le due vocali aperte con le chiuse, e scambiando talora i caratteri coll'assegnare un elemento greco, che in quel linguaggio esprime tutt'altro da quello che ei volle nel nostro significare, venne a rendere ridicolo e pieno di confusione il suo trovamento; al quale si oppose l'erudito giovane Lodovico Martelli nostro, che per una sua epistolare Dissertazione mostrò come inutile e vana riusciva l'accennata invenzione; essendo egli per la sua parte di sentimento che non si dovesse alterare punto quello che anche gli antichi aveano già veduto, e disputato non solo, ma nelle braccia della primiera consuetudine rilasciato. Sopravvenne eziandio

Agnolo Firenzuola, monaco Valombrosano, che fremendo di sdegno contra l'ardire di un forestiero, che sotto gli occhi di un Papa toscano, introducendo caratteri stranieri, avesse avuto tanto cuore di spogliare la Toscana del nome di quella lingua, che di sè stessa era andata sempre paga e contenta, e la quale il Boccaccio, Dante, e 'l Petrarca aveano collocata in tanta altezza; dimostrò in quel suo libro del Discacciamento delle nuove lettere, fra gli altri danni, che si toglieva così contro ogni diritto alla favella due bellissimi pregi, cioè la semplicità, e la naturalezza. Prende sbaglio però sopra di questo il Crescimbeni in credere che il lamento del Firenzuola fosse contra Claudio Tolomei diretto, e contra Adriano Politi, ambedue senesi, avvegnachè quest'ultimo, uscita per opera del Trissino la nuova Ortografia delle lettere mentovate, si desse anch'egli a publicar nuove regole; oltre a che era il Firenzuola buon amico del primo, cioè del Tolomei, le cui lettere dell'edizione di Gabriel Giolito si videro poscia a competenza dell'opere del Trissino corredate di questa distin-

zione di carattere, fra l'altre, cioè dell'*O* di tondo nel carattere di corsivo, a dimostrare l'*O* largo. Acquietandosi il romore con non farsi già nulla della rinnovazione in detta maniera cominciata, venne fuori Neri Dortelata, fiorentino, che in ponendo in luce l'anno 1544 il Comento volgare di Marsilio Ficino sul Convito di Platone, tra le novità, che nella stampa di esso introdusse, nell'*O*, o nell'*E* aperte dalle chiuse alcun distintivo d'accenti vi fece, il quale non fu, al solito, abbracciato, quantunque avanti un lungo studiato discorso d'ortografia sotto suo nome, ma in realtà di Cosimo Bartoli, al detto Convito facesse precedere; e finalmente, pochi anni sono, il chiarissimo, e d'eterna fama degnissimo, Ab. Anton Maria Salvini, ai conforti di molto erudita persona, e delle lettere benemerita, mise fuori nella sua Versione d'Oppiano nelle due mentovate vocali alcuni segni, come accenti (usati già dal Lenzoni a contrassegnare de' verbi nell'indicativo alcune persone del singolare), con animo, fossero ricevuti, o no, di dare nulla più che un modello, su cui potessimo ovviare acconcia-

mente agli sconcerti, senza che si dovesse aggiugner carattere; che è ciò che fino allora si era veduto aborrire. Tanto andò poscia in una dottissima lezione proponendo ai savissimi Accademici della Crusca. Narra egli, che amico suo, di patria Volterrano, pensato avea di oprare in simil guisa; e questo era coll'usare l'*E* maiuscola ovunque andasse l'*E* aperta, e all'*O* aperto aggiugnere un punto nel mezzo; ricordandosi per avventura l'amico di ciò che sembrava a Vincenzio Buonanni di avere osservato negli antichi testi toscani, cioè a dire, che gli scrittori di essi, per distinguer dall'*E* larga l'*E* stretta, vi segnassero sotto un punto. Nel che, mi si creda, colse non picciol fallo il Buonanni, prendendo tali punti per segno di simil distinzione, quando venivan qualche volta apposti da' copisti della migliore età per correggere il trascorso di loro mano, contrassegnando con tal punto qualunque lettera, che, come superflua, di cacciar via intendevano; che è quello appunto che i Latini dicono *expungere*; e ciò usavan principalmente nel cancellar dal ruolo alcun nome col punteggiarlo all'intorno. Ma, per ripigliare il ragionamento, evvi Placido

Spadafora, palermitano, che ha dato in luce con bella impresa, come una volgar prosodia coi suoi accenti, e distinzioni di suoni, ma non sono per tutto sicuri, come è stato osservato, nè rappresentano sempre la legittima toscana pronunzia.

Fu, si può dire, fortuna che con felice riuscita si ponessero in pratica ambedue i caratteri dell'*V* vocale, e del consonante, per distinguer nel volgare questi fra loro; ma questa istessa sorte ebbe principio dall'accorgimento avveduto di chi introdusseli, poichè non inventò egli un carattere nuovo, ma si servì dell'*V* aperto, e dell'*U* tondeggiante, il quale si trova benissimo anch'esso nelle lapide romane; laddove l'altro carattere, che l'*I* consonante dal vocale divide, e serve a segnare l'*I* doppio, cioè quello che *J* lungo si appella, come trovato, si dice, dal Trissino modernamente, e da Daniello Bartoli posto in uso, non è ricevuto da per tutto.

Prima però di uscire totalmente dal parlare delle vocali, e di loro vario suono, avvertir deggio che dell'*ET* nulla, rispetto all'uso, occorre dire, conciossiachè nell'alfabeto non ha luogo, come quella che da' Latini

venuta, fu tolta via dal costume di servirsi in sua vece dell'*E*, e dell'*ED*; essendo io di parere che a poco servisse quando nelle scritture toscane del buon secolo fosse stata in uso, lo che nega il Salviati, non potendo aver fatto, secondo ch'io stimo, altra figura che di un segno, che distinguesse dall'*E* verbo la copula, e che per una semplice *E* si pronunziasse, nel modo stesso, che scrivendo la *ET* tuttora i Franzesi, non la pronunziano giammai, ancorchè ad una vocale preceda; riprova avendo noi della nostra in quei versi, che ne' testi a penna, per lo più del 1400, si veggiono così scritti:

Et ricercarmi le midolle, et gli ossi.

Come ti stavi altera, et disdegnosa.

Ma vidi bene et l'uno, et l'altro mosso;

donde ognuno apprende, che se tale fosse stata appunto la pronunzia, quale era la scrittura, ogni dolcezza, dote propria della lingua e del verso, andava in fumo. Nè credo già di dire cosa che non abbia tutto il suo fondamento quando affermo che gli antichi non pronunziavano assolutamente com'egli scrivevano, avendo frequentemente di quei versi, che sono più lunghi un piede, come:

Ecco Cin da Pistoia, Guittou d'Arezzo:

. . . *Uccise un Prete la notte di Natale,*

ove nella voce *Pistoia* del primo verso, ch'è di Francesco Petrarca, e in quella di *Prete* dell'altro verso, che è del Burchiello, si troncava l'ultima sillaba. Ma serva, per tutto ciò che si potesse dire, l'autorità de' dottissimi deputati alla correzione del Decamerone, che così lasciarono scritto: *Questa et, con la quale per lo più segnavano la particella, che lega insieme il parlare, a' nostri antichi valea E semplice, e così la pronunziavano.* Tale fu altresì l'asserto del dottissimo Anton Maria Salvini, che in una lettera all'abate Gio. Batista Casotti, spettante all'ortografia di Monsig. della Casa, così scrive: *Io per me credo che lo scrivere distesamente et alla latina, anche seguendone consonante, come usò nei tempi di Monsig. della Casa comunemente, e fu dal medesimo politissimo scrittore praticato, nascesse peravventura dal voler porre distinzione dall'E copula, all'E verbo; essendo per altro evidente dalla testimonianza viva della nostra lingua, che il T dell'ET innanzi a consonante non si pronunzia.*

Di gran parte degli elementi non vi è cosa da dire, che ai Latini insieme non appartenga; onde si allevia il rincrescimento di chi mi ascolta. Tuttavolta tacer non si vuole dell'*H*, nel greco alfabeto mancante, comechè i Greci sopra le lettere la segnano, e presso i Toscani mezzo carattere è appellata, ch'egli non è altrimenti vero che non la possiamo noi Italiani aspiratamente pronunziare, volendo,

a nostro piacere, come lo Scioppio asserisce; ma s'inganna egli forse dal vedere che alcune *H* noi le cangiamo in *V* consonante, qualmente avviene in *Giovanni*, da *Johannes*; del qual cangiamento danno manifesto indizio alcune carte, e lapide, e bronzi de' tempi bassi, che leggono *Jovannes*; e che altre le trasmutiamo in *U*, o consonante, o pur vocale, siccome in *Uomo*, che i popoli d'alcune contrade di Lombardia, specialmente i Bresciani, ho uditi io pronunziar *Vomo*. Quello, però che fa più di mestieri avvertirsi, è, che l'*H* serve in principio di parola in quattro sole occasioni di necessaria distinzione, e sono nel presente del verbo avere, cioè a dire, in *HO*, a differenza di *O* particella separativa, in *HAI*, ed *HA*, per distintivo dalle particelle, che servono a' nomi; e finalmente in *HANNO* per differenza da *Anno* nome; checchè altri usino di fare diversamente, contrassegnando due di queste voci del singolare con un accento sull'*O*, ovver sull'*A*.

Ma tempo è omai che all'ultimo degli elementi ci conduciamo; del quale invero, siccome di alcuna altra cosa delle già dette, non era disconveniente riservarci a

favellare, allora quando dell'ortografia toscana siamo per far parola. Or brevemente diciamo che la Z, quanto raminga si stette, e peregrina nel Lazio, ammessa da quei popoli ben tardi, e per urgente necessità, onde l'ultimo luogo nell'alfabeto le diedero; inimicata inoltre per mera superstizione da Claudio imperadore, e da Marziano Capella avuta a vile, altrettanto ricevuta viene, ed accolta fra noi, a segno che si pon fino a doppio da alcuni in mezzo di parola. Al che opponendosi prima Lodovico Martelli, che nè pure ne' popoli della Marca Trevigiana, che l'usano frequente, l'avrebbe voluta, non che in noi, e poscia Carlo Dati, venne questi a dire con serietà giocosa, che essendo la Z lettera doppia, raddoppiata rinquartava, e che perciò eravi pericolo che, per soverchia forza in profferirla, una vena sul petto si rompesse. Scempia l'usarono, quando che fu, i Latini; ed a torto fu attribuito al Bembo l'uso di raddoppiarla, che nè condannare, nè approvare si vuole, per avervi da ogni parte, siccome in oggi, i suoi fautori, così in antico testi a penna, che, promiscuamente dimostrandola, l'autenticavano. E siccome Z doppia hanno gli Ebrei, e doppio suono ne

tramandiamo noi, così venne fatto a Neri Dortelata, di sopra mentovato, di distinguerne in toscano i vari suoni di essa con doppio carattere di *zz*, cosa che non andò punto avanti. Quello però che più importa sapere si è, che la *Z* è subentrata nel luogo del *T*, qualunque volta a due vocali preceda: e ciò per ragion d'esempio in *Orazione*, e in *Lezione*; oltre alle voci, ove naturalmente è sempre stata. Nè si vuole attendere il parere in contrario per la manutenzione del *T* del Pergamino, e d'altri forestieri, e molto meno il giudizio d'uno, che, sebben Fiorentino, e delle lettere per altro benemerito, si fece molto in questa occorrenza compatire, o per un genio stravagante e bizzarro, o per vaghezza ch'egli avesse di conciliare l'una e l'altra opinione, e fu Vincenzo Buonanni, in questo, mi sia permesso il dirlo, male avveduto, giacchè, passando-gli peravventura per la mente alcune di quelle voci comincianti per *TZ*, o per dir meglio accattando egli una doppia lettera da straniero idioma, a cui noi potremmo delle nostre accomodare, verso il fine del secol decimosesto diè un precetto di scrivere sempre col *TZ*, *Essenza*, *Grandetza*, *Giuditizio*, *Benefitizio*, e simili. E fu tale la

sua inconsiderazione, che non osservò che le due ultime ricordate voci con altre sì fatte hanno la *Z* così molle, e delicata, che, non contenta della dolcezza natia ravvisata da Quintiliano in questa lettera, da noi si permuta ben sovente in *C*, dicendosi ugualmente bene *Giudizio* e *Benefizio*, che *Giudicio* e *Beneficio*. Cosa, che (a gloria di nostra lingua sia detto) non tutti i popoli posson fare, mentre è noto, che gran parte di fuori della Toscana, principalmente i Lombardi, il *CE*, e il *CI* non son vevoli ad agevolmente pronunziare, perlochè dicono *Zervello*, *Zipolla*, e sì fatte; dalla quale infelicità di pronunzia vorrebbe persuaderci uno scrittore essere addivenuto, che il *G* presso gli Ebrei, gli Arabi, ed i Greci il luogo tien del *C* nel loro alfabeto. Infelicità sottosopra di niun momento, se si pone a fronte con quella de' miseri Efratei, dalle sacre Carte ricordata, i quali pronunziar non potendo *Scibboleth*, e dicendo in quella vece *Sibboleth*, costò loro tale impotenza, quarantaduemila uomini uccisi in riva al Giordano a fil di spada; conciossiachè la lor loquela, per usar la frase di Dante, chi egli fossero facea manifesto.

Tralascio a bella posta di far parola della parentela, come i gramatici appellano la somiglianza che una lettera nel nostro idioma ha con un'altra, e di loro scambievole cangiamento; poichè ci tratterrebbero dal passare con qualche prontezza ad una delle parti dell'orazione, e di appressarci indi a studio più ameno; oltreacchè direttamente, e in acconcio cadranno in un qualche ragionamento, che a suo tempo mi venga fatto, d'ortografia: il quale, privo di simili osservazioni, sembrar potrebbe come:

Senza fior prato, o senza gemma anello.

LEZIONE TERZA

Del Nome.

QUALUNQUE volta io mi veggio a questo nobil Consesso davanti, mi accade che, pieno di riverente rossore, io mi penta in certo modo del fine propostomi, di ragionare di cose lievi in apparenza, e digiune, sebbene in sostanza all'acquisto della toscana favella necessarie, sembrandomi di tenere, per dir così, persone d'alto affare, come di Domiziano si narra, in una pueril cacciagione, col dispendio dell'oro preziosissimo del loro tempo, occupate. Per la qual cosa mi fo lecito questa sera, alle leggi de' gramatici derogando, di fare un passo a quella parte dell'orazione, che, giusta la partizione di Gio. Batista Strozzi, del Sansovino e d'altri, è la prima, tralasciando intorno alle sillabe di ragionare, tanto più che di esse cosa non vi ha quasi da dire, che ai Latini insieme non appartenga. Quindi mio intendimento sarà di far vedere nella ubertà abbondevole de' toscani nomi (qual già da poche uve la fertilità di novello terreno) quell'immensa dovizia, e copia, di che è ferace la nostra lingua, per poi passare in altro ragionamento a sporre a parte a parte del nome le passioni, o come altri dicono, gli accidenti. Ma lasciando ora il più lungamente proemizzare, alla proposta materia venghiamo.

Omesso pertanto il ragionar co' gramatici, di quel che il nome sia, e di sua derivazione, cose notissime ad

ognuno, fia di minor tedio a chi ascolta, l'udire quanto abbondevole sia di nomi d'ogni ragione il nostro idioma, per cui, qual dagli ugnoni il leone, si fa strada alla cognizione dell'ampia suppellettile dell'altre parti. E ben chi non vede la quantità prodigiosa de' nostri nomi, atti a spiegare una medesima cosa, ed a sminuzzarla, e particolarizzarla con accorta puntual proprietade, qual di essi più lungo, e qual più corto; quello di una desinenza, questo di un'altra; talchè, potendosi ognuno, in qualunque stile ragioni, servire a suo senno, bisogna confessare che colui solo parla male, che così vuol parlare. La prosa ha quivi il suo numero e il suo ripieno; e la rima ed il verso vi trovano il loro servizio, senz'aver a ricorrere a quelle rinzeppature, che, quasi biette in lavoro fabbrile, osservò talora Guglielmo Modicio usar altre lingue; in somma la materia, qualunque sia, purchè il giudizio di chi favella vi concorra, vi ha tutto ciò che le è d'uopo.

Ma dove lasciamo noi il vantaggioso utile del fuggire così la repetizione frequente d'una stessa voce? la qual invero è sì offensiva delle orecchie purgate di chi ben coltiva

le favelle, che molte fiate dal sovente replicare una parola medesima in un discorso, massime se la necessità non ne scusi, nasce in chi ascolta indicibile odiosità. Non era certamente odievole in Roma il nome di Traiano, testimonio ne sia Plinio il novello; e pure un nome tale per derisione *herba parietaria* fu detto, dal vedersi ogni poche braccia di muraglia replicato. E, per applicar questo al caso nostro, noi veggiam pure andar sovente in motteggio coloro che una qualche voce, o frase di replicare hanno in costume. Pregio adunque, anzi gran pregio di nostra favella, è il poter variar vocabolo a suo piacere. Diranno pertanto i Latini *Clamor*, e noi potrem dire *Clamore*, *Urlo*, *Urlata*, *Urlamento*, *l'Urlare*, *Grido*, *Gridata*, *il Gridare*, *Gridamento*, *Gridore*, come hanno gli antichi; *Strido*, *Stridore*, *lo Stridere*, *Strillo*, *Strillamento*, *lo Strillare*, *Schiamazzo*, *Stiamazzo*, e finalmente *Rato*, voce antica da pochi osservata: per tralasciare circa il *Clamor* una antica versione MS. de' Salmi, che legge: *il mio chiamare vegna a te*. Quello poi che i Latini *Nomen*, o al più con altro sinonimo son valevoli ad esprimere, ecco con che, abbondevolezza lo voltiamo noi To-

scani: *Appellagione, Appellazione, Appellamento, Denominazione, il Denominare, Nome, Nominanza, Nominazione; Nominata*, come disse un antico Rimatore; *Rinoméa*, come Giovanni Villani, *Rinomanza*, e *Rinominanza*; oltredichè, vi ha per coronare sì lunga serie *Rinomo*, usato nell'antico tempo, e nel novello. Diranno i Latini, per darne altro esempio, *Decrementum*; e noi diciamo *Scortamento, lo Scortare, Scorciamiento, lo Scorcicare, Scemo, Scemamento, lo Scemare, Diminuizione, Diminuimento, il Diminuire, Accorciamento, Accorciatura, e l'Accorciare*, ove si noti, che l'infinito del verbo fa sempre a noi questo stimabil vantaggio, che ci serve di nome, come *il Fare, il Dire, lo Stare, il Vedere, il Porgere, il Dilettare*, e tutti gli altri, i quali, non diversamente da' nomi, ricevono l'articolo, e molti di loro a foggia di nomi si trovano declinati, onde il Boccaccio nel proemio della quarta Giornata, disse *i Baciari, e gli Abbracciari*, e sì fece nel libro V d'Apuleio il Firenzuola, unendoli co' loro adiettivi, non altramente che veri sustantivi. Oltre a che, in più autori leggiamo *i Dirì, i Vestirì, i Mangiarì, i Lagrìrnari, i Legarì*, i quali però non debbonsi da noi con tanta franchezza adoprare.

Quanto poi allo sminuzzare e sottilizzare la vera proprietà de' nostri nomi, osserva Agnolo Monosini, che i Latini dicono senza altro sinonimo *Clavus*, e che volendo Cicerone, ed Orazio, quegli nella settima Verrina, questi nell'Ode trentesimaquinta del primo libro, nominare un chiodo grande, ebbero circoscrivendolo a dire *Clavum trabalem*, e che noi, giusta le varie grandezze, il diciamo *Chiavarda*, *Chiodo*, *Aguto*, *Agutello*, *Tozzetto*, *Bulletta*, e *Bullettina*; al che io mi fo lecito d'aggiugnere, che domandandosene ai periti di tal maniera, più altri nomi ci verranno modernamente somministrati; nel modo che l'antica lingua accresce *Chiovo*, *Chiovello*, *Chiavo*, *Chiavello*, e *Chiabello*.

E ben fermandoci tuttavia sulla materia de' nomi, vuolsi nulladimeno osservare la copia immensa di accrescitivi e di diminutivi, di vezzeggiativi e di peggiorativi, che rendono il parlar nostro quanto abbondevole, altrettanto grazioso ed espressivo: nel che, facciasi giustizia al vero, ha sormontato di gran lunga la lingua nostra le glorie della madre, da cui bevve, traendo vita, il

nutritivo umore, talmente che non sarebbe opra d'esagerazione il far vedere con rettorici colori, la lingua nostra, alla maniera di quella pietosa femmina da Valerio Massimo ricordata, dar latte, se possibil fosse, a chi diede a lei stessa la vita. Pertanto dal positivo nome di *Casa*, latinamente *Domus*, eccone *Cà*, lombardismo in origine, toscanizzato per comodo accorciamento, ed usato da Dante nell'Inf. al XV, e dal celebratissimo Salvini in qualche luogo particolare, lungi perciò dal potersi usare da per tutto; eccone *Casona*, *Casone*, *Casotto*, *Casina*, *Casetta*, *Casella*, *Casipola*, *Casupola*; eccovi *Casuccia*, *Casaccio*, *Casucciaccia*, *Casettaccia*, *Casupolaccia*, *Casonaccia* e *Casonaccio*; eccovi *Casettina*, *Casellina*, *Casoncino*, e sì fatti; per li quali sì minutamente esprimere in una traduzione, che dal toscano in latino, per ragion d'esempio, si facesse, io mi do a credere che si porrebbe in suggezione e in angustia chi traducesse, potendosi senza scrupol di menzogna affermare, che i Latini in questo affare, per essere, rispetto a noi, scarsi, sono ancora alquanto infelici.

Ma che vado io con tanta cautela parlando, se il poeta

Lucrezio, scrittore tra' Latini del secol d'oro, nel primo suo libro va ciò esagerando con dire talvolta queste formali parole: *propter egestatem linguæ*, talora *patrii sermonis egestas*? Se il filosofo Seneca scrivendo nel secol d'argento, che vale a dire ne' tempi che quella lingua era ancora in fiore, dice nell'Epistola cinquantessimottava: *Quanta verborum nobis paupertas sit*; con quel che segue? Ma immaginate, di grazia, che cosa avrebbero detto, se si fossero trovati al tempo d'Agnolo Monosini, a vedere che, ove i Latini avevano, ed hanno solamente ventotto mila voci, noi, loro figliuoli, per computo del medesimo Monosini, avevamo passato il numero loro; e molto più quel che direbbero adesso, che in centotrenta anni di tempo dal Monosini a noi, abbiamo per le molte scoperte fatte sugli scrittori antichi, raddoppiato quasi nel novero limitato, a che ascendono le latine voci; senza contar quei molti nostri termini, che il volgo ha ammessi col non curare l'autorità di scrittori che gli fiancheggiino; e senza contare quella serie di termini particolari di medicina, che adunò manoscritta il nostro Francesco

Cionacci, e quella ricchissima, e sopra ogni credere abbondevolissima raccolta di termini particolari dell'arti tutte liberali, ed illiberali, degna d'essere seguitata, alla qual pose mano, dietro le vestigia del nostro Giovanni Norchiati, un altro dotto sacerdote, ed umanista fiorentino, di questo collegio benemerito, Vincenzio Ciani.

Ma seguendo noi degli accrescitivi e dei diminutivi, e così degli altri a ragionare più sottilmente, osservar si vuole che i nomi si crescono d'alcune sillabe per più riguardi, o per aumentarli, o per iscemarli, dirò così, di significato, ovvero per dar loro dispregio, o per accrescere loro vezzo e tenerezza. Divengono adunque accrescitivi, qualora cangiamo l'ultima vocale in *Otto*, e in *Otta*, siccome sono *Contadinotto*, *Castellotto*, *Casotto*; ovvero in *Ozzo*, onde ne viene, col *Foresozzo*, che disse il Boccaccio, alcun altro similgiante; senza contare i nomi propri, *Giannozzo*, *Bartolozzo*, *Pierozzo*, *Mannozzo*, e *Michelozzo*; o in *Occio*, e in *Ocia*, donde *Grassoccio*, *Bambinoccio*, e *Minestroccia*; o pure in *One*, come si sente in *Braccione*, al contrario dei Greci e de' Francesi, a' quali serve tal desinenza di alcuna diminuzione; onde avvenne, che ciò che scrisse san Girolamo a

quella *Eustochion*, che noi esprimeremmo *Eustochietta*, per avere nel greco linguaggio la sopraccennata terminazione, fu creduto da inesperto volgarizzatore, scritto essere ad un certo immaginario Eustochione. Si accresce finalmente per noi il significato col mutare il genere di femminile in maschile, lo che segue in *Donnone*, *Vedovone*, *Campanone*, e sì fatte, che sembra che significhino alquanto più che il dire *Donnona*, *Vedovona* e *Campanona*.

I diminutivi poi finiscono d'ordinario in *Ino*, e nel femminile in *Ina*, d'onde, rileviamo *Fanciullino*, e *Fanciullina*; in *Etto*, e in *Etta*, onde *Dottoretto*, *Carretto*, e *Carretta*; in *Ello*, onde *Campanello*, *Foresello*, *Fraticello*, *Pesciatello*; e in *Erello*, poichè da *Vano* si fa *Vanerello*, da *Spesa*, e da *Cosa*, *Speserella*, e *Coserella*; in *Uolo*, come *Cagnuolo*; in *Uccio*, e in *Uzzo*, siccome *Carruccio*, *Enfiatuzzo*, *Tettuzzo*, e *Poetuzzo*; in *Iccio*, siccome *Smorticcio*, *Pazziccio*; e tra queste si pone ancora la terminazione in *Otto*, siccome *Aquilotto*, *Starnotto*, *Passerotto*, dicendosi da alcuno che *Signorotto* è meno che *Signore*; ed in fatti *Grassotto*, *Giovanotto*, *Attempatotto* sembra che sieno qualche cosa meno di *Grasso*, *Giovane*, *Attempato*; del qual diminutivo per altro non moltissimi

esempi peravventura fuor di questi son da trovare. Sonovi i diminutivi uscenti in *Ino*, quali sono *Canino*; e i diminutivi de' diminutivi, come *Cagnolino*, *Enfiatuzzino*, e sì fatti. E quegli in *Ucolo*, siccome *Viucolo*, *Vinucolo*, *Spesucola*, *Minuziucola*.

Ma conciossiachè la diminuzione quasi sempre peggioramento dimostri, di qui avviene, per mio avviso, che alcuni nomi diminutivi si prendano anche in senso di assolutamente peggiorativi; lo che per altro l'accorgimento di chi ode, il distingue.

Peggiorativi per lo più son quei nomi, che escono in *Accio*, e in *Accia*, come *Luogaccio*, *Stanzaccia*, *Uomaccio* ed *Uominaccio*, con quest'avvertenza però, che l'istessa desinenza alcuna volta non denota malvagità, ma straordinaria grandezza, siccome in *Grandonaccio*, e in *Bastonaccio*. Son peggiorativi gli appresso: in *Uccio*, altra fiata diminutivo, onde *Cappelluccio*, *Vinuccio*; in *Ello*, qualmente sono *Dottorello*, *Servitorello*: in *Atto*, e in *Attolo*, come *Uomicciatto*, e *Uomicciattolo*: in *Ichio*, siccome *Dottoricchio*, adoprato dal Davanzati: in *Uolo* come *Uomic-*

ciuolo; e finalmente gli altri in *Ume*, e in *Ame*, come *Mollume*, *Sucidume*, *Sudiciume*, *Marciume*, *Gentame*, *Marame*.

I verseggiativi poi crescono lor terminazione in *Ino*, qualmente l'ha *Fratellino*; in *Ello*, come è in *Poverello*; in *Uzzo*, come in *Cattivuzzo*; in *Uolo*, come in *Tristanzuolo*; in *Etto*, come in *Poveretto*; in *Accio* finalmente, intendendosi nella maggior parte ancora degli altri il femminino in *A*, come *Poveraccio*, *Figliuolaccio*, *Femminaccia*; se non che i due ultimi sembrano soltanto peggiorativi; ma che e non sien tali si vede chiaramente e dall'uso di dirsi *Bonaccio*, e *Buon figliuolaccio*, d'un che sia semplice, o di buon sozio; e di *Femminaccia* in senso non reo, ma buono ne fa fede il contesto della Novella nona dell'ottava Giornata del Boccaccio.

In così fatta molteplicità di accrescitivi, diminutivi, peggiorativi e vezzeggiativi il chiarissimo Anton Maria Salvini, decoro d'ogni ragionamento, ove il nome suo venga allegato, affermò, che la favella toscana, non che superi le due sorelle, francese e spagnuola, ma di più tutte le altre lingue ed antiche e moderne; onde nacque, per mio avviso, invidiosa passione in un solenne Critico

oltramontano, che diede carico al nostro idioma per quest'abbondevolezza commendabilissima, servendosi sagacemente della vicinità che ha la virtù in ogni cosa col vizio, che la somiglia, e sì linguaggio il chiamò vanerello, affettatuzzo, e pien di vezzi; ma ciò fece egli, se io non sono ingannato, non per indurre positivo biasimo nella lingua nostra, che niuno di sano spassionato discernimento glielo averebbe accordato, ma affinchè la lingua di sua nazione, con la nostra a confronto, di mancanza non venisse tacciata.

Ma, a proposito de' nomi, se io fo passaggio ai numerali, veggio in essi nulla meno la usata abbondanza, dicendosi, come più aggrada, *Tredesimo*, *Tredicesimo*, e *Decimoterzo*; *Quindesimo*, *Quindicesimo*, e *Decimoquinto*; *Sedesimo*, *Sedicesimo*, e *Decimosesto*; similgiatamente *Ventunesimo*, e *Ventesimoprimo*; *Cinquantatreesimo*, e *Cinquantesimo terzo*, e così andiam noverando con gli altri. Diciamo *Un Mille*, *Un bel mille*, *Un Migliaio*; *Un cento*, e *Un Centinaio*; *Un Dieci*, *Una Decina*, *Una Diecina*, e *Una bella Diecina*; *Un Dodici*, *Una Dozzina*, *Una Serqua*; nome quest'ultimo, che non fu già, siccome alcun crede, ristretto a denotare dodici uova, come

adesso, ma ancora dodici di altre cose, laonde significare dodici pani si scorge in Giovanni Villani; avendovi ancora per maggiore abbondevolezza *Serquetta*, e *Serquettina*, siccome *Dozzinetta*, e *Dozzinuccia*.

Ma che diremo noi de' collettivi, e di loro maravigliosa singolar copia? Terminano alcuni di loro in *AME*; siccome *Cittadiname*, *Contadiname*, *Gentame*, *Servidorame*, *Pruname*, *Minutame*, *Minuzzame*, *Quoiamme*, *Legname*, *Bestiame*, *Salame*, che vagliono come ognun sa, *Quantità*, o *Aggregato di Cittadini*, *di Contadini*, *di Gente minuta*, *di Servidori*; e così andar si può scorrendo degli altri.

Alcuni finiscono in *AGLIA*, quali sono *Bordaglia*, *Gentaglia*, *Canaglia*, *Marmaglia*, *Sbirraglia*, *Minuzzaglia*, *Minutaglia*, *Soldataglia*, *Spruzzaglia*, *Vittuaglia*, e *Vettovaglia*, il cui rispettivo valore è *Quantità di Gente vile*, *di Sbirri*, *di Cose minute*, *di Soldati*, *di Spruzzi d'acqua*, e *di Viveri*.

Hanno alcuni in *LA* la lor desinenza siccome *Salmería*, voce antica, *Quantità di Some*; *Genía*, *Quantità di Gente minuta*; *Fanteria*, *uantità di Fanti*; *Cavalleria*, *Quantità di Cavalieri*, cioè *Soldati a cavallo*; *Sbirrería*, *Quantità di Sbirri*; *Cherichería*, e *Chericía*, voci antichate amendue, *Quantità di*

Cherici; Forestería, e nell'antico Forestiería, Quantità di Forestieri; Drogheria, e Drapperia, Quantità, quella di Droghe, questa di Drappi.

In UME eziandio vanno a finire alcuni collettivi; ciò sono *Fortume, agrume, Untume, Fasciume, Sfasciume, Salvaggiume, Dolciume, Salume, Bagagliume, Fastidiume*. Altri in IME, siccome *Concime, Governime, Postime*. Nè è mancato chi reputasse come collettivi *Albereta, e Albereto, Castagneta, e Castagneto, Frassineto, Ginepreto, Ginestreto, Laureto, Lecceto, Meleto, Marroneto, Olmeto, Pineta, Pigneta, e Pineto, Pereto, Pomiere, Pometo, Prunaia, Pruneta, Querceto, Rovereto, Salceto, Spineto, Uliveta, e Uliveto, Vincaia, Vincheto*, de' quali non è qui luogo di discorrere, se veramente sien tali.

Dalle quali voci tutte, derivando non meno copia, che brevità, è proprietà alla favella toscana, non capisco perchè quello scrittor francese, contro cui se la prese Bernardo Davanzati, la tacci come lunga, e languida, e quasi Cornacchia d'Esopo vestita delle penne francesi. Certa cosa è, che se ufizio mio ora fosse di difenderla dalle troppo ingiuste accuse di quel critico, forse, e senza

forse, di questa lingua medesima, che censura, debole conoscitore, potrei fargli agevolmente comprendere alla prova, quanto ella in forza, è 'n maestà, non che uguagliare, superi qualunque altra delle lingue emule sue sorelle, avendo noi massime una quantità di voci spiegantissime in una sola ciò che gli altri idiomi appena arrivano a conseguire con due. Che poi noi non siamo ricchi, e possenti se non del nostro, è omai così noto, che nulla occorre dirne. Anzi di più da un dottissimo letterato nostro mi fu riferito, che nel dimorar ch'ei fece, non ha molto, in Parigi, portatosi all'abitazione del Veneroni, compilatore del Dizionario Francese e Italiano, lo trovò che stava attualmente traendo dal Vocabolario della Crusca una prodigiosa quantità di vocaboli, e specialmente di avverbi nostri, con dar loro la desinenza francese; e ciò per ampliar quella lingua, come pur fece, la quale era di prima in essi molto scarsa, come mostrano gli antichi loro Vocabolari. Per le quali cose tutte possiamo con ragione esclamare:

*O famose Città, con vostra pace,
Roma, ed Atene, non alzaste a tanto,
Quanto i Cigni dell'Arno, il volo audace.*

Mal per noi però, se dovessimo essere in questo affare da' forestieri giudicati, da quelli specialmente, che o appassionati, o men che pratici sono. E ben di questi ultimi ricorda Carlo Dati, che fu il cavalier Marini, il quale, leggendo quella tragedia del nostro Rinuccini, che è intitolata l'Arianna, giunto a quei versi:

Se tu sapessi, oimè! come s'affanna

La povera Arianna,

interrogò ansioso l'autore, a qual fine in vece di *Povera*, non avesse anzi detto *Misera*, che a lui più nobile sembrava. Al che rispose il Rinuccini: Perdonatemi, signor cavaliere, voi mi fate questa domanda perchè siete forestiere. Sappiate che presso di noi è molto più affettuosa, compassionevole, e propria la voce *Povera*, che *Misera*; e in questo luogo vale non povera di ricchezze, ma priva d'ogni contento, ed usasi in cotal significato per compatir chi che sia ne' suoi travagli, e non per dichiararlo mendico. E sebbene altri pur de' nostri dissero *Misero*, non fu però con tanta espressione. Anche Gabriello Chiabrera, considerando le maniere tenute dalla

nostra lingua in formare i suoi tanti, e sì diversi diminutivi, secondo che alcuno va opinando, credè che da *Colomba* fosse benissimo derivato *Colombella*, e sì il pose in opra in una sua Canzone in lode della Beatissima Vergine, laonde fu poi avvertito dall'eruditissimo Gio. Batista Strozzi, che *Colombella* non era lo stesso che *Colombina*, bensì, che, essendo una spezie di colomba salvatica, in una poesia sì nobile faceva al suo orecchio non buon sentire.

Ma, per tornare alla nostra divisata abbondevolezza, vi ha ancor taluno che tiene che, siccome abbondiamo ne' sustantivi, così scarsi siamo negli aggettivi, e che degli uni e degli altri, rispetto ad altre lingue, fatto scandaglio, il conto batta; ma chi così crede è in errore. Vera cosa è, che se avessimo tale scarsezza, non ce ne affliggeremmo per questo, essendo un male, che alle lingue sorelle della nostra, secondo ch'io odo dire, è comune; ma il fatto è, che questa scarsità veramente non l'abbiamo.

Manchiamo, dicono essi, di tutti i comparativi, ri-

stringendoci a quei soli quattro, *Maggiore* e *Minore*, *Migliore* e *Peggior*, nè è permesso a noi il dire, come ai Latini, *Lucidior*, *Pulchrior*. Ma siccome noi abbiamo un *Più* e un *Meno* che aggiunti al positivo ci spiegano l'istesso, così è supplito il difetto con vantaggioso, anzi soprabbondevole guadagno; mentre cambiandosi da noi il *Meno*, in *Viemeno*, in *Viemanco*, in *Manco*, in *Sotto*; e sì il *Più*, in *Maggiormente*, in *Viemaggiormente*, in *Oltre*, in *Sopra*, e in *Viepiù*, diciamo il fatto nostro in più forme, che i Latini ed i Francesi, per ragion d'esempio, non dicono il loro.

Ma quello che dee, per mio avviso, attutir la baldanza di coloro, che della manchevolezza del comparativo ci rampognano, si è la copia di aumentativi e diminutivi, de' quali non meno nell'aggettivo, che nel sostantivo ci veggiamo forniti. Diranno i Latini *Pulchrior*, e noi diremo *Bellone*, *Belloccio*, e col traduttore di Seneca *Trabello*, e con gli antichi insieme, e co' moderni *Oltrebello*, *Soprabbello*, o *Arcibello*. Così altri molti di simil sorta, quali sono *Gravotto*, *Gravaccio*, *Gravonaccio*, *Grandotto*, *Grandaccio*, *Grandonaccio*, presso gli antichi *Tragrande*, *Maggiore*, e

Più maggiore; e appo noi *Sovraggrande* e *Arcigrande*, che tutti servono di comparativi insieme con molti più, che in simiglianti casi accrescono quanto un vuole il positivo, e sarebbe un abusarmi troppo dell'altrui attenzione il rammentarli col darne qui intera serie.

Oltredichè, il superlativo, che viene appresso, non può essere più dovizioso di quel che e' sia; e ciò, che io son per dire, lo vi dimostra. Dirà il Latino *Optimus*, ed io non solo dir potrò *Ottimo*, ma *Bonissimo*, quando non mi piaccia *Buono buono*, che val lo stesso; e per caricare viemaggiormente usar potrò l'*Ottimissimo*, di cui si servi il Boccaccio. Dirà il Latino *Maximus*, ed io dirò *Grande grande*, *Arcigrande*, *Massimo*, e *Grandissimo*. E se i Latini hanno talvolta il *Quam maximus*, noi altresì, che in questo non cediamo loro, abbiamo il *Sì grandissimo*, qualmente è nel Milione di Marco Polo, il *Sì gravissimo*, e il *Sì savissimo*, che sono in Fra' Giordano; il *Così bellissimo*, il qual si legge nell'antica Vita di Gesù Cristo; il *Molto altissimo*, che è nella Tavola Ritonda; il *Molto bellissimo* delle Cento Novelle Antiche; il *Molto piacevolissimo* di quelle di Franco Sacchetti, imitati da Francesco Redi

nel Ditirambo, ed altrove. Con questo aumento di più agli stessi superlativi, che non l'hanno in niuna forma i Latini, di poter dire *Più nobilissimo*, qualmente si legge nel maestro Aldobrandino; *Più gravissimo*, come negli Ammaestramenti degli antichi; *Più vilissimo*, siccome ne' Dialoghi di san Gregorio, ed in tanti altri, che si possono vedere nel Salviati; per non istare a dirvi dell'*Arcinobilissimo*, *Arcigravissimo*, *Arcivilissimo*, che frequente fra di noi si adoprano.

Tralascio, per ischivar lunghezza, i superlativi *Cristianissimo*, e *Cattolichissimo*, ed ancora *Paganissimo*, usato da un ottimo traduttore in nostra lingua, e sì *Fiorentinissimo*, e *Toscanissimo*, superlativi di una maniera, che tali penso io che non avessero i Latini de' tempi migliori, laonde se ne venne a surrogar altri ne' secoli bassi. Cosa, che mi rimembra di Arrighetto da Settimello, dei tempi, a quei della lingua toscana vicini, che alcuni non superlativi, ma comparativi curiosi andò adoprando, cioè a dire *Nerone Neronior*, e *Salomone Salomonior*; avuti poscia in veduta dal chiarissimo Anton Maria Salvini, che scrive nelle note ad Eustazio: Iliad. A. παρὰ τό Αρης,

Ἀρείων, *secundum hoc elymon, quasi plusquam Mars, et si fas esset, comparativa formâ, dicere, Martior.*

Nè qui meritano d'essere ricordati il *Nasevolissimo*, usato dal Caro nelle Lettere, e il *Dottorevolissimo*, dal Salviati nelle Considerazioni sotto nome del Fioretti, poichè non per altro detti sono, che per ischerzo.

E tanto basti del nome in generale aver parlato; con provare l'ubertoso capitale dei variati nomi di nostra lingua, dei quali all'accorgimento nostro appartiene, come dei chiari, e degli scuri nella pittura, e delle dissonanze, e delle consonanze nella musica, trarre accordato e armonioso concerto, mentre in tanta abbondanza di dizioni nulla non manca a render eloquente il nostro parlare; testimonio ne sia il Decamerone, fra gli altri, del quale dir soleva Giovanni Argiropolo, uomo greco dottissimo, non vi avere in tutta la serie de' greci scrittori un libro così eloquente; a render finalmente la lingua robusta, gentile, forte, soave, maestosa, e leggiadra; copiosa insieme, e adorna; capace in somma di trattare in qualunque stile ogni argomento, e come cera, e come pasta, abile a for-

marsi in tutte le guise; e quel che dee al sommo confortarne, e darci animo, così facile ad apprendersi, che nulla più; siccome altra volta negli accidenti del nome faremo abbastanza toccar con mano.

LEZIONE QUARTA.

Parimente del Nome.

CHE bello, ed util pregio sia della favella toscana l'abbondevolezza e la copia, nella passata Lezione si vide manifestamente, ragionandosi del Nome; e che un'altra singular prerogativa essa favella possenga di facilità e brevità, il vedrem questa sera, del Nome stesso mostrando a parte a parte le passioni, o sien gli accidenti. Prima però d'ogni altra cosa conviene, per mio avviso, fermarsi sulle varie terminazioni de' nomi, non sì varie però come quelle, de' Latini; e rendere primiera in quella guisa quella parte che altri o fanno l'ultima, od omettono totalmente: i quali nomi presso i Toscani, o maschulini sono, o femminini, poco avendo noi di genere neutro, quantunque si possa assegnare il nome comune, e il promiscuo, avuti ancor da' Latini, siccome dipoi diremo.

Nel modo adunque, che i maschulini per lo più nel singular numero finiscono in *O* ed in *E*, a riserva d'alcuni, in *A* ed in *I*; così regola prima sia, che tutti i maschulini in qualsivoglia modo nel singolare terminanti,

finiscano nel numero del più in *I*, a riserva d'alquanti di plurale doppio ed incostante, che per lo più si restringono agli appresso:

Aghi e Agora,

Anelli e Anella,

Borghi e Borgora,

Bracci e Braccia,

Calcagni e Calcagna,

Campi e Campora, rimasto per nome proprio d'una contrada fuori della nostra Porta Romana.

Canti e Cantora,

Capi e Capita nel Boezio antico,

Carri e Carra,

Castelli e Castella,

Cigli e Ciglia,

Cogni e Cogna,

Coltelli e Coltella,

Comandamenti e Comandamenta,

Corni e Corna,

Corpi e Corpora,

Demonj e Demonia,

Diti e Dita,

Doni e Donora, rimasto questo a significare in oggi soltanto quegli arnesi, che per aggiunta della dote si danno alla sposa nell'andare a marito.

Elmi, e nell'antico Vegezio toscano *Elmora*,

Fastelli e Fastella,

Filamenti e Filamenta,

Fili e Fila,

Fondamenti e Fondamenta,

Fori, per buchi, e *Fora*,

Fusi e Fusa,

Ginocchi e Ginocchia,

Gomiti e Gomita,

Grani, e *Grana*, parlando di pesi,

Gusci e Guscia,

Interiori e Interiora,

Laghi e Lagora,

Lati e Latora,

Lenzuoli e Lenzuola,

Letti e Letta,

Liti e Litora,

Mantelli, e nella traduzione di Livio *Mantella*,
Meriggi, e nel Volgarizzamento d'Esopo, che fa testo di
lingua, *Meriggia*,
Mulini e *Mulina*,
Muri e *Mura*,
Nerbi e *Nerbor*,
Nodi e *Nodora*, per articoli, in Fra Giordano,
Nomi e *Nomora*,
Orti e *Ortora*,
Palchi e *Palcora*,
Peccati e *Peccata*,
Piacimenti e *Piacimenta*,
Piani e *Pianora*,
Poggi, e in un manoscritto del 1350, *Poggiora*,
Quadrelli e *Quadrella*,
Rami e *Ramora*,
Risi e *Risa*,
Sacchi e *Sacca*,
Sagramenti e *Sagramenta*,
Sassi e *Sassa*, usato quest'ultimo forse una sola fiata, e in
grazia della rima da Fra Guittone d'Arezzo, che vale a dire

nel più vetusto tempo della lingua nostra, allorchè egli descrisse l'Arme de' Tarlati da Pietramala, così cantando in persona d'uno di loro:

*Dove si scontra il Ciglion con la Chiassa,
Ivi furono i miei antecessori,
Che in campo azzurro, d'or portan sei sassa.*

Ma per pigliare il filo:

Sensi e Sensora, in Fra Jacopone,

Suoli e Snola,

Suoni, e in Fra Giordano Suonora,

Telai e Telaia, quelli da tessere,

*Tempi e Tempora, rimasto oggidì nelle Quattro Tem-
pora,*

Tetti e Tettoia,

Tomai e Tomaia,

Vasellamenti e Vasellamenta,

Vestimenti e Vestimenta,

Usci, e Uscia;

ove si dee avvertire che l'ultimo plurale è molte volte andato in disuso per la sua gran vetustà; e conciossiachè abbia la desinenza in *A*, pure prende sempre l'articolo

del femminile; nel che errano talvolta i non pratici, in grazia de' quali sia questa digressione. Lo scarpellino, che incise un'iscrizione, che già si leggeva qui dirimpetto in Santa Maria Maggiore, fatta a Salvino Armati, presso l'anno 1317, intagliò *la peccata*, per *le peccata*; se si vuol credere a una copia tenuta fedele di essa iscrizione, la quale oggi non più esiste. *Le peccata tua*, in vece di *le peccata tue*, scrissero, in questo errando concordemente, un trascrittore antico della Vita di Santa Margherita, e sì un altro, che copiò pure in antico il bel Testo Riccardi delle Vite de' Santi Padri. Dopo simile abbaglio ne nacque uno maggiore, che fece peravventura un altro copista, antichetto anzi che no, scrivendo, com'io ho trovato, *le tue peccate*, e altrove un altro *l'ossa tua*.

Altri nomi poi vi sono, che, non contenti di due desinenze plurali, ne vogliono, o per dir meglio, nel prisco tempo della lingua ne volevano tre, o quattro, come

Budello, che fa *Budelli*, *Budella*, e in una scrittura del 1350 *Budelle*.

Ditello, da cui *Ditelli*, *Ditella* e *Ditelle*.

Frutto, donde *Frutti*, *Frutte*, *Frutta*, e nell'antico *Fruttora*.

Gesto, che fa *Gesti*, *Gesta* e *Geste*.

Granello, che, parlandosi di biade, fa *Granelli*, *Granella*, e già fe' ancora *Granelle*.

Legno, da cui vengono *Legni*, e per quelli da abbruciare *Legne* e *Legna*.

Labbro, che fa *Labbri*, *Labbra* e *Labbia*.

Membro, donde *Membri*, *Membra* e *Membre*.

Osso, che fa *Ossi*, *Ossa*, e bisognando, *Osse*, e così il disse il Petrarca.

Prato, che fa *Prati*, *Prata* e *Pratora*.

Tetto, dal quale *Tetta* e *Tettora*.

Tina, che fa *Tini*, *Tina* e *Tinora*.

Vestigio, che fa *Vestigi*, *Vestigia* e *Vestigie*.

Laddove, per lo contrario, altri nomi vi sono, che sebbene terminano il lor plurale in *A*, pure di una sola terminazione son contenti, siccome *Uova*, *Miglia*, *Moggia*, *Staia*, *Staiora*, *Stiora*, *Panora*, *Pugnora*, *Paia*, *Centinaia*, *Migliaia*; così forse pochi altri, cui ora la memoria non mi va porgendo.

Conciossiachè poi i femminili finiscano in *A* ed in *E*, e due solamente, per quel ch'io veggia, in *O*, quali sono *Eco* e *Mano*; regola seconda sarà, che tutti quelli finienti nel meno in *A*, a terminar vadano il lor plurale in *E*; e quelli, che nel singolare escono in *E*, nel plurale facciano lor desinenza in *I*; a cui aderiscono ancora i sopradetti in *O*, *Eco* e *Mano*; onde mal fa chi pronunzia *le Madre*, *le Botte*, e somiglienti in questa guisa dal volgo storpiati. Non dico io già il simile di *Mane*, come dir lo vorrebbe il Buommattei, poichè gli scrittori del secol d'argento, quali son quelli dopo il 1500, pronunziano altresì nel singolare *Mano*, e nel plurale per conseguente *Mane*, quando significa quel membro attaccato al braccio; che ben cinque volte almeno si va osservando nel Morgante del Pulci, e, quel che più è, senza talora la necessità della rima; perlochè maraviglia non rechi che Giovanni della Casa, cultissimo scrittore, dicesse nel capitolo del Forno:

S'e' ti bisogna adoperar le mane.

Regola terza sarà, che i nomi, che nel numero del più doppia desinenza si veggiono avere in *E* ed *I*, l'hanno in cotal guisa, perchè nel singolare eziandio le più volte

l'hanno doppia; e tali sono,

Ala ed Ale,

Apa, secondo Fazio Uberti, ed Ape,

Arma ed Arme,

Beffa e Beffe,

Canzona e Canzone,

Dota e Dote,

Froda e Frode,

Fronda e Fronde,

Landa e Laude,

Loda e Lode,

Macina e Macine,

Progenia e Progenie,

Redina e Redine,

Scura e Scure,

Sorta e Sorte,

Tossa e Tosse,

Vesta e Veste,

Porta e Porte, onde si legge quasi comunemente negli antichi *le Porti*; e non è mica errore di chi scrisse il titolo, che leggiamo nella nostra antica chiesa *Santa Maria sopra*

Porte, che presso era ed una della prime porte di Firenze di questo nome; talchè, per non mentovar qui inutilmente diversi altri storici nostri, in Giovanni Villani, lib. 3, si va leggendo: *in Porte Sante Marie*; ed appresso: *con quattro porti mastre; ciò sono dette, porte San Piero e porte del Duomo, porte San Brancazio, e porte Santa Maria*. Oltre a che diversi intelligenti uomini avvertirono, che quindi era nato quell'errore, che i più de' testi di Dante hanno nel IV dell'*Inferno*, laddove del Battesimo si vede scritto:

Ch'è parte della Fede, che tu credi;

dovendo dire infallibilmente

Ch'è porte della Fede, che tu credi,

mentre *Ianua Sacramentorum* il Battesimo si definisce comunemente da' teologi; e da un di essi detto fu, che *aperit statim ianuam Coeli*; comechè, al dire di San Cipriano, da un simil sacramento *incipit omnis fidei origo, et ad spem vitæ æternæ salutaris ingressio*. Laddove, lasciando pure stare nel verso di Dante la voce *Parte*, non se ne trae senso alcuno.

Il leggersi nelle Scritture de' primieri tempi della favella *Gotti* per *Gotte*, *Spini* per *Ispine*, e *Veni* per *Vene*, sarebbe ancora non lieve indizio che si fosse, altresì detto allora nel singolar numero *Gotte* per *Gotta*, *Spine* per *Ispina*, e *Vene* per *Vena*; e già di questi due ultimi lo asserisce per

cosa certa il Buommattei.

In quarto luogo, standosi da molti in dubbio, come si debbano nel plural numero terminare molti de' nomi, che nel singolare in *CO* ed in *GO* hanno l'uscita, perciò separar si vogliono in questa forma quelli, su cui principalmente dubbiar si puote.

In *CI* si terminano *Amici, Canonici, Cherici, Domestici, Ebraici, Eretici, Medici, Monaci, Nimici, Porci, Pubblici, Tragici*. In *GI* *Astrologi, Teologi*. Ed in *CHI*, ed in *GHI* senza fallo i seguenti: *Antichi, Abbachi, Biechi, Ciechi, Fichi, Fuochi e Fiocchi, Alberghi, Draghi, Dittonghi, Funghi, Sacrileghi, Spaghi, Terghi, Vaghi*.

Alcuni poi di questi, e simiglienti, si son detti in tutte due le guise, i quali sono:

Bifolci e Bifolchi,

Greci, che anticamente Grechi,

Pratici e Praticchi,

Salvatici e Salvaticchi,

Mendici e Mendichi,

Idropici e Ritropici, nullamen che similmente,

Idropichi e Ritropichi,

Analogi e Analoghi,

Dialogi e Dialoghi,

Filologi e Filologhi,

Magi e Maghi, se pur è lo stesso.

In quinto luogo indeclinabili sono quei nomi tutti, che nel numero del meno, in consonante finiscono, e quei pochi ancora, che nel numero stesso in questa guisa a terminar vanno: *Spezie, Superficie, Requie*, ma la ragione è, non osservata da i più de' grammatici, che questi non è vero che fossero per antico indeclinabili, ma avevano un altro singolare, che era *Spezia, Superficie, Requie*; e ciò dimostrano ad evidenza i manoscritti. Che poi il nome di *David* si trovi declinato dal Burchiello nel plurale, questo avviene non tanto per la necessità della rima, quanto perche il singolare alla maniera burchiellesca venne ridotto (come par che intenda il chiarissimo Salvini) a *Davitte*, nel modo che *Daviddi* si direbbe da *Davidde*. Ed in fatti si usa frequentemente anche in oggi, per lo genio della favella i nomi propri finienti in consonante ridurli alla terminazione di vocale, onde *Davide, Gabbriello, Raffaello, Gerusalemme, Isdraelle*, e sì fatti, dimodochè la regola de' nomi

finienti in consonante ha luogo assai di rado.

Indeclinabili altresì par che sieno i nomi, che nel singolare l'accento hanno regolarmente sull'ultima, avvennaddiochè alcuna fiata, o per vaghezza il lascino, o per necessità di rima, o di metro. Ritengonlo pertanto *Città*, *Mercè*, *Virtù*, *Re*, e infiniti altri di questa guisa; e, del lasciarlo, esempi ne sono quei due luoghi di Dante, cioè nell'*Inferno* al I:

La notte, ch'io passai con tanta pietà;

ed al 26:

Nè dolcezza di figlio, nè la pietà

Del vecchio padre;

e sì quel del Petrarca, Canzone 27:

Volga la vista desiosa, e lieta

Cercandomi, ed oh pietà,

con quel che segue. Quello del Casa:

Di bella Donna amata or pietà, or pace;

quel del Burchiello finalmente:

Io fuggirò la mortalità a Lucca.

Senza di che il titolo della nostra chiesa di *Santa Trinita* è un di quegli, ed un altro si è *Civita vecchia* pronunziato alla nostra maniera. Questi nomi adunque, che delle cento volte novantanove

si pronunziano accentati, non è altrimenti vero che sieno indeclinabili, ma son tronchi; imperciocchè l'intero nome è *Mercede, Virtude, Rege, Cittade* o *Cittate*, essendo il genio della nostra lingua di schivare le parole accentate, come si vede dagli antichi *Andoe, Ene, Feo, Quae, Lae, Sie, Noe*, ec.; talmentchè si riducono ad essere veramente nomi di doppia uscita; a' quali si possono dar per compagni in questo:

Consolo e Console,

Condottiero e Condottiere,

Droghiero e Droghiere,

Mestiero e Mestiere,

Cavaliero e Cavaliere,

Pensiero e Pensiere,

Calesso e Calesse, e così molti altri di questa fatta, tra cui

Doge, che gli antichi dissero anche *Dogio*.

Pesce, che dicono in alcun luogo di Toscana *Pescio*.

Gli antichi aveano ancora

Domanda e Domando,

Pastura e Pasturo,

Batista e Batisto,

dell'ultimo due esempi sovvenendomi, uno di autore antico sì, ma non fiorentino, tuttochè l'usasse in un componimento fatto

da lui in Firenze, ove si stava Vescovo di Fiesole, e fu questi Agnolo da Camerino; l'altro è del Burchiello, nel Sonetto in biasimo del prender moglie. Ma ciò sia detto di passaggio.

Indeclinabili ancora sono presso di noi e mancanti del plurale: *Foglia*, per quella, di cui si nudriscono i bachi da seta; *Erba*, in significato di quella da pascolarne animali da soma; *Biada* e *Ferrana*, per pascolo pur degli animali, e *Paglia* in qualunque senso.

Per seguir poi a ragionar del numero, questo presso a' Toscani singolare è, e plurale, o come altri il dicono numero del meno e del più, non avendo noi il duale come hanno i Greci. Avvertasi pertanto che mancano assolutamente di singolare *Nozze*, *Vanni*, per Penne, *Buove*, per Legame, *Spezie*, per Droghe, e *Parecchi*; e, se mal non mi ricorda, *Fauci*. Stimano alcuni che ne manchino eziandio *Tenebre*, *Erbucce*, e *Segrete* per Prigione; ma erroneamente, conciossiachè vi abbia *Segreta* nelle Lettere del Casa, *Erbuccia* nell'uso, e *Tenebra* in classici scrittori, antiquati e moderni. Ne mancano finalmente, seconda che il Buommattei vuole, *Esequie*, *Minacce* e *Reni*, fidatosi egli peravventura in tutti questi del latino, che destituito è di plurale. Ma quel che afferma per cosa chiara il Buommattei, approvar

non oserei io già. E che io sia di parer contrario al suo se ne dia carico all'antica Toscana Versione di Santo Agostino della Città di Dio, testo a penna stimabilissimo, che fu già di Pier del Nero, ed ora della libreria de' Guadagni, in cui si legge fra l'altre; *Tutto comprese quella minaccia*; ma non che questo, se ne incolpi anche il Volgarizzamento delle Favole attribuite ad Esopo, che nel singolar numero lo va usando.

Di *Esequie* ed *Essequie* si trova il singolare *Esequio* ed *Essequio* negli antichi; e, quel che è più, in Matteo Villani, MS. di Corso de' Ricci, che vale a dire nel più prezioso testo che si trovi di quell'Istoria, al libro 9, cap. 43, *Esequia* si legge. Sembra ancora che *Doglie*, in significato de' dolori del parto, sia voce che non abbia singolare; ma chi udirà parlarne ai professori di medicina, vedrà benissimo, che il singolare vi è, e da loro ben sovente si adopra. Similmente *il Rene* è de' notomisti; e il Redi nelle Osservazioni degli Animali ne fa uso. Ma non bisogna, per mio avviso, lasciarsi in questo portar dal latino, che è malsicura guida; sebbene (per fermarmi su questa medesima voce,

su cui è caduto ora il discorso) quanto è vero, che i Latini non hanno d'ovvio che il plurale *Renes*, altrettanto in andando co' tempi più addietro, si trova che ne' più antichi vi ebbe chi al suo bisogno usò benissimo il singolare, e questi tra gli altri fu Plauto, che *Rien* un solo Rene addomandò.

Nè si tralasci che noi usiamo alcuna fiata di appellare col numero del più ciò che è in verità singolare; dicendosi comunemente *Un par di stadere*, in vece della stadera, *Un par di seste*, in vece d'una sesta; *Un par di librettime*, il Libretto dell'abbaco.

Mancano poi del plurale *Niuno*, *Nessuno*, *Veruno*, *Ciascuno*, *Ciascheduno*, *Qualcuno*, comechè il volgo in questo vada errando, *Ognuno*, *Qualunque*, *Qualsivoglia* ed *Ogni*, che gli scrittori del buon secolo dissero anche *Ogne*. E ben su quest'*Ogni* nasce disputa fra i grammatici se egli serva ora, come servì già, al plurale, e chi è per la parte affermativa, cita a suo favore il nome di *Ognissanti*. Quello, che da i nostri regolatori si prescrive, è, che oggigiorno deesi l'uom guardare di far che l'*Ogni* al plurale vada servendo.

Mancano nullameno del plural numero le voci *Ventuno*, *Trentuno*, *Quarantuno*, e andiam così discorrendo, dicendosi *Ventuno scudo*, e non *Ventuni*; o al più come il Petrarca:

Tennemi Amore anni ventuno ardendo;

e altrove:

Cantando anni trentuno interi spesi;

ove gli *Anni* si vanno accordando col *Venti*, che è ad essi più vicino, dovechè in *Ventuno scudo* sopra accennato, si accorda *Scudo* coll'*Uno*, che lo rasenta.

Nè si vuol lasciar di dire, per maggiore intelligenza degli scrittori del Sermon prisco, qualmente moltissime fiate s'incontra in loro il passaggio dal numero del meno a quello del più, e da quello a questo, sopra di che allegare esempli è superfluo. E tanto basti del numero in tutte le occorrenze aver detto.

Perchè poi della persona non abbiamo cosa, che dir faccia di mestiere, passeremo a dire del genere, principalmente del comune e del promiscuo. Che cosa sieno in generale i nomi maschili e i femminili presso di noi, non occorre farne parola; bensì dir si vuole, che i masculini

sono, con differir da' Latini, che gli hanno femminili, *Metodo, Periodo, Sinodo*, e sì i nomi di ciascuno arbore, dal che ha origine che i principianti nel latino idioma errano ivi nel genere bene spesso.

Di genere comune sono certamente *Parente, Nobile, Singulare*, ed altri simili, per lo più aggiuntivi, terminanti in *E*. E strana cosa io son certo che ai men pratici sembrerà, il vedere dagli antichi accordare col femminile *Città* la voce *Vincitore*, la qual si legge nella Rettorica di Tullio da un Giamboni nel 1300, vivente in nostra lingua più tosto ordinata, che tradotta, così: *Se questa Città Vincitor favellasse qui ora dinanzi da noi, ec.* Nè mi si dica già che questo scrittore inteso abbia di accordar *Vincitore* con un nome di città, che sembri usarsi maschilmente, come *Milano*, e simili, il qual nome si sottintenda; imperciocchè io dimostrerò chiaramente non esser egli solo a fare simili apparenti discordanze. E che sia così, in Matteo Villani, lib. 3, si dice della contessa di Turena, ch'*ella era Governatore del Papa*, e nel lib. 7, di una valente guerriera *Ella sola rimase Guidatore della Guerra, e Capitana di Soldati*. Nell'antica Vita

di Santa Maria Maddalena: *Era ella*, si legge, *molto bellissima Parlatore*; ed altrove in essa: *Marta stava più a casa, ed era Fattore di tutte le cose che bisognavano*; il qual *Fattore* si vede eziandio accordato col femminile nell'*Etica* di ser Brunetto Latini. Nè occorre andar ghiribizzando col cervello a rintracciar di ciò la cagione, ed esaminare, se veramente i Latini del secol d'oro avessero in uso un nome femminile a spiegar quel che ora diremmo *Facitrice*; ma conviene acquietarsi, ponendosi davanti agli occhi gli esempi de' classici infra i nostri, quali sono, per citarne due, il Boccaccio, e fra Guittone, che *Guerriero* e *Vincitore* le donne loro addimandarono. E ciò sia detto solo perchè si possano francamente intendere da noi le antiche nostre scritture, nulla facendo queste osservazioni al moderno parlare.

A questo appartiene bensì il trarre del capo ad alcuni quel dubbio, se si possa regolarmente dire *una libbra e mezzo*, in vece di *una libbra e mezza*, perciò fermamente con gli esempi alla mano de' due Villani si risponde che sì perchè quel *mezzo* si reputa sostantivo, e vale il mezzo o la metà d'una libbra, d'un'ora, e sì fatti. Non così del dirsi *un poca d'acqua*, poichè il *poca* non può accordarsi con *acqua*,

nè per sostantivo dee avere sì fatta terminazione.

Segue ora il dire, che di genere comune sono alcuni sustantivi, siccome

Lo Arbore, e la Arbore,

Lo Epigramma, e la Epigramma,

Il Fine, e la Fine,

Il Fonte, e la Fonte,

Il Fune, e la Fune,

Il Genesi, e la Genesi,

Lo Ordine, e la Ordine,

Lo Scisma, e la Scisma,

Il Serpe, e la Serpe,

Il Tema, e la Tema,

E *l'Elce* per *la Elce* usò il Redi in una sua Canzone MS., ma fatta in gioventù, pria che l'idioma bellissimo nostro professasse.

Il Dimane, e la Dimane, valendo però quest'ultimo il principio del giorno, di cui esempi si hanno in Dante, in Matteo Villani, e nel Davanzati.

Il Margine, e la Margine, con questa differenza, che quando è di genere maschile, o femminile a piacimento,

vale estremità, e quando è femminino soltanto significa cicatrice.

Biasima il Varchi nella sua Grammatica. MS. coloro che, oltre *alla Fronte*, dissero anche *il Fronte* maschilmente, un de' quali è per avventura Giusto de' Conti, nella Bella Mano che il disse alla maniera francese, cioè *le Front*:

Nel Fronte porto scritti i pensier miei,

e altrove:

Di tante maraviglie è il fronte adorno.

Lo disapprova anche Anton Marta Salvini nelle Note al medesimo Giusto de' Conti; se non che nella Versione d'Omero gli vien fatto di adoprare *il Fronte*, per *la Fronte*. In oggi *il Fronte* si dice della parte davanti nelle parrucche.

Nè sarei io lungi dal credere che *Acquazzione*, e *Acquazione* fossero una sola voce di genere or maschile or femminile. Maschile in Crescenzio, lib. quarto, e in Giovanni Villani, lib. sesto; femminile negli Annali di Simone della Tosa tra gli antichi e fra' moderni in Giovan Vettorico Soderini nella Coltivazione delle Viti. E che ella fosse una sola voce scritta con un *I* di più o di meno (come di più, o di meno lo ha la voce *Interrato*, e *Interriato*, che è tutt'una) l'arguirei dalla derivazione, che ell'ha dal latino *Aquatio*; e

quel che è ben più, dal vedere che lo stesso luogo di Giovanni Villani, lib. settimo, che legge *Acquaꝛzone*, riferendolo con raccontare lo stesso avvenimento Simone della Tosa, si vale della voce *Acquaꝛzione*. Anche *Nevaꝛio*, e *Nevaꝛzo*, peravventura sono la stessa voce, e appunto sono di amendue i generi; del primo esempio avendosene nel libro de' Maccabei di Marcello Adriani; dell'altro avendosi l'autorità dell'uso. Di più, *Stazzone* di ambedue i generi il pone il Vocabolario della Crusca, e tanto fa del suo sinonimo *Stazzone*.

Ma, passando dal genere comune al promiscuo, di quest'ultimo, al parer del Buommattei, reputar si vogliono i nomi di quei quadrupedi, uccelli, insetti, pesci, e serpenti, i quali o vili sono, o non ben noti, ovvero poco domestici; imperciocchè di quelli che sono altramente, noi distinguiamo benissimo il *Cavallo* dalla *Cavalla*, la *Troia* dal *Porco*, l'*Orso* dall'*Orsa*, e dalla *Lionessa* il *Lione*. Laddove *Tordo*, *Corvo*, *Luccio*, *Rondine*, *Pantera*, *Lepre*, *Vipera*, *Scarafaggio*, *Anguilla*, e sì fatti, par che si stiano sempre in genere promiscuo, o confuso. La distinzione poi che fa in questo il Buommattei degli animali vili, e poco o noti, o domestici,

dagli altri, se sia vera, io noi saprei affermare, parendomi, che la *Volpe* per esempio, non sia nè de' più vili, nè de' meno conosciuti, nè dei men domestici. Direi bene che quelli si stanno presso di noi in un genere solo, e talor promiscuo, perchè il più delle volte di un sol genere gli hanno i Latini, nel fatto della favella, nostri progenitori, ed essi, oltre a ciò, mancano di doppio nome; laonde sappiamo che gli antichissimi popoli del Lazio, non avendo, per ragion d'esempio, *Leone Leona*, e facendo il *Lione* ordinariamente mascolino, per denotar poi, quando fosse d'uopo, la femmina, erano costretti a dire *Leo femina*, così leggendosi presso Plauto nell'*Aulularia*. Tanto dir si vuole di *Elephas femina*, e sì di *Canis*, e di *Cancer femina*. Creduta veniva inoltre l'opinione che in Aristotile si legge che non si desse maschio e femmina di tutti gli animali; non essendo ancor giunta a illuminare le folte tenebre del mondo la luce della Sacra Istoria della Genesi; la quale chiarissimamente ricorda, avere l'Altissimo ordinato a Noè, che di tutti gli animali mondi, ed immondi, e de' volatili, e di tutto ciò, che sopra la terra si muove, il maschio e la femmina nell'Arca inchiudesse. Perlocchè delle *Tigri* fino

al tempo d'Antonino Imperadore correva fama che non vi avesse altro che la femmina, la quale di vento concepisse, di che poi fa menzione ancor Claudiano. Per la qual cosa il greco Oppiano, della Caccia cantando, giusta la versione del celebratissimo Anton Maria Salvini, non ammette quella favolosa voce nata dal non vedersi gran fatto il maschio, perchè fugge più paurosamente che la femmina la vista de' cacciatori: ed eccone le sue parole:

..... *Quello certo è, vana fama,
Che tutta questa razza sia
Femmina, nè con maschio mai si giaccia:
Che spesso vedrai il florido, leggiadro
Marito: nol vedrai così di lieve,
Che lasciando i suoi figli, a corsa fugge
Quando vedrà i Cacciatori, ec..*

Ed in fatti il doppio nome delle *Tigri*, non cominciò, ch'io sappia, se non, nelle lingue volgari, che vale a dire da certo tempo di mezzo in qua, e de' primi, che io abbia osservato porlo in corso, e adoprarlo liberamente maschio e femmina, è il volgarizzatore di Brunetto Latini, la cui versione, fatta, si dice, da Bono Giamboni, traduce *il Tigro*; e sì Dante da Maiano, che scrisse *Tigra*.

Correva similmente l'opinione che in Aristotile pure, in

Teofrasto, ed in Plinio si legge, non esser l'*Anguilla* nè maschio, nè femmina, nè atta esser tampoco a procrear prole, come quella che era fatta nascer dal fango, ove volentieri dimora, e al dire del Berni

Sta nella mota il più del tempo ascosa;

Onde credon alcun ch'ella si pasca,

E non esca così per ogni cosa:

talchè Ovidio della generazione di questo pesce ebbe a scrivere:

Altera pars vivit, rudis est pars altera tellus.

Quindi, errando lo stesso Oppiano, che intorno alla mentovata generazione della *Tigre* si era mostrato accorto, dice, che

Umor, che nell'arena si ricuopre,

E la fanghiglia ricevendol, pregna

Diviene, e lunghe partorisce Anguille.

Nè eran giunti i secoli felici, quali sono i nostri, in cui i naturalisti scoperto hanno con la generazione dell'anguille quella d'ogni altro animale; affermandosi oggi fondatamente, che dell'anguille sieno i lor maschi i *Musini*, e i *Gavonchi*, che dagli antichi Dio il sa se erano nè meno per ispezie d'anguille conosciuti. La quale antica, quanto che erronea sentenza, tenuta in gran parte da tutte le nazioni, passando da' Greci, e da' Latini ne' primieri Toscani, non è maraviglia che essi alla maniera di quelli andassero adattando a tali animali il genere promiscuo. E di fatto della anguilla, da noi lungamente ricordata, e

dell'opinione, che di essa correva, siccome della generazione favolosa del delfino, e della vipera, nel Tesoro di ser Brunetto Latini, scrittore del 1200 tanti, si fa menzione.

Per altro la necessità di questo nome promiscuo coll'andar del tempo, e per l'abbondevolezza della favella, sembra che l'abbiamo noi opportunamente superata in vari animali, e di ciò gli appresso esempi mi occorrono alla memoria di Autori classici toscani, che il Buommattei peravventura non vide:

Agnello, e Agnella,
Elefante, e Elefantessa,
Granchio, e Granchiessa,
Leone, e Leonessa,
Lusignuolo, e Lusigniuola, o Usignuolo, e Usignuola,
Passero, e Passera,
Porcello, e Porcella,
Rondine, o Rondina,
Scimio, e Scimia,
Tigro, e Tigra, e nell'uso Tigre,
e fino Uccello, e Uccella;

avvegnachè l'usarli tutti con indifferenza non fosse per essere in ogni occorrenza plausibile. Anzichè ve n'ha ancora in Italia alcun

altro, che io non userei, come sarebbe il *Pulice*, mascolino di *Pulce*, ancorchè l'usasse Monsignor della Casa in una scrittura, in cui, per non esser ella in luce, si può credere o sbaglio di chi copiò, ovvero licenza di chi dettava in paese forestiero, ov'era il Casa peravventura quando ciò fece, laonde forse come opera imperfetta non venne fuori.

Conciossiachè il neutro dicano i gramatici, che non l'abbiamo; pure alcune voci sono tra noi neutralmente poste, siccome *Opportuno*, per *Opportuna cosa*; onde il Boccaccio *Reputo opportuno levarci di qui*. Tali sono ancora. *Fu ogni cosa di rumore, e di pianto ripieno*. E sì: *Rinaldo ogni cosa udito avea*; dove *ogni cosa* accordato, con *ripieno* e *udito*, non si può negare che non sia posto a maniera neutrale. Oltredichè, abbiamo, *Passato la Porta*. *Toccato la mano*, *Preso casa*; modi tutti neutralmente posti.

Nè disconviene, per mio avviso, che si noti in questo luogo che quei nomi, che nel plurale hanno la terminazione in *A*, quali sono *Uova*, *Miglia*, *Agora*, ec., discostandosi dal latino, in questo istesso numero del più son di genere femminino, avvegnachè in mascolino abbiano il singolare; e tanto dir si vuole di quegli che, finendo nel singolare in *O* maschile, la terminazione del più

l'hanno in *E*, come gli antichi *Guagnelo*, *Guagnele*, *Giubbetto*, *Giubbette*.

Facendo poscia passaggio al caso, noi altra partizione in nostra lingua non faremo giammai che col distinguerlo in retto ed in obliquo, per cagione del variar che vi fanno i pronomi; come verbigrazia dicendosi *Egli*, ed *Ella* nel caso retto; negli obliqui, *Lui*, e *Lei*: lo che fia altra volta materia di più lungo, e cauto ragionamento.

Si dice *Io*, e *Tu*, nel primo caso, *Me*, e *Te*, diciamo negli altri. Sopra che mi giova di riflettere che nel primo secolo della favella quel gerundio, per cui noi diciamo adesso *Sperando io*, *andando io*, lo facevano così: *Sperando me*, *Andando me*, quasi *Me sperante*, *Me andante*, *Me veggente*. Or, tornando alle differenze dal retto all'obliquo, chi si dà a credere, come pur vi è taluno, che *Iddio* si dea dire nel primo caso, ed all'incontro negli altri *Dio*, vanamente fantastica, e s'inganna.

Appartiene in qualche modo al caso il rammentare qui, che non rade volte i nostri Casati dal secondo caso de' La-

tini son derivati; e sebbene sembra cosa per sè stessa notissima, bisogna pure che qualcheduno non ben la sappia; e son quelli, per mio avviso, che ogni nome di padre lo fanno un Casato. In simil guisa uno scrittore d'istorie assegnò il Casato degli *Oldani* nel secondo secolo della salute nostra a san Castriziano milanese, e quello de' *Borri* a san Mona del terzo secolo. Così altri diè il cognome, o casato al nostro san Gio. Gualberto, dell'undecimo secolo. Non che io nieghi, che tali santi non sieno di quella nobile ed antica gente, che comunemente si prova, ma dico che in quei tempi quegl'illustri personaggi non domandavansi per Casato. In simil guisa altri diè malaccortamente il cognome de' Serpetraccoli a Francesco Petrarca, quando è noto che avanti a certi tempi, qual prima, e qual poi, i Casati non furon fermi giammai, appellandosi ciascheduno (alla maniera quasi, che facevano talvolta co i patronimici i Latini ed i Greci) dal nome del padre, e talora da quello dell'avo, siccome per un esempio, Buonaccorso Pitti Istorico nostro appellò de' *Serenelli* uno della nobil casata, che poi si disse de' Nelli, perchè quegli da un ser Nello proveniva. Similmente i *Barducci*, famiglia patrizia fiorentina, si

dicono tali da un Barduccio, e perchè quegli era figliuolo di un tale per nome Cherichino, si dissero in altro tempo de' *Cherichini*, e veggendo essi medesimi da un Roncognano, anche de' *Roncognani* per innanzi si erano detti. Che poi il genitivo latino sia stato quello che ha servito o di patronimico, o di cognome, manifesta prova è quella del denominarsi i *Figiovanni*, i *Firidolfi*, i *Filiromoli*, i *Filipetri*, i *Filitieri*, dal Malespini appellati anche *Figliuoli Petri*, e *Figliuoli Tieri*, i *Fighineldi*, e i *Gianfiliuzzi* con molti altri aventi in sè la parola *Filii* o intera, od accorciata in *FI*, che a noi val *Figliuolo*. Costume questo venuto in Italia, se io non sono ingannato, dall' Alemagna, dove la voce *Ing*, che noi abbiamo italianizzata dicendo *Inghi*, equivale alla latina *Filius*, onde *Wolsing*, che da noi si disse *Bolsinghi*, vale appunto *Filius Bulsi*, e così leggiamo in antichissime membrane. Di qui *Mazzinghi*, *Lotteringhi*, *Upezzinghi*, *Tosinghi*, altre volte appellati i *Figliuoli della Tosa*, e mille e mill'altri. Per questa strada adunque andando indietro rintracciano i genealogisti l'origine delle famiglie per varie denominanze in vari tempi addimandate; le quali per altro non sempre traggono

dal genitivo il casato, ma lo pigliano talvolta ancor da un luogo, o da simil cosa; nel qual caso vengono ad essere nomi di spezie derivativa. E ben intorno a ciò mi sovviene, che disapprova il cav. Salviati negli Avvertimenti della Lingua Toscana un presupposto, che *è stato fatto, dic'egli, da noi moderni, che il nominare i Casati senza articolo, e vicecaso, abbia un certochè più del grande, e del singolare, e del ragguardevole* (qual sarebbe in Beltramo Rossiglione, Messer Cane Scala). *Senzachè, segue poscia a dire, io non comprendo, per qual cagione da nome proprio, più che d'altronde, sia disorrevole il nascimento del nome della famiglia. Ma molti senza guardarci, mentre che i nomi de i lor Casati non si curano di trasformare, solo che gli facciano cadere in I, o che lievino loro il DA, o il DEL, a alcuna altra particella delle già dette, spesse fiate, non lo sappiendo (taccio gli esempi per non dispiacere ad alcuno) la loro gentile, e antica, scambiano con umil famiglia, e novella, di vicino nome alla loro.* Passa indi a non molto a considerare, che i nomi propri di donna alle case, e famiglie, che non l'hanno comunemente, *portano il DELLI, o DEI, onde Monna Nonna de' Pulci, e Madonna Margherita de' Ghisolieri mise il Boccaccio nel Libro delle Giornate; e pure parlando*

d'uomo Guido Ghisolieri, e Luigi Pulci, *nè mai in altra maniera è usato da tutti noi*. Io però, salva questa osservazione di tanto scrittore, sarei di parere che alcune famiglie vi sieno tra noi, al cui Casato il *Delli*, o il *Dei* vi si debba sempre e ne' maschi e nelle femmine apporre, poichè così invalso si scorge essere nelle scritture.

Or non avendo noi, rispetto a' Latini, che soggiugnere, e per cui stancare chi appara la favella sulla spezie e sulla figura ultimi accidenti del nome; se si è allontanato alquanto dal dritto scopo il mio favellare, non ne ha però il filo tagliato o interrotto; e nè meno senza l'esempio de' buoni regolatori della lingua si è dilungato. Ed ecco, se io non m'inganno, fatto vedere, che siccome quel politico dimostrava le poche leggi essere indizio del buono stato d'una repubblica, così la scarsità, e la speditezza delle regole che ha la favella toscana, della beltà di lei danno manifesto segnale.

LEZIONE QUINTA

Del Pronome.

RICHIEDE l'ordine degl'intrapresi ragionamenti, che dopo aver parlato altra volta del nome, dal pronome, o come altri dissero vicenome, ripigliamo ora dell'intermesso ragionare l'usato filo. Giovanni Gherardo Vossio nel suo primo Libro dell'Analogia della lingua latina, dopo aver rigettate del pronome tutte le definizioni degli antichi, alcune perchè non dicono il vero, altre perchè, non ispiegando tutto, non ben danno nel segno, una ne somministra di propria invenzione, ma non totalmente esente da quella taccia che egli dà a tutte l'altre. Non è sempre vero, se ben riguardiamo, che il pronome il luogo tenga del nome, e lo rappresenti, tuttochè a quest'uso sovenemente s'impieghi. E ben saria di ciò da favellar lungamente, non meno che dei vari accidenti, e delle diverse occorrenze, cui serve il pronome, ogniqualvolta di tutto questo da' gramatici latini non si parlasse. Uno però di tali usi tanto è sicuro, che a buona equità non vuolsi passare in silenzio che del nostro più che di altro idioma rassembra; ed è quello di servirci noi del pronome qualunque volta, per riverenza, o per altra cagione, un nome si tace, come per esempio quello ammirabile santissimo di Dio; lo che ben fecero, tra gli altri, i primi padri del toscano idioma; il Boccaccio, cioè, protestandosi d'incominciare il suo novellare dall'ammirabile, e santo nome di *Colui* (ecco il pronome) di *Colui*, il quale di tutte le cose fattore è, ed autore: Dante altresì nel bel principio del Paradiso, cantando:

*La gloria di Colui che tutto muove,
Per l'universo penetra e risplende
In una parte più e meno altrove.*

E il terzo ancora, com'io rifletto, che vale a dire Francesco Petrarca, in simil guisa pon mano alla testura di un suo superbo sonetto:

*Quel, che infinita provvidenza ed arte
Mostrò, nel suo mirabil magistero.*

I pronomi toscani adunque, per ragionar di loro con fondamento, o separati sono, o congiunti. Congiunti vengono ad essere in *Dirgli, Vederla, Guardarmi*, ed in antico in *Fratelmo, Signoroso*, che oggi non si userebber giammai

I separati son di tre spezie, dimostrativi, relativi, possessivi. Dimostrativi si veggiono essere *Io, Tu, Questi, Quegli*, e sì fatti, che la cosa che si accenna van dimostrando.

I relativi sono *Egli, Ella, Quale*, e simili, riferenti la cosa di che si tratta.

I possessivi, detti così dall'accennare possedimento, sono *Mio, Tuo, Suo, Nostro, Vostro*, ed *Altrui*.

Hanno i pronomi presso di noi Toscani per comitiva dodici particelle di una sillaba sola, che, stando disperse in

forza di pronomi, in vece di quelli servono nel discorso; e ciò sono *Il* e *Lo*, per Lui, *La* per Lei, *Gli*, e *Li* per Loro accusativo, e per A lui, *Le* per Esse, e A lei, *Ne* per Noi alcuna volta, benchè particella riempitiva, e per A noi, *Mi* per Me, e A me, *Ti* per Te, e A te, *Si* per Sè, e A sè, *Ci* per Noi, e A noi, *Vi* per Voi, e A voi, la cui forza, o di accusativo o di dativo che abbia a essere, si conosce dalla qualità del verbo, a cui s'accostano.

Avendo poi il pronome infra noi gli accidenti stessi del nome, salvo il genere che è più dovizioso, comechè egli comprende il neutro liberamente, ne segue che in breve da questi ci disbrighiamo, purchè non si trascurino alcune particolari regole importantissime a sapersi.

L'una delle quali sul bel principio sarà, che *Egli* ed *Ella* sono per lo più del caso retto; e *Lui*, e *Lei* sempre mai degli obliqui. E dico per lo più, imperciocchè ben mi ricorda, che almeno i poeti, eziandio negli obliqui costumarono di valersene. E gli esempi di Dante, e del Petrarca son chiari. Del primo nell'Inf. 3:

Voci alte, e fioche e suon di man con elle.

E nel 29:

Lo tuo pensier da qui innanzi sovr'ello,

E nel 32:

Noi eravam partiti già da ello.

Del Petrarca nel Sonetto 259;

Ove son le bellezze accolte in ella.

È errore certamente quello di chi *Lui* e *Lei* va nel caso retto adoperando; se non se e' sia per *Colui*, e *Colei*, come lo è in quel di Dante, Purgatorio 21:

Ma perchè lei, che dì, e notte fila,

Non gli avea tratta ancora la conocchia,

Che Cloto impone a ciascuno, e compila.

Fallo è adunque, come io accennava, quello di chi *Lui*, e *Lei* nel caso retto va adoprandò, da concedersi soltanto, perch'egli è invalso, nel parlar famigliare; nelle scritture non già, nelle quali non prima incominciò del 1400 tanti nella decadenza della lingua. Io ho notato non una sola volta, ma molte che quei *Lui*, che sono in caso retto nelle scritture verbigràzia del 1420, se altra copia di esse vi ha che di ben cinquantanni le preceda, *Egli*, e non *Lui* in quella si va leggendo. Lo che fa scala ad un'altra osservazione, s'io non m'inganno, proficua, e necessaria.

Il P. Marco Antonio Mambelli, per accademico

nome il Cinonio, e il P. Daniello Bartoli, appellatosi Ferrante Longobardi, ambedue celebri scrittori della Compagnia di Gesù, e della lingua nostra benemeriti, affermano, questa, e non altra esser la regola, cioè a dire che *Lmi*, e *Lmi* solo ne' casi obliqui dir si possono. Ma con tutto ciò piace loro di soggiugnere, credendo così esser il vero che il Petrarca in un Sonetto, Dante in più d'un luogo nel Convito, Giovanni Villani nelle Storie, e Fazio Uberti nel Diattamondo, operarono dalla regola assegnata diversamente. Ciò supposto, non vi saprei io dire, uditori prestantissimi, come sorgano in copia i chiosatori, affermando che i padri e maestri si deono alcuna volta dall'osservanza di simili precetti dispensare, e che a quelli, come schiavi a catena tener non si possono vincolati, quantunque il contravvenire a quelle istesse leggi sia in altri gran fallo reputato. Alcuni, e ben molti, prendendo di mira il solo passo del sonetto 93 del Petrarca, il quale dice:

..... *E ciò che non è lei,*

Già per antica usanza odia, e dispreggia;

avvengachè gli altri passi del Convito, e del Dittamondo sieno

meno ovvj di questo, preteso hanno con animoso accorgimento, e con artificio, di provare che nel Petrarca quel *Lei* nominativo non sia, ma accusativo. Altri scrisse, che qui il Petrarca, come poeta che egli era, uscì di regola; ed altri che un caso per l'altro posto sia da lui per figura. Ridicola e strana è, a dir vero, l'interpretazione che dà a tal passo il Sansovino, dicendo che esso vale: *Odia, e dispreggia ciò che non è odiare, e dispreggiar lei*. Chi mai udì spiegazione sì stravagante di un testo chiarissimo del Petrarca? Con questi, o simili accenti parmi di sentir ora lamentarsi il buon poeta:

. *Di quali scole*
Viene 'l maestro, che describe appieno
Quel ch'io dir volli in semplici parole?

Quanto era meglio, se star volevano attaccati alla vulgata lezione, il dire che il *Che non è lei* sente del latino, e trarlo a significare *Fuorchè, Eccettochè*, mentre i Latini adoprano il *praeter* coll'accusativo; con citare in conferma quello della Santa Scrittura, se mal non mi ricorda, *Cum non sit alius Deus praeter te?*

Ma perchè ognuno di noi possa in questo fatto discernere il vero, uopo è di nuovo portare in mezzo l'esempio, corredato di tutto il contesto:

Pien di quella ineffabile dolcezza,

*Che del bel viso trassen gli occhi, miei
Nel dì, che volentier chiusi gli avrei
Per non mirar giammai minor bellezza,
Lassai quel ch'io più bramo, ed ho sì avvezza
La mente a contemplar sola costei,
Ch'altro non vede; e ciò che non è lei,
Già per antica usanza odia e disprezza.*

Osserva, chi le proprietà della lingua nostra dirittamente esamina, che la particella *Come* ha facoltà di mandare talvolta all'accusativo quel che per altro sarebbe nominativo; qualmente farebbe in dicendo *Non vi ha un come lui*. Negli antichi autori non già; testimonio un esempio fra' molti dell'antichissima Vita di santa Margherita in versi, che dice,

Se tu vuoi far siccome io.

Ma nell'esempio addotto del Petrarca la regola del *Come* non ha luogo nessuno. Più accorto consiglio era peravventura di soddisfarsi su' testi migliori, e non farla al modo di alcuni comentatori, che in vece di appianare le difficoltà, le superano con passarvi sopra; onde avviene che chi legge poco grado ne sappia loro. Tra le cose ch'era uopo fare, per mio avviso, la primiera forse era, che questi spositori, o, di tanti, alcun di loro, anzi di ricorrere a' ripieghi d'ingegno, che,

ove si tratta di fatti, non ha luogo, dilucidassero bene se il passo della difficoltà è uniforme in tutte le stampe. Onde io stimo al più alto segno che far si possa, un moderno illustratore delle Orazioni di Marco Tullio, che dal riscontro de' luoghi su' testi più antichi di quello autore al suo bel disegno ha dato principio.

E per non uscire col ragionamento dall'esempio del Petrarca, poteva alcuno agevolmente osservare che nelle edizioni di questo eccellente poeta, fatte prima del 1500, coll'interpretazione di Francesco Filelfo, vivente pochi anni dopo il passaggio all'altra vita del Petrarca, in vece di leggersi: *e ciò che non è lei*, vi si legge chiarissimamente: *e ciò che non è in lei*. Quindi inoltre riflettere poteva quanto al giudico di ogni purgato orecchio suoni quel verso più rotondo, e più grato, dicendosi:

..... *E ciò che non è in lei,*
Già per antica usanza odia, e dispreggia;

laddove nella prima divulgata guisa fuor della difficoltà, di cui principalmente si parla, si ode essere il verso languido anzi che no.

Nè si creda taluno già, che per la taccia, che data viene al Filelfo, d'avere nel suo Comento sparsa alcuna falsità, si sia egli preso l'arbitrio di corregger questo luogo a suo talento; poichè diranno gli scrittori veritieri della sua vita, che

egli questo fece alcuna volta in ciò che riguarda l'istoria delle gesta del Petrarca; non già che egli fosse ardito giammai di porre temerario la mano ad alterare il testo delle rime. Ed io vi dirò, che dopo di lui, pria di darsi alle stampe, furono avuti sotto l'occhio i Sonetti del Petrarca da Girolamo Squarciafico, pubblico professore d'eloquenza in Venezia, il quale tirò innanzi il Comento sino al fine del Canzoniere.

Ma quello che pone la falce alla radice si è, che il Filelfo, conciossiachè egli dettasse scrivendo nel secol cattivo per l'idioma, nella sua prosa, o si dica Comento sul Petrarca, il pronome *Lui* per *Egli* andò sempremai adoperando, dimodochè egli fece assiduamente un errore, che per quel tempo, in cui egli fioriva, non era tenuto nè conosciuto per errore; e quindi è, che se egli a sorte con più cognizione degli altri lo avesse voluto corregger nel Petrarca, non lo avrebbe commesso frequentemente egli stesso.

Non si doveano nè pur fermare tutti quanti i grammatici, di cui ragion vuol ch'io mi dolga, sulle stampe; ai manoscritti dovean ricorrere; quelli rivoltare, tra quelli gloriosamente impolverarsi. Nè dico io questo per dar risalto

alle diligenze in questa parte per me usate, bensì perchè è dottrina dei buoni critici non solo, ma di chi ha fior d'ingegno, il doversi assicurare della verità per questa via; penosa sì, ma utile, ma necessaria. Se così adunque operato avessero, trovato avrebbero senza fallo la lezione stessa del Filelfo: *E ciò, che non è 'n lei*, in un testo di ottima antica nota nella libreria, che già fu del sig. Gio. Batista Recanati nob. veneziano, siccome per mezzo del signor conte abate Gio. Batista Casotti, colà allora dimorante, il trovai io. E senza cercar di ciò in lontano paese, sono elleno forse meno felici, o men ricche le librerie di nostra patria? Quivi non mancano certamente Codici superbi, da me a simile oggetto cercati, e per giovare quando che sia contrassegnati. E ben nella libreria Ricciardi famosa vi ha nella scansia segnata O, dell'ordine secondo, il Cod. 19, contenente il Canzoniere del Petrarca, il quale dal carattere mostra d'essere scritto del 1380, o in quel torno, che legge parimente come i poc'anzi, divisati testi:

..... *Ed ho sì avvezza*
La mente a contemplar sola costei,

Cb'altro non vede, e ciò che non è 'n lei

Già per antica usanza odia e disprezza.

Che più? tanto legge il Codice 341, in quarto, della celebre libreria Stroziana, in questo sol dagli altri mentovati differente, che laddove essi hanno *'n lei*, questo distesamente ritiene *in lei*. Nè voglio passare in silenzio, per poco che io valuti l'appresso esempio moderno che in un libretto presso di amico mio, ove di carattere del 1587, (come da alcune memorie ivi si ravvisa) sono scritti alcuni frammenti della Commedia di Dante, e del Canzoniere del Petrarca, questa istessa lezione: *E ciò che non è 'n lei* nel sonetto 93 di questo autore si legge. Quasi dir voglia quivi il Petrarca nel suo vero senso: *Stimi altri le gioie, le ricchezze, il fasto, la potenza, io tutte queste cose già da gran tempo, non sol non le stimo, ma le disprezzo, e l'odio, ogni qualvolta non si ritrovano nella mia Donna, di cui per lunga contemplazione adusato io sono a rimirare ogni pregevole qualità, ed ogni più bello ornamento dell'animo.* Ma il fargli poi dire che egli odj di lunga mano, e disprezzi ciò che non è ella, io non veggio che troppo ben suoni, in uscir, com'ei farebbe, da una bocca cristiana, e per dir così religiosa,

qual si era quella di Francesco Petrarca, in dignità ecclesiastica costituito. E, a dir vero, in altri termini non punto empì, ma ristretti alle nostre inclinazioni, e passioni è concepito su questo proposito quel del poeta gentile:

Oderunt bilarem tristes, tristemque iocosi.

Oltredichè, chi negherà mai che il Petrarca in dicendo:

. Ed ho sì avvezza

La mente a contemplar sola costei,

Ch'altro non vede, e ciò che non è 'n lei

Già per antica usanza odia e disprezza,

non avesse in veduta quei versi simil sentimento esprimenti di Blacassetto provenzale, poeta del 1300, appunto, che dicono:

Que tanc fort ma samor lazat e pres

Que dals nonpens niun puose mamor virar, ec.

Sa gran beutat, son gens cors mie car

Son preç sonor, sal deu et dig cortes

Que ren de bes noy faill, ec.

i quali, giusta la versione del chiarissimo Anton Maria Salvini, così esprimono:

Che suo amor m'ha sì forte avvinto, e preso,

Ch'altro non penso, e altrove non mi volgo, ec.

M'è car sua gran beltà, suo gentil corpo,

Suo onor, suo pregio, andare, e dir cortese,

Nullo di ben le manca, ec.

L'occasione poi, donde nelle copie posteriori del Petrarca è nato lo sbaglio, è facile a immaginarsi. Tralascio, che a bella posta si suol sognare l'*IN* nella nostra favella; ed esempi di ciò sariano *Nocenti*, e *Nocentino*. Esempi sariano ancora quello di san Gregorio ne' *Morali*, ove leggiamo: *Sono incomprendibili li giudizi di Dio; e investigabili le sue vie*, per *Ininvestigabili*; e lo stesso si legge in una lettera di donna Brigida Baldinotti, impressa pochi mesi sono; la qual voce *Investigabile*, che trae dal latino de' secoli più bassi, usata anche nelle *Parabole* di Salamone, il signor dottore Anton Maria Biscioni con la sua multiplice profonda erudizione andò notando ed illustrando. Non dal genio della favella adunque, ma dal costume de' trascrittori è credibilissimo che sia nato il nostro sbaglio. Imperciocchè soleano questi non di rado con una sola lineetta supplire la mancanza dell'*N* qualora l'omettevano. Quindi elidendo nel caso nostro, per la dolcezza del verso la lettera *I*, ne

dovette seguire, per mio sentimento, che sì piccolo segno, qual si era la mentovata lineetta, sfuggir dall'occhio del copista, quand'anche diligente egli fosse stato nel rappresentare tutto ciò che gli sembrava di trovare. In questa guisa parimente io osservo fognato un *IN* in un buon manoscritto delle Favole di Esopo in antico volgarizzate; ed un *IN* similmente in un luogo delle Prediche di fra Gior-dano. Un *IN* altresì in un luogo delle Epistole di Marco Tullio ad Attico osserva Pier Vettori celebratissimo, essere stato omesso nelle impressioni di esse, che le hanno i testi anteriori scritti a mano. In seguito di che infiniti altri esempi, se vi fosse tempo, potrei ora annoverare.

Che diremmo poi se si attribuisse alla ignoranza insieme, e alla saccenteria sì frequente di alcuni copisti, di cui in tutti i secoli vi è stato da lagnarsi ben molto; facendo-vedere Marco Tullio, che al tempo suo i libri de' Latini erano così malconci dagli errori de' trascrittori, ch'egli stesso non sapeva da che parte si fare ad emendarli? E il dottissimo Du-Cange afferma che i copisti ben sovente scrivono, *non quod inveniunt, sed quod intelligunt, et dum*

alienos errores emendare nituntur, ostendunt suos. 'Tale è la condizione di alcuni trascrittori, al dire di Pier Vettori mentovato, che è impossibile che non facciano errori, ed errori ben grandi, imperciocchè non intendono nè poco, nè punto quel che eglino medesimi vanno trascrivendo. Ed ecco, s'io non m'inganno, dimostrato con qualche sorta di chiarezza, come era impossibile che il Poeta sovrano, culto a dismisura in tutto ciò che nel suo Canzoniere concerne la favella toscana, caduto fosse nell'errore che gli vanno imputando con pregiudizio altresì del verso; e che anzi fu fallo, in qualunque maniera accadesse, di un qualche antico copista.

Io temo certamente, ascoltanti, di riuscirvi, se non tedioso, prolisso per lo meno, e sottile, in cose che di frivole hanno sembianza all'intendimento d'alcuni. Ma se tanto caso si fa, diceva uno, allorchè si scuopra un'incongnita sorta di ortica, la quale serve a nulla più che le altre specie, e pugne tuttavia, e trafigge chi la coglie, io non tengo di sì piccol momento essere, che sembri più espediente il tacere, quel vantaggio di toglier la taccia d'aver errato in gramatica chi della lingua è uno de' primi padri

e maestri; e quello altresì di fissare con maggiore stabilità una regola sì importante. Se così adunque va la bisogna, come chi ha sapore di queste cose suol giudicare, mi farò lecito farvi palese col riscontro alla mano, quanto venissero ingannati da' testi non buoni, che son quelli d'ordinario che men difficilmente si trovano, il Cinonio, e il Longobardi negli altri esempi da loro addotti.

Porta il primo di essi questa autorità di Giovanni Villani, libro settimo, capitolo ottavo: *Fugli detto, che era la parte Guelfa, che lui aveva cacciata di Firenze, e d'altre parti di Toscana*. Ma non così legge il testo famoso del Davanzati, non così quello di molta nominanza de' Riccardi da me osservati, non così finalmente l'edizione de' Giunti di Firenze, che essendo per le mani di molti, mi si può far ragione da chi che sia; dicendo essi concordemente: *Fagli detto, che era la Parte Guelfa usciti di Firenze, e d'altre terre di Toscana*, dove ognun vede "la saccenteria di un correttore inconsiderato e presuntuoso (disse in simil proposito il Borghino) che per mostrare di sapere assai, quando e' non sapeva nulla, volle fare il padrone delle cose d'altri,

e guastare temerariamente quel che e' non intese, e migliorare scioccamente quel che stava bene." Fin qui a suo uopo il Borghino. A cotesto correttore adunque dando fastidio peravventura quel collettivo di *Parte Guelfa*, accordato con *usciti*, prender si volle l'arbitrio di mutare quel che stava bene, e di far fare un error da cavalli a Giovanni Villani, a quel Villani, sopra cui vuole il Salviati che sia da porre francamente il fondamento della purità delle nostre voci; a quell'opera, in cui, per sentimento del medesimo Salviati, tutto è di leggiadria e bellezza naturale fornito. Impostura tale è questa, che, dal medesimo Cinonio conosciuta, fu cagione ch'ei soggiugnesse: *Benchè i testi moderni abbiano egli in vece di lui*. Ma, con buona sua pace, nè vero è che la mutazione l'abbiano i testi moderni, come forse gli fu riferito, avendola anzi quegli antichissimi, che io vi ho di sopra enumerati, nè consiste la variazione in un *Egli*, leggendosi per entro ad essi: *Era la Parte Guelfa usciti di Firenze*.

Ma seguiamo l'impresa. Afferma il Cinonio che Dante nel Convito abbia detto: *Chi a questo ufizio è posto, è chia-*

mato Imperadore, perocchè di tutti i comandamenti (udite trasformazione!) egli è comandamento, e quello che lui dice, a tutti è legge. Chi però insospettitosi non ne va alle grida, anzi per affetto di coloro, che fecero studio su i testi a penna del Convito fin da' tempi del Castelvetro, che fu un di loro, sa molti avervene degli scorretti; e scorrette, e manchevoli in deforme guisa essere le primiere edizioni, legge nella moderna accuratissima di Firenze: Di tutti i comandamenti egli è comandante, e quello che egli dice, a tutti è legge.

Afferma altresì il mentovato Cinonio, che in altro luogo del Convito si trova: *Dunque se esso Adamo fu nobile, tutti siamo nobili, e se lui fu vile, tutti siamo vili.* Anche il Bembo nelle Prose il citò in questa guisa; ma ciò avvenne perchè egli si servì dell'impressione del Buonaccorsi, che è errata. Sennonchè noi qui parimente con più fortuna di loro rintracciando il vero, leggiamo: *Dunque se esso Adamo fu nobile, tutti siamo nobili, e se esso fu vile, tutti siamo vili;* e secondo un'altra lezione; *e s'e' fu vile.* Con che si vede chiarissimamente che a farlo apposta, quanti esempi riferisce il Cinonio in questo proposito, tanti per colpa delle ree stampe, di cui egli si dovette fidare, sono errati.

Tanto avviene degli esempi, che del Dittamondo cita il P. Bartoli, se riscontro se ne fa ne i manoscritti della celebre libreria di san Lorenzo, della famosa Stroziana, e di qualche persona particolare, che per cosa rara ne possiede; imperciocchè le impressioni di esso non possono essere più deformi e più strane, talchè hanno fatto errare chiunque di esse si è fidato; bastando il detto del cavalier Salviati, che elleno fatte furono nella lingua dello stampatore, il quale fu di quel paese, onde a noi vengono gli spazzacammini e i magnani. Ed invero l'impressore d'una di loro, che io avviso essere stata la migliore, nè pur sapeva scrivere il proprio nome. Laonde non si maravigli il Bartoli del Castelvetro, che immaginava quegli del Dittamondo essere errori di stampa, poichè la indovinò. E molto meno stupir si dovrebbe il medesimo, se vivesse, in veggendo, che non per congettura, come fa il Castelvetro, ma a prova, svaniscono insieme le autorità degli altri esempi che egli adduce, siccome io qui a dimostrare mi accingo, per togliere da i nostri maestri l'accennata ingiusta taccia.

Allega pure il P. Daniello Bartoli un luogo del Convito

di sopra menzionato, che (al parer suo) di Dio così dice: *Lui è somma sapienza*; ma chi per saggia inchiesta di cercare il vero si propone, leggerà nella moderna ultima edizione di esso Convito, su' testi antichi regolata: *In Lui è somma sapienza*; e, in così leggere, scorgerà esemplificata e sempre più provata la mancanza dell'*In* nel luogo famoso del Petrarca. Tanto si sappia che accade in altro esempio pur del Convito, citato da Girolamo Gigli nelle sue Lezioni di lingua. Tanto avviene altresì in un verso di Bernardo Bellincioni, stampato; che dice:

Se' virtuosi arà lui seguitati,

ove un emendato testo, che fu del senator Filippo Pandolfini, ha *avrà ei seguitati*. E in un altro del medesimo autore, che leggendo comunemente la stampa, *lui non vedeva*, nell'esemplare del Pandolfini si trova scritto, *ei non vedeva*.

Che se noi dechineremo a' tempi bassi della favella, chi non sa che il *Lui*, ed il *Lei* nel caso retto si troveranno? Trovansi certamente nelle quattro Novelle aggiunte alle Cento del Novelliere antico. Ma sì fatta giunta, dice il padre Bartoli, non è da aversi in niun pregio di lingua, ed è anzi una deformità che dà bruttura al bel corpo di quelle

cento antiche Novelle; intorno alle quali io son di credere, che chiunque delle quattro stato sia l'autore, egli si fu del secol basso, mentre vi si fa menzione per entro, come di cosa per lo innanzi accaduta, della mortalità in Firenze del 1430, e fino una Novella vi ha tra esse di Messer Lionardo d'Arezzo, che nel 1440 viveva.

Ma, tornando al padre Bartoli, ed agli esempi ch'ei cita, un altro si è del Dittamondo, libro secondo, capitolo quinto, che presso di lui sta così:

E lui sì come bestia fu morto;

il quale nel testo bellissimo, posseduto dall'eruditissimo sig. abate Bargiacchi, e che fa eco a' MSS Laurenziani e Stroziani, venendo a essere il capitolo 34, dice:

Ed e' così come bestia fu morto.

Un altro del capitolo 19:

Onde lei per dispetto, e per disdegno

Gli corse addosso;

E questo parimente nel testo Barghiacchi, capitolo 48, si va leggendo:

Ond'ella per dispetto, e per disdegno;

nel qual verso si noti di passaggio il miglioramento che fa tal lezione. Un altro ne cita del libro sesto, capitolo secondo, dicendo:

Come lui scrive. . . .

Ed il testo Bargiacchi, ove si numera, capitolo 141:

Com'elli iscrisse già colla sua mano.

Ne cita un altro del libro sesto, capitolo settimo:

. E lui come a te piace:

Ed il testo Bargiacchi, in cui è il cap.146:

E come al nostro sommo Padre piacque.

L'ultimo finalmente, per lui citato, è del libro quinto, capitolo ventotto:

Ma di cui fie 'l figlio se lei s'impregna.

Ed ecco come ancor questo, per non ne lasciar pur uno, varia, e rassetta il Codice Bargiacchi, di conserva con gli altri, numerandone il capitolo 107:

Ma di' di cui fia 'l figlio, se lo impregna..

Quindi mi sembra per conseguente provato ciò che da principio vi proposi, col mostrare tutti gli esempi in contrario allegati ad uno ad uno essere errati, dimodochè non rimane pur uno di tanti *Lui*, chi pagar lo volesse un Luigi, per alludere a quel che già fu scritto in ischerzo, cioè, che un pronome *Lui*, sembrava cambiato in un re di Francia, che vale a dire Luis, in una disputa nata intorno

ad una varia lezione in un antico nostro scrittore.

Che se alcuna eccezione alla regola di sopra accennata si dà, questa unica fia, che il verbo *Essere* colà, dove ha forza d'esprimere in qualche modo trasformazione d'uno in un altro, allora, benchè malvolentieri, accetta dopo di sè il quarto caso per distinguer due termini per azione, e passione differenti, dicendosi nel favellare, per cagion d'esempio: *io non son te*, quasi dir si voglia *io non son di venuto te*. Tanto va filosofando un sottile gramatico di questa trasformazione, o vera o no ch'ella sia, sotto la quale non vien creduto che cada l'esempio famoso del Petrarca.

Questa forzata condescendenza mi fa opportunamente risovvenire di un luogo del celebre Salvini tralle sue Prose Toscane nel tomo primo, ov'egli così graziosamente ragiona: *Una Cicalata? Ha fatto sudare altre barbe, che non son lui. Ohimè! Egli, doveva io dire, e non Lui. Tant'è, ora ch'io l'ho detto, e che e' m'è scappata la parola di bocca, che non si può ripigliare, nè far tornare addietro, da poi che questo Lui per Egli, per dirla alla foggia d'Omero, ha fatta dalla muraglia de' denti la sua sortita, sia in buon'ora. Da qui avanti io propongo questa legge convivale, che in questa occasione si possa bel bello talora*

bastonare il Buommattei, per fargli vedere che ha fatto troppo il sottile e 'l soffistico in cosa che non importava, di voler dar regola a una lingua viva, quando l'uso del parlare è il solo e l'unico maestro delle lingue viventi. Indi, emendando quella uscita in grazia del Simposio fatta, soggiugne: Piano, piano un poco. Un po' più adagio a' ma' passi. Questo uso è un giovane e rigoglioso Signore, ricco, benallevato, che non vuol essere fatto fare da i grammatici, che egli quasi quasi giudica plebe, e quando ha che dire con loro, ve l'ho detta, dà nelle furie, subito tratta di bastonargli. Bisogna temperare la sua bizzarria, e por freno a i suoi capricci con mettergli attorno un altro uso più vecchio di lui, cioè quello de i buoni scrittori, il quale maneggiando la sua furia, se lo guadagni, e correggendolo, senza parer suo fatto, l'obblighi nello stesso tempo.

E qui nel differire ad altra lezione il fare su i pronomi altre necessarie osservazioni, con questa conchiusione abbia termine il mio presente ragionare; che difficilmente fissato si sarebbe la regola del *Lui* e del *Lei* soltanto nell'obliquo (quando l'uso del parlar familiare pur troppo dal primo religiosissimo costume l'è ita corrompendo e gua-

stando) ogniqualvolta la regola stessa non venisse fiancheggiata, come le altre sono, dalla inalterabile autorità de' primieri cultissimi scrittori, che sono norma, e guida sicura del più forbito regolato parlare. Ed è fissata sì stabilmente, che, oltrechè niun gramatico l'ha posta in non cale, il Vocabolario insegna che il *Lui* nel caso retto sregolatamente fu usato, ed il Buommattei, quantunque in un secolo non aureo per la lingua nostra fiorisse, giunse a scrivere: *È questo grave errore, a non pochi molto frequente, dire: Lui ha fatto, Lei mi rispose*, soggiugnendo però in questa guisa: *ma da chi possiede i soli principj si fugge a tutto potere.*

LEZIONE SESTA

Altresì del Pronome.

È tale e tanto il piacere che uom prova in iscoprir cose non mai osservate da altri, che siccome diviene per esso, voglioso sempre più di scoprire, così sembra che per tal godimento perdano alcunchè di merito presso altrui le sue scoperte. Dirò io qui cosa che le istorie della patria mi fanno risovvenire. A quegl'insigni discopritori di novelle incognite regioni, i primi loro, e piccioli trovamenti servono di bene acuto sprone a fare scoperte più riguardevoli; che non trovarono mica di subito nè Giovanni da Terrazzano una porzione dell'Indie Occidentali, nè Amerigo Vespucci una quarta parte, per così dire, del mondo. In sì fatta guisa, se pur tra le grandi cose, e le infime passa alcuna proporzione, l'avere io sortito di rinvenire per mezzo delle passate Lezioni, che alcuni nomi in serie, che il Buommattei, ed altri asseriscono non aver singolare, tutti lo hanno; l'avere io (sia detto senza iattanza) emendato, e schiarito dietro le orme altrui, coll'autorità dei più reconditi antichi testi, un passo della Divina Commedia di Dante, che altramente non s'intendeva; l'avere finalmente co' manoscritti alla mano difeso un luogo famoso, creduto errore del Petrarca; posti in chiaro lume tre luoghi, che si pretendeva essere fuor di regola nel Convito di Dante; similmente cinque altri di Fazio Uberti, ed uno di Giovanni Villani; tuttociò mi ha fatto cuore a seguire l'impresa, talchè io non esca dal Pronome, su cui molte delle mentovate scoperte son fatte; se io, dopo avere

date alcune regolette necessarie, non averò coll'autorità dei buoni autori, sgombrati dalle menti altrui certi errori massicci, che offuscandole, fanno che elleno dal vero sentiero traviino tuttavia su questa importantissima materia.

Lascio pertanto quel che chi si sia di per sè può conoscere, che i pronomi *Ognuno* e *Ciascuno*, sono del numero del meno, anzichè del plurale, di cui pochi ed inusitati esempi con lunga inchiesta su' libri della lingua appena si possono trovare; che il *Qualche* eziandio serve per lo più al numero del meno; in quello del più in qualche esempio raro, qual si è quello di Agnolo Firenzuola:

E anco talor mangia una civetta

Qualche rosignoluzzi di quei grassi;

e che, per lo contrario, *Ambi*, *Entrambi*, *Tramendue*, e *Tramenduni* non hanno il singolare. Passando sotto silenzio che i tre pronomi *Che*, *Chi*, e *Ciò* son di numero indeterminato, dir si vuole che i plurali di *Egli*, *Ei*, o *E'*, e di *Ella*, sono *E'*, *Ei*, *Eglino*, ed *Egli*; *Elleno*, ed *Elle*; e rispetto ad *Egli*, ed *Elle* per buona regola, non per vizio, come uscì dalla penna al Cinonio. Per buona regola, mentre vien detto talvolta *Egli*, e non *Eglino*, a fine di sfuggire il concorso e la repetizione di un altro *NO*, che sia vicino, ed in rima per far comodo al verso, lo che dagli appresso esempi fia manifesto. Nel Boccaccio, Giornata tersa, Novella prima, si dice: *Elle non sanno delle sette volte le*

sei quello che elle si vogliono. E nella Giornata settima, Novella ottava: *Come egli hanno tre soldi, vogliono le figliuole de' gentiluomini.* E Giornata decima, Novella ultima: *I suoi capelli così scarmigliati com'egli erano.* Dante poi, nell'Inferno, al 10:

Egli han quell'arte, disse, malappresa.

E nel Paradiso, al 23:

*Ciascun di quei candori in su si stese,
Colla sua fiamma sì, che l'alto affetto,
Ch'egli aveano a Maria, mi fu palese.*

E finalmente in Monsig. della Casa, Son. 57

*. Ed elle mi gravano
I sensi e l'anima, abi di che indegne some!*

Dietro a' quali esempi si può francamente usare ancor noi l'abbreviatura di *Egli* ed *Elle*, quando all'orecchio fa bene; poichè gli allegati scrittori giudiciosamente, e non viziosamente, hanno così adoperato.

L'accorciamento grazioso di *Elle* mi riduce ora opportunamente al pensiero quello malgrazioso e sregolato di chi parlando dice talvolta, *le mi dissero, le mi fecero*, siccome nel singolare *la mi domandò, l'andò, la stette*. Si fuggano pur questi per quanta premura abbiamo di non commettere errori

de' più solenni. *La*, per *Ella* fu appellata per lo minor biasimo, da un ben chiaro scrittore nostro, fretta segretariesca.

Fuggasi nullameno il *Gli*, per lo dativo femminile singolare *Le*, e sì per lo dativo plurale *Loro*. *Le* al contrario usano in vece del *Gli* dativo maschile alcuni malaccorti favellatori, ed il *Gli* per *Egli* caso retto singolare, ovvero plurale.

Gliele poi, per sentimento di Gio. Batista Strozzi, è una pazza bestia, poichè il Boccaccio, e gli altri antichi se ne servono per maschio e per femmina, e nel singolare e nel plurale. Tanto prescrive che si faccia da noi il Bembo, contra il volere dello Strozzi, che più volentieri, accordando in genere e in numero, direbbe *Glielo*, *Gliela*, *Glieli*, *Gliele*, come nelle sue Osservazioni si protesta. Tuttavolta, l'averlo usato costantemente, il Boccaccio il primo, e il Salvini, quei due grand'uomini, indeclinabile, è un grande stimolo a chi il ben comporre sta a cuore, per fare il simigliante.

Quello poi, sul quale diffonder si dè alquanto il nostro ragionamento, si è il pronome *Cui*, che il Cinonio

a buona equità afferma adoprasì in ogni genere, in ogni numero, in ogni caso, toltone il retto, lo che è verissimo, facendone testimonianza ben ampia gli scrittori d'ogni secolo, conciossiachè si dica *Di Cui, A Cui, Cui, Da Cui*, nel singolare unitamente, e nel plurale, risparmiandoci nel secondo e nel terzo caso d'amendue i numeri, il segno di esso, ogni volta che ben venga fatto. Si usa pertanto ovunque, fuorchè nel retto. Ma perchè il Cinonio, largheggiando la mano, adduce anche del retto l'esempio, che io son ora per riferire, ed è posato in falso, io temo, e non senza ragione, che qualcheduno, alla maniera di quello studente di pittura, cui venne fatto, lasciando le buone opere del suo precettore in disparte, di copiare appunto ove il maestro avea fallato, io temo, dissi, che qualcheduno men che pratico, sia per servirsi di tale autorità con imitarla. Quindi fa di mestieri vedere quanto il Cinonio stesso si sia ingannato col fidarsi delle ree stampe negli esempi, di cui le regole sue andò fiancheggiando. Nel porre adunque sotto l'occhio de' suoi leggitori un esempio multiplice di Fazio Uberti nel Dittamondo, dice, che non dee usarsi il pronome *Cui* nel caso retto; *se*

non volessimo (ecco le sue parole) *se non volessimo seguitare chi disse alla maniera tua siciliana nel Dittamondo*, I, 29:

*Cui ti potrebbe dir li molti danni,
Cui ti potrebbe dir la lunga spesa,
Cui ti potrebbe dir li gravi affanni,
Ch'allor sofferesi per tanta contesa.*

Su questo erratissimo passo, dal Cinonio riferito, due cose io rifletto utilissime a ricordarsi. La prima, che questo precettore era forlivese, onde ne viene che, siccome forestiero, quantunque eruditissimo, dottissimo, versatissimo, non poteva acquistare sulla lingua, di cui dà precetti, quella padronanza che ha in essa un Fiorentino qui allevato. Nè sia in questo ch'io renda gli uditori miei meno grati e riconoscenti al Cinonio per lei fatiche a nostro prò durate, per le quali dirò di passaggio, che ben gli stava il nome di Cinonio, che vale *communitati utilis*, ma il dico a solo fine, che chi di lui si serve per iscorta, usi le dovute cautele. È più che noto l'avvenimento di Pindaro, il quale allorchè sfidato venne a improvvisare in Tebe, in cinque diversi cimenti fu giudicato inferiore ad una donnicciuola, nel che l'aurea sua vena sembra che divenisse di stagno,

a cagione che la femmina nell'idioma di sua patria cantava.

La seconda cosa, che io osservo, si è che il Cinonio ragiona ad un Siciliano, mentre dice; *alla maniera tua siciliana*. Lo che mi riduce a memoria che egli menò il più della vita sua in Sicilia, stando molto dilungi da noi Toscani, e che ad istanza di alcuni Siciliani, suoi maggiori dettò le sue Osservazioni di Lingua. Tralascio che differisce non poco il parlar con questi, ovver con quelli, prendendosi uom soggezione de' più capaci di quella materia, di cui tratta loro, ond'e' si suol dire comunemente d'alcuno che si fa franco con chi non può rivederli il conto: ei guarda a chi egli parla. Ma quello che importa è, che non si può supporre che il Cinonio avesse per sè, e per cui scriveva, Testi ottimi in Sicilia del Dittamondo; di quel Dittamondo, di cui in Firenze, patria di Fazio Uberti, autore di quello, non molti manoscritti si trovano, e solo quasi dir si può, si hanno di esso le più scorrette edizioni che di opera alcuna si sieno fatte. Di una di queste edizioni so esserne un esemplare in Venezia, stato tutto quanto postillato, a fine di ridurlo alla lezione dei buoni

MSS. Le quali impressioni sono così deformate, e di forestiere voci ripiene, che Gabbriello Fiamma non dubitò di chiamare Fazio Uberti trivigiano, e non fiorentino. Quindi io tengo per fermo che il Cinonio si sarà servito, in citare, dell'edizione che fece del Dittamondo Cristoforo Pensi da Mandello, ovvero di quella che, più antica essendo, non ha nè pure il nome di chi l'impresse, avendo io ben prima d'ora conosciuto che dei manoscritti non gli venne fatto di vederne troppi. Ma quando ne avesse veduti, come vogliamo noi dire che quei che si trovavano in Sicilia fossero toscaneamente corretti? Io ho appreso di me un manoscritto di Dante, che, per essere stato incominciato a copiare da uno dello stato di Genova, di voci genovesi, per tutto, dove alterar si poteva, è ripieno, con pregiudizio eziandio, non che della rima, ancor del metro, che cresce e scema soventemente. Comunque però nell'affare del Dittamondo andasse la bisogna, il Cinonio vi ravvisò subito le voci siciliane, secondo ch'ei dice: per consultar le quali possiamo noi servirci di più testi a penna. Uno di questi si è molto raro posseduto da un no-

stro letterato, presso il quale più altri preziosi MSS. si trovano; testo, dissi, molto raro, poichè pregevole è eziandio per la molta diligenza, con cui è scritto. In questo, ed in tre altri codici della libreria Stroziana, segnati 261, 262 e 263, in fogl., non si trova mai la voce *Cui* nel caso retto, che dice il Cinonio, bensì leggiamo in questa guisa:

*Chi ti potrebbe dir li molti danni,
Chi ti potrebbe dir la lunga spesa,
Chi ti potrebbe dir li gravi affanni,
Ch'allor sofferesi per tanta contesa.*

Ma, non contento il Cinonio d'aver portato in mezzo il riferito passo, altro ne allega, similmente del Dittamondo, lib. 5, Cap. 21, dicendo:

Dimmi cui son costor, s'a mente l'hai;

ed ivi parimente coglie sbaglio, siccome mi hanno fatto vedere i mentovati testi a penna, che dicono con gran chiarezza:

Dimmi chi son costor, s'a mente l'hai.

Io però mi fo a credere che se a questo dotto autore, che fiorì in Sicilia, la Parca indiscreta non avesse troncato sì presto lo stame di sua vita, egli dopo la dimora di Sicilia, ed il viaggio di Germania, dando l'ultima mano al

lavoro, avrebbe riscontrato su' manoscritti quanto sulle cattive stampe aveva male assicurato. Ed in fatti non fu già egli che donasse al pubblico l'opera sua, bensì il padre Daniello Bartoli, appellato Ferrante Longobardi, si fu, che con lodevolissima intenzione, mosso dal desiderio di vedere una volta ornata la nostra Italia di quelle regole della lingua toscana, che a lei mancar si vedevano, diede l'Osservazioni del Cinonio alla luce.

Quindi altresì maraviglia non fia che il Longobardi, di patria ferrarese, seguisse, anzi calcasse le vestigie stesse del Cinonio, con lasciare scritto nel cap. 19 del suo *Torto e Diritto*: *È più strano a udire Cui in primo caso, e l'udirà mille volte in bocca dell'Uberti chi ne leggerà il Dittamondo, dove appena mai s'incontra un Chi*. Ma una migliore osservazione ci fa vedere, che, a farlo apposta, il *Cui* nel caso retto di sei esempli del Dittamondo, che il Longobardi cita, chiaramente dicono *Chi*, e non *Cui* in tutti i manoscritti.

Il primo di questi si è del libro sesto, capitolo undecimo, dicendo, secondo ch'ei legge:

*Oh quanto è fol cui ode il bando, e sallo
Del suo Signore, se il contrario fa!*

Quivi i codici a penna leggono:

O quanto è fol chi ode il bando, e sallo,

ovvero:

Folle è colui, che ode il bando, e sallo,

con quel che segue.

Il secondo è del capitolo stesso:

O quanto è fol cui in Dio non ha fe!

ove i MSS., con miglior suono insieme, e con più proprietà leggono apertamente:

Oh quanto è folle chi in Dio non ha fe!

Il terzo pure del medesimo capitolo undecimo:

O quanto è fol cui male altrui desira!

ove i MSS. hanno:

Folle è colui, che altrui mal disira!

ovvero;

Oh quanto è fol chi l'altrui mal disira!

Così errati si scuoprono gli altri che il Longobardi allega con trarli di peso dal Cinonio.

Alla quale diffalta, se osservarne volessimo la cagione, avrà dato forse mano la cattiva ortografia de' tempi bassi, ne' quali scrivendosi *Chui* coll'*H* non altramente di quel

che facciamo al *Chi*, per poco è stato preso l'uno per l'altro, nel modo che l'*H* pure ha fatto tanta confusione nelle scritture de' tempi barbari del latino idioma, avvegnachè si scrivesse allora *Hïis*, tanto per *Hïis*, quanto per *Iis*.

Nè ancor terminano le autorità che il Longobardi adduce, soggiungendo che prima di Fazio Uberti era stato adoprato il *Cui* nel nominativo da Albertano Giudice, nel Trattato primo, capitolo trentesimoterzo della sua opera col seguente esempio; *Cui la Fortuna una volta perde, appena unque la restituisce*.

Vera cosa è che Albertano fu da Brescia, esercitato avendo per lo comune di quella città la carica di capitano di Gavardo; alla cui custodia essendo, fu fatto prigioniero di Federigo II imperatore in Cremona, ove per la miseria crescendo in saviezza, scrisse l'opere che qui si citano, e le scrisse in latino. Tuttavolta, perchè la traduzione toscana di esse è di grande antichità, e fatta, si può credere, da uno, che o di patria, o di studio fu Toscano circa al 1238, perciò farebbe specie la riferita lezione d'Albertano, e darebbe ansa a chi tra noi di certi errati esempi va studiosamente in cerca, e a bella posta se ne serve di scudo, qualora

per mero capriccio, lasciando le vie battute, affetta pellegrinità.

Ma toglier qui mi giova ogni rifugio a simili novatori, col fare ora palese che un MS. d'Albertano in toscano, di cui forse non si troverà al mondo il più antico, come quello che è del 1288, posseduto da un nostro letterato il sig. abate Niccolò Bargiacchi, legge, non come il Longobardi, dalle cattive stampe ingannato, *Cui la Fortuna una volta perde*, ma bensì *Colui, lo quale la fama una fiata disfà*.

Essendosi adunque provato bastantemente che il *Cui* è solo degli obliqui, rimane da far vedere come in simil guisa degli obliqui è l'*Altrui*, e che fallo, anzi grandissimo fallo è quello di alcuni che affermano che questo pronome eziandio nel retto si adoperi.

Cita di questo *Altrui* nel retto alquanti passi di scrittori il Longobardi, ma è appunto come se citati non gli avesse, mentre, secondo l'usata disgrazia, son tuttiquanti delle stampe più errate, e, posti al riscontro de' MSS., ad un per uno svaniscono, e vengon meno. I due primi sono del Passavanti, a carte 203 e 320 di due edizioni antiche, scorrette, e molto dagli originali a penna difforni. L'uno

di questi pertanto dice: *Non solamente i peccati veniali, ma eziandio i mortali, i quali altrui avesse al tutto dimenticati*. L'altro: *Il secondo modo, come si dee studiare, e cercare la divina scienza si è innocentemente, ciò è a dire, che altrui viva santamente*. Se poi si attende il testo, che fu di Pier del Nero, oggi bell'ornamento della libreria dei signori Guadagni, leggeremo in amendue i luoghi *Altri*, e non *Altrui*. Così cangiano tal pronome i testi a penna della Fiammetta di Gio. Boccaccio, la cui corrotta autorità, colpa delle stampe, stima in terzo luogo che faccia al suo proposito il Longobardi.

Quanto poi egli s'inganni in quel di Dante, Inferno, 33:

*Breve pertugio dentro dalla muda,
La qual per me ha 'l titol della fame,
E in che conviene ancor che altrui si chiuda,*

lo dimostrano non solo i MSS. migliori, ma le stesse stampe più accreditate, le quali leggono concordemente:

E in che conviene ancor, che altri si chiuda.

Porta ultimamente per lo suo fine un esempio del tante volte da noi riprovato Dittamondo stampato, nel quale leggendosi al libro 4, capitolo 19:

E ciò fu ver, se altrui non m'inganna;

hanno i MSS.

E ciò fu, degno s'altri non m'inganna.

Poteva ben egli peravventura coll'indugio di qualche tempo ampliare suo novero di un altro esempio degli Ammaestramenti degli antichi nella Distinzione nona, rubrica ottava, numero 21, ove la impressione d'essi, fatta non molto dopo dall'oculatissimo abate Francesco Ridolfi, leggeva: *Le cose, che altrui vuole ritenere, studisi di recarle in ordine.* Se non che non avrebbe meritata gran fede, come quello che è una mera scorrezione passata anche in un'edizione corretta.

Quandoque bonus dormitat Homerus.

Anche nella Distinzione anteriore, rubrica terza, gli era fuggito dall'occhio *cenarono* in vece di *erano*; e per questo? Ebbe pur troppo che emendare il Ridolfi nel ridurre quell'opera a segno di potersi leggere, se Orazio Lombardelli Senese, peccando nella malavvisata scelta del manoscritto, quando la diede la prima volta alla luce, la trasse da un testo più che moderno, cioè del 1500 tanti, e in mille-

dugento luoghi (non si tratta di picciol novero) in milledugento luoghi, per confessione di lui stesso, l'alterò, credendosi di far bene. Perlaqualcosa nella mia ristampa di questi Ammaestramenti essendomi proposto di servirmi di tre de' più antichi emendati Codici, che si trovassero, quali si furon quelli che io in fatti adoprai, lodati altamente da tutti coloro che gli hanno avuti sotto l'occhio, non incontrai nell'accennato luogo la voce *Altrui*, ma bensì *Altri*, onde così fu d'uopo restituire nella novella impressione. E che al Ridolfi scappasse inavvedutamente sì fatto errore, si deduce da questo, che anche il testo a penna, di cui egli si servì, che di ciò conserva tuttora il ricordo, *Altri* dice, e non *Altrui*.

Questo benedetto *Altrui* nominativo è così ito a genio di quelli che la grammatica serva rendono dell'orecchio loro, talvolta guasto, che nel Poema del Tasso fanno vedere i suoi difensori esservi stato chi, nel farsene le prime stampe, un *Altri* in caso retto regolarmente pronunziato, lo venne a cangiare in bella prova in *Altrui*.

Passo finalmente ai pronomi *Questo*, e *Questa*; *Cotesto*, e *Cotesto*; *Quello*, e *Quella*; e dico che molti non Toscani

errano in essi bene spesso, dicendo *Cotesto* di cosa presente, e facendolo equivalere appunto al pronome *Questo*, è cotanto diverso.

Nè in dissimil guisa fanno del *Costui* e del *Costei*, usandogli in sentimento di *Cotestui*, e di *Cotestei*, che sono di persone solo presenti a chi ode, o da lui intese. Di tal cambiamento narra un'istorietta il Buommattei; ma senza che la ridiciamo, i molti equivoci, e dannosi, che nascono dal così servirsi di sì fatti pronomi, son palesi a coloro che usano o carteggiano con quei Veneziani e Lombardi che letterati non sono. Laonde si può affermare, senza tema d'esagerazione, che in questo affare più sicuri sono i nostri battilani, e la vil nostra plebe, che, generalmente parlando, le persone civili di alcuni paesi.

Quindi, e non d'altronde, nasce, a mio parere, l'equivoco, il qual noi scorgiamo nei Lessicografi latini, alcuni de' quali il pronome *Questo*, per *Cotesto*, alle voci latine equivalenti non bene assegnarono. Nè è maraviglia, tuttochè dotti fossero, e diligenti, se dalle patrie loro ciò può venire. Ambrogio Calepino, per parlare d'alcun di

questi, di Bergamo era, e Mario Nizolio in Parma dimorerà, e Giovanni Passerazio era francese, il cui nome però ne' Dizionari fu posto gratis dalla astuta industria di alcuni editori, a fine di accreditare con esso le corrotte lor correzioni. Il che certamente accader non si vedrà, ch'io creda, ne' Lessici Latini di noi Toscani, come per esempio in quello di Filippo Venuti di Cortona, ancorchè egli lungi dalla patria dimorasse, professando le umane lettere in Venezia, ove accasandosi fermò il piede. E ciò sia detto in grazia di coloro che troppo si fidano d'alcuni libri, senza aver l'occhio (ciò che in cose di lingua molto importa) alla patria degli scrittori.

Ma, tornando onde ci dipartimmo col ragionare, afferma Benedetto Buommattei, uomo nella lingua nostra versatissimo, che *Questo*, *Cotesto*, e *Quello* non si metton mai per primo caso maschile sustantivo; che non saria mai ben detto, quando si parla d'un uomo, o d'altra cosa sostantiva, *Questo mi parla*, *Cotesto è buon compagno*, *Quello è uomo savio*; ma si dee dire *Questi mi parla*, *Cotesti*, o *Cotestui è buon compagno*, *Quelli è uomo savio*. Tutto ciò rafferma an-

cora il Cinonio, citando l'esempio, fra gli altri, del Petrarca, che nella Canzone 48:

*Questi in sua prima età fu dato all'arte
Da vender parolette, anzi menzogne.*

Ma come salveremo noi quei passi di Dante, Inferno, 13:

*Quel dinanzi: ora accorri, accorri morte
Gridava?*

E del Paradiso, 22:

*Ed io son quel che su vi portai prima
Lo nome di colui che 'n terra addusse
La verità?*

Come salveremo quel del Petrarca, Sonetto quarto:

*Quel, che infinita provvidenza ed arte
Mostrò nel suo mirabil magistero?*

Che l'esempio di Dante, Inferno, 14, in alcun buon testo non legge *Quel*, ma *Que'* in questa guisa:

Dicendo, que' fu l'un de' sette Regi.

E l'altro pur di Dante, Paradiso, 8:

*Perchè un nasce Solone, ed altro Serse,
Altro Melchisedech, ed altro quello*

Che, volando per l'aere, il figlio perse,

viene dalla necessità della rima bastantemente scusato.

Io però, se dir debbo quel ch'io ne sento, siccome gli antichi scrivevano *Elli* e *Quelli*, per *Egli* e *Quegli*, di che mille testimonianze ne fanno i testi a penna, mi persuado facilmente che gli addotti esempi di Dante, Inferno, 13, e Paradiso, 22, e del Petrarca, Sonetto 4, più altri, se più ve ne ha, sieno un accorciamento di *Quelli*, per *Quegli*; riprova essendone, che non si trova da' buoni trasgredita questa osservanza nel *Cotesti* e nel *Questi*. E sebbene il Cinonio, e il Longobardi soggiunsero che gli antichi talvolta dissero *Questo*, in vece di *Questi*, comprovando la loro asserzione, il primo con due esempi del Petrarca, e sì con uno del Laberinto del Boccaccio, l'altro con un esempio delle Novelle Antiche 68, e con un di Dante, Inferno, 16, tuttavolta non sussistono; laonde io mi veggio in obbligo di provarlo.

In primo luogo l'esempio del Laberinto, che il Cinonio adduce, non è in caso retto, bensì in genitivo, ed in genitivo pure è uno degli esempi del Petrarca, talchè essi non fanno niente alla sua prova. L'altro esempio finalmente,

ch'egli allega del capitolo terzo del Trionfo della Fama, che veramente è nel nominativo, non dice altrimenti *Questo*, ma *Questi*; nè vi è d'uopo a riconoscere ciò di consultarne i MSS., posciachè anche l'impressioni buone leggono *Questi*.

Secondariamente, l'esempio di Dante, Inferno 16, che cita il Longobardi, legge presso di me e ne' MSS, e nelle stampe *Questi*, e non *Questo*, sì fattamente:

Questi, l'orme di cui pestar mi vedi;

sicchè al più terrà noi in qualche ragionevol sospezione l'unico esempio delle Novelle Antiche, finchè non si giunga ad assicurarci della vera lesione di esso insù i MSS. di cui tanto andiamo scarseggiando; avendovene un buono antico testo nella libreria de' signori Guadagni; ma è manchevole dalla Novella 63 in poi; imperciocchè la lezione delle impressioni di esse Novelle non fa forza.

Con tutto quello che detto è fin qui, osservar è d'uopo che il *Quegli*, il *Cotesti*, e il *Questi* s'intendono d'uomo, di deità, o di altro a ciò in qualche modo somigliante, non dovendosi dir *Quegli* d'un legno, o di simil cosa. In secondo luogo, che non siano congiunti con altra parola, onde mal farebbe chi dicesse *Questi*

Uomo, Cotesti Francesco.

Il *Quei* poscia per *Quegli*, siccome *Ei* per *Egli*, e similmente il venire scritti con apostrofo, son cose sì note, che non sembra che sia da farne parola.

Questo adunque, *Cotesto*, e *Quello* nel caso retto neutri sono, e vagliono. *Questa*, *Cotesta*, e *Quella cosa*.

Finalmente dir si vuole, che siccome molte volte il nome nel secondo caso senza il *Del* sogliamo usare, come pognamo esempio, *Andare a casa il tale*; così avviene in certo modo di alcuni pronomi, di che eccone alquante autorità. Il Boccaccio nella Novella 17 scrive, *Per lo colui consiglio*. E nella Novella 80, *Salabaetto*, ecc., *s'uscì di casa costei*. Nella Fiammetta 5, *Al colei grido*. Giovanni Villani, lib. 2, cap. 16, *Al costui tempo*, e simili. Si dice ancora *Nella cui famiglia*, *Nel cui seno*, ec. Nei quali casi si suol frapporre leggiadramente il pronome tra la preposizione e il sustantivo, siccome abbiamo veduto.

Io poi, alla maniera di colui, che altrui guida, ove cader potrebbe tra via mostrerei, gioventù studiosissima, di vostra naturale bastevole possa diffidare, se ove pericolo non è, non vi lasciassi andar soli; e ciò intendo

del rimanente de' pronomi, che l'uso a sufficienza v'insegna, mentre io m'assicuro che in essi giammai da voi il dritto sentiero non sia smarrito.

LEZIONE SETTIMA

Del Verbo.

INCOMINCIO a favellare di quella parte dell' Orazione, che declinabile è per modi e per tempi, del verbo, vale a dire; e favello a persone che ben sanno quel che egli sia; talchè lasciar io debba la sua inutile etimologia ad altri, non so s'io dica, o più saggi, o più ingegnosi, i quali andrannola derivando da tante, e sì strane cose, quante e quali son quelle che il Buommattei, sull'orme degli etimologisti più antichi, con rincrescerele lunghezza va ricordando. Parlo io pertanto a chi sì fatte cose ridurre a memoria è soverchio; perlochè a sazietà mi sembrerà di dire, se tralasciate del verbo le altre passioni, o si voglian dire accidenti, dimostrerò solamente dello stesso verbo le coniugazioni ed i tempi. Minore adunque per me fia la briga, men noiosa per chi ode sarà l'attenzione, non avendo mai io reputato buon consiglio quello di chi, facendo dannoso gitto del tempo, lo fa eziandio consumare inutilmente altrui, nulla riflettendo, che

Il perder tempo a chi più sa, più spiace.

L'indicativo modo, che dimostrativo meglio si direbbe, ha presso di noi, al parer de' grammatici, otto tempi, o, per parlare propriamente, tre tempi, e cinque affezioni di essi.

Il presente, quale è *Io amo.*

Il pendente, che accenna il principio, e non già il fine di un'azione, siccome *Io amava*.

Il passato determinato, che un fatto dimostra di poco tempo, come *Io ho amato*.

L'indeterminato, che accenna fatto di qualche tempo, siccome *Io amai*.

Il trapassato imperfetto, indicante quel che già da noi si faceva: *Io aveva amato*.

Il perfetto, quel che già si fece, come *Io ebbi amato*.

Il futuro imperfetto, quel che si promette di fare, qualmente: *Io amerò*,

Il futuro imperfetto finalmente indica ciò che ad un tal tempo sarà seguito, qual si è *Io avrò amato*.

Tacciansi i tempi dell'imperativo, o sia comandativo, e sì dell'infinito, poichè quegli stessi, sono che hanno i Latini, nè più nè meno.

Non quei già dell'ottativo o desiderativo, ove noi abbiamo sul bel primo due presenti.

L'uno perfetto, che dimostra voglia ardentissima di fare, come *Oh se io amassi!*

L'altro imperfetto, che accenna desio di fare a suo

tempo, se possibil fosse, qualmente è *Io amerei*.

Due passati abbiamo, l'un de' quali, determinato essendo, mostra, desiderio, d'aver fatto a tal tempo, *Dio voglia ch'io abbia amato. Pur ch'io abbia sentito*.

L'altro indeterminato, come *Avrei fatto, ma non potetti*.

Un futuro in fine, come i Latini hanno, ed è *Dio voglia ch'io ami*.

Il congiuntivo o soggiuntivo ritrova bellamente tutti i suoi tempi in quelli detti di sopra, appoggiato sempre ad alcuna particella di condizione; come per esempio, *Conciossiachè, Quantunque, Benchè*, e simili.

I tempi però de' nostri verbi, si osservi, che non tutti hanno voce semplice e pura; ma alcuni si compongono, e si coniugano o con lor medesimi, o con altri verbi. Ciò sono tutti i passati (a riserva dell'indeterminato dell'indicativo), tutti i trapassati, e sì tutti i futuri perfetti.

Quelli che non hanno bisogno d'altri verbi, supplendo da per loro al mancamento di simili tempi, son due soli, cioè il sostantivo *Essere*, e il transitivo *Avere*, e dicono *Io sono, Tu se', Colui è stato, Io ho, Tu hai, Colui ha avuto*.

Gli altri tutti prendono in presto delle voci da *Essere*

o da *Avere*, e declinandole per persone e per numeri, l'accompagnano col proprio participio, siccome vedremo.

Ma quali si servan dell'uno, e quali dell'altro, il mostra la regola, ed è, che del verbo *Avere* si servono tutti i transitivi, i quali sono *Amo, Insegno*, ecc., onde, *Ho amato, temuto, sentito, Hai letto, scorto, scritto, perduto*.

Del sostantivo si servono tutti gli assoluti, i quali sono *Io sudo, Io nasco, Io vengo*, onde si dice, *Son sudato, nato, venuto; Tu sei salito, Colui è sceso*. Lo che dall'autorità degli scrittori e dall'uso resulta chiaramente.

La difficoltà poi è in alcuni verbi, che ora usati sono come transitivi, ed ora adoprati vengono in forza di assoluti, un de' quali è il verbo *Vivere*, mentre si dice *Io son vivuto o vissuto*, e nulla meno *Io ho vivuto o vissuto*; e un altro si è *Correre*, giacchè tanto si dice *Io son corso a rumore*; quanto *Io ho corso parecchi miglia*. Simile ad essi è *Fiorire*, conciossiachè si dica *Quegli è fiorito*, e si *ha fiorito*. Il Boccaccio pertanto nella Giornata 2, Novella 5; *Li quali e per lo caldo, e perchè corsi erano dietro ad alcuno*. E nella

Giornata 7, Novella 6, *E sentendo Arriguccio esser corso dietro a Ruberto*, ecc. E di sotto; *Avendo corso dietro all'amante tuo*. Ma questi tali dubitosi verbi son pochi, e l'osservazione, non men degli autori, che dell'uso, sarà bastante a far sì che non erriamo.

Finalmente il participio de' verbi transitivi si può accordare talora, e con la persona, che fa l'azione, e coll'azione medesima, dicendosi bene: *Io ho amato le tribolazioni*, come *Io ho temuti i travagli*. Diciamo anche ugualmente per proprietà di favella: *Noi stiamo dubbiosi*, e *Noi si sta dubbiosi*.

Asserì il Buommattei che il verbo *Solere* manca presso di noi de' passati dell'indicativo. Ma non avvertì egli che noi diciamo *Io soleva*, *Tu solevi*, *Egli soleva*, e che altrettanto facciamo nel plurale.

Passando poscia al modo di conoscere i verbi di quale coniugazione si sono, notar si vuole che tre sono elleno, il cui infinito le distingue; terminando, in *ARE* quel della prima, come *Amare*, *Assaggiare*; ed in *ERE* quel della seconda, come *Tessere*, *Godére*; nulla importando, che breve e lunga sia la penultima, che in tutti i

modi è una coniugazione sola. Quindi io vado osservando di passaggio, che da questo nasce senza fallo, che la bassa nostra plebe pronunzia *Gódere*, e non *Godére*, e che in qualche luogo d'Italia *Sédere* dicono, e *Védere* e non *Sedére*, e *Vedére*. Ma che vado io cercando esempi per l'Italia, quando una mano ben grande di verbi, che fra noi terminano in *ERE* con la penultima breve, siccome *Mordere*, *Ridere*, *Deridere* e simiglianti, l'hanno lunga nel latino, da cui sono a noi venuti? Anzi da questo io fo argomento, che siccome, ne' tempi più barbari era imbastardito e corrotto il latino in modo, che diede della sua corruzione i semi alla nostra favella, in simil guisa fosse allora guasta ed alterata la Prosodia Latina a quel segno appunto, nel quale alcune desinenze di verbi vennero a noi brevi per lunghe; il simile dire intendo de' nomi. Il riscontro di ciò lo somministrano bastevolmente, per mio avviso, i versi latini del mille, e del mil-lecento; di che io intesi di pubblicare un esempio nel dar fuori ch'io feci anni sono il Poema Latino d'Arri-ghetto da Settimello, scrittore non già del 1300, come fu creduto, bensì del 1190, tempi, più oscuri per sì fatti

studi.

In *IRE* finalmente va a terminare l'infinito della terza nostra coniugazione, come *Sentire*, *Fuggire*. Vi ha bene un erudito e pratico gramatico, il qual vuole che questa terza, moderna sia anzi che no, immaginando che gli antichi tutti i verbi usati a' loro tempi, in *ARE* e in *ERE* soltanto gli facessero terminare, siccome *Pentere* e *Compiere*; opinione che, riferita da me una volta a persone della lingua studiose, vi fu chi, acerrimamente negandola come erronea, non volle aderirvi giammai, dicendo che *Venire*, per esempio, non poteva essere stato di una di queste due; non ricordevole dell'antico *Vegnere*, che scriver si solea per incuria *Vengnere*, da cui molte voci, che oggi suppliscono il verbo *Venire*, non meno che i suoi composti, son derivate.

Chi per altro volesse distinguere la nostra coniugazione seconda in due, per ragion dell'accento, farebbe cosa plausibile, come quella che mostrerebbe ossequio verso la madre della lingua nostra, la quale parimente in due la separa.

Ma, per tornare, abbiamo noi un'altra spezie di verbi,

la quale uom non saprebbe sotto che coniugazione se la porre, se non avvertisse che sono tutti quanti tronchi e manomessi. Ciò sono *Porre*, *Sciorre*, *Corre*, e il folto stuolo de' loro composti, della stessa desinenza tutti. Vengono essi adunque dalle antiche primiere voci. *Ponere*, che è in Dante, nel Boccaccio, e in più in altri; *Sciogliere*, che è in essi pure; *Cogliere*, che parimente è in tutti i buoni antichi. Col qual lume vede bene ognuno che sono della seconda.

Simil difficoltà caderebbe ne' verbi *Dire* e *Fare*, i quali della terza e della prima si stimerebbero, se non ci rammentassimo degli antichi verbi *Dicere* e *Facere*, che nell'idioma nostro, in gran parte dalla corruzione del latino nato, ebbero luogo i primi; per la qual cosa alla seconda coniugazione ridurli è di mestiere.

Tanto avviene de' verbi *Addurre*, *Condurre*, *Indurre*, *Produrre*, *Ridurre*, e se altri ve ne sono di simil taglio; i quali, venendo dagli antichi *Adducere*, *Conducere*, e simili, che dal latino traendo, sul bel principio poser piede fra' Toscani, alla seconda parimente si assegnano.

E qui non sarà disconveniente che io dimostri che

una gran mano di verbi, che della prima coniugazione erano, si ridussero a poco a poco ad essere della prima insieme e della terza, divenendo veramente l'un verbo due, come *Abbrividare* e *Abbrividire*, *Abbronzare* e *Abbronzire*, *Alleggerare* e *Alleggerire*, *Ammutolare* e *Ammutolare*, con molti altri, di cui tessè un lungo catalogo il dotto e studioso nostro gentiluomo Francesco Cionacci.

Molti similmente, che erano della seconda, passarono ad essere per la solita variazione di lettera altresì della terza, come *Concepere* e *Concepire*, *Inghiottere* e *Inghiottire*; donde nacque, che siccome molti verbi della terza nell'indicativo terminano in *ISCO*, così quell'*Inghiottere*, che essendo della seconda faceva nell'indicativo *inghiotto*, ridottosi a *Inghiottire* della terza, fa ora *inghiottisco*.

Per altro l'assegnare di questa desinenza in *ISCO* una regola, che serva a tutti i verbi della terza, si è renduto finora impossibile, giacchè di essi alcuni soffrono questo aumento, come *Colpisco*, altri come *Cucio*, nol soffrono; laonde l'autorità e l'uso saranno di ciò i maestri.

Altri verbi vi sono molto sregolati, e perciò anomali detti. Questi vanno in alcune voci confermati alla regola; in altre poi son da quella tanto dilungi, che e' non si potrebbe trovare non solo la desinenza d'una e d'altra voce loro, ma nè pure il principio e l'effigie, s'ei non si sapesse che e' sono composti di due o tre diversi verbi, difettivi, acconciati e commessi insieme; e con questa prevenzione vogliono essere da noi considerati. Tali sono *Cado* e *Caggio*; *Devo*, *Debbo* e *Deggio*; *Siedo* e *Seggo*; *Teneo* antichissimo, e *Tengo*; *Vedo*, *Veggo* e *Veggio*; *Salgo* e *Saglio*. Similmente *Escire* e *Uscire* è un di questi; *Odere* e *Udire*, *Discutere* e *Discussare* son due altri; a' quali unir si vuole *Andare*, che di *Andare*, *Ire*, *Gire*, e *Vadere* è composto. Questi adunque si vanno così insieme supplendo, che non manchino di voce alcuna, tale prendendone da un di loro, tale dall'altro, e quando ben venga ad uopo o per servire alla rima, o per affettare antichità, ne hanno altresì delle doppie. Nè si vuol tralasciane qui, quantunque non sia proprissimo luogo, di notare che il verbo *Dolere* fa nel passato ben sovente *Dolse*, come nel Boccaccio, e in molti antichi autori si

osserva.

Se fossero mai di offesa all'orecchio vostro, in ugendole, *Abbo*, *Essuto*, *Essente*, e sì fatte, bastivi di guardarvi a tutto potere dal farne uso; ma non vogliate così averle in dispetto, che non vi torni a memoria che elleno ebbero un tempo il loro corso, e che furono regolarmente adoperate. L'antica bellissima versione delle Vite de' Padri è piena della voce *Abbo*, per *Ho*; le Vite de' Santi, che si allegano spezzatamente per fare autorità nella lingua; gli Ammaestramenti degli Antichi; l'antico Volgarizzamento di Salustio, hanno tutti questi *Essuto* in vece di *Stato*; e Francesco da Buti la voce *Essente*. Dissi regolatamente, ed intesi di tutte. E come no, se *Abbia*, con tutte le altre voci dell'ottativo e del congiuntivo, da *Abbo* traggono origine, siccome dall'infinito *Essere* la traggono le voci *Essuto* ed *Essente*?

Ma non più di tali voci antichate si ragioni, sulle quali, niente meno che su quelle che sono in fiore, cader volle per nostra piena informazione il discorso, imperciocchè nei verbi difettivi, che son pur molti, ne son di loro in buon dato; ed i più o per tali non le ravvisano,

o, ravvisandole, come elle vi stieno non sanno. Ma passiam pure ad altro.

Sono alcuni che si danno a credere, che siccome la maggior copia degli errori, che nel parlar toscano si fanno, seguono nel mal declinare, lo che è verissimo; così difficile e lunga sia l'arte di schivarli, e di regolarmente favellare. La qual conseguenza quanta sia lungi dal vero io penso questa sera, uditori, di farvi vedere.

Astengasi sul bel primo ciascun di noi da quelle maniere di solecismi: *Io andiedi, Io stiedi, Ei puole, Colui veggbi, Noi ebbamo, Noi veddamo, Noi feciamo, Noi andassimo, Noi fussimo*, preterito perfetto, *Noi andavassimo, Noi vorressimo*; e si contenti anzi di dire co' nostri contadini, e con la plebe, che in questa parte pronunzia bene: *Io andai, Io stetti, Ei può, Colui vegga, Noi avemmo, Noi vedemmo, Noi facemmo, Noi andammo, Noi fummo, Noi vorremmo*, ec.

Al contrario poi ove la plebe dice: *Voi amasti, Voi andasti, Voi andassi*, ricordevoli noi, che il verbo col nome si dee accordare, non si principj a dar del Voi finendo col Tu, del quale è proprio l'*Amasti*; ma religiosamente

si stia attaccati alla regola con dire *Voi amaste, Voi andaste*; e laddove parimente il volgo usa *Egli avessi*, o, dirò meglio, se ne abusa, guardiamoci di usarlo noi; che l'esempio del Petrarca:

*Non credo già, che Amore in Cipro avessi,
O in altra riva sì soavi nidi*

senza ricorrere all'interpretazione del dottissimo Castelvetro, che facendo vocativo la dizione *Amore*, vuole il verbo quivi essere seconda persona (e si renderebbe verisimile a chi ha veduto quanti sbagli son nati ne' libri da una guasta ortografia, e da una non giudiciosa interpunzione) si fa assai credibile occasionato essere dalla rima; non altrimenti di quel che si fece da Dante, Purgatorio 136:

Drizzai la testa per veder chi fossi.

Per tal modo guardiamoci dal dire *Io fosse*, in vece di *Io fossi*, poichè per la sola violenza della rima l'usò Dante, Purgatorio 30:

Prima ch'io fuor di puerizia fosse:

e similmente avanti per la stessa cagione detto aveva nel Purgatorio, al 17:

I' mi volgea per vedere ov'io fosse:

la qual rima benedetta, per digredire qui un picciol passo, più strano sforzo fece col cangiare insino il numero là nell'Inferno,

all'8:

Le mura mi pareva, che ferro fosse.

Ma, per tornare anche nell'Inferno, al 5, si legge:

Io venni men, così com'io morisse:

sul qual luogo Benedetto Menzini, appellatosi benedetto Fiorentino, così scrisse: "*Morissi* è il suo dritto. E pur qui non è fatto senza un buon novero di esempi, non solo in mezzo al verso, che vale a dire dove la rima non costringe, come anche in ogni qualunque luogo ne venisse talento agli scrittori, i quali, se non altro, dalla loro venerabile antichità vengono difesi. Boccaccio, Giornata 3, Novella 7: *Non che io promettesse*. Petrarca, Canzone 20:

Non convien, ch'io trapasse, e terra mute.

Quivi medesimo:

Nè pensasse d'altrui, nè di me stesso.

Che se questi, ed altri infiniti, che se ne truovano, sono o scorso di penna, o errore di stampa, ed io altresì mi contento di avere errato nell'osservazione."

Or qui della cortesia e docilità del Menzini stimo io che non compla abusarsi, imperciocchè appunto segue quello, di che egli avea alcun timore. Primieramente, che il primo *Morisse*, da cui egli fu indotto ad assembrar

questi, da lui tenuti per simili esempi, venga scusato dalla rima, ognuno il vede. L'esempio del Boccaccio non cel mantengono nè l'ottimo Testo della Mediceo-Laurenziana, nè i buoni MSS., e nè pur le stampe più esatte: di che ognuno può esser di per sè cognitore; laonde qual moneta falsa, contraffatta, o di mal conio, ne' giusti pagamenti non può correr giammai. Similmente quel secondo del Petrarca non ce lo mantengono nè i MSS. nè le stampe. L'altro poi, che vale a dire il primo della Canzone 20 del Petrarca, chi non vede che e' non è dell'imperfetto, ma bensì del presente del congiuntivo? E senza far caso di questa differenza, alcuni MSS. buoni leggono in esso *Trapassi*, e chi ha fior di senno scorge bene che dall'apostrofazione di questa voce, per lo seguirne un *E*, ne può essere nata ne' Testi, che l'hanno, così fatta lezione.

È cosa di troppa importanza che dalla voce del verbo, alla guisa de' Latini, si conosca tosto la persona, che fa l'azione, o la soffre, qualora il nome non è espresso, o pure quando nascer vi può equivoco, nella maniera, per addurre un esempio agli occhi d'ognuno, che, leggendosi

sulla porta della nostra chiesa di S. Maria sopr'Arno quelle antiche parole FUCCIO MI FECI, per esser, come alcun crede, la fine di questo verbo stata coperta, nasce contenziosa discordia tra gli eruditi, se legger si debba MI FECIE, o pur MI FECI, come apparisce che dica. E quel che più è, laddove coloro, che per lo FECE stanno, argomentano che un tal Fuccio, di famiglia ivi abitante, facesse per sua devozione quella porta; gli altri poi, che stanno pel FECI, intendono che parli uno, di cui si va novellando, che per salvare il decoro altrui si fingesse ladro, quasi dica di sè: *Ladro mi feci*, dal nome di Fuccio, ladro in antico tempo famoso. È cosa, io diceva, di troppa importanza, che dal verbo solo s'intenda chi fa l'azione; che non per altra ragione vanno i moderni concedendo, che nel ragionar familiare dir si possa *Amavo, Avevo*, in vece di quel, che è più regolato, *Io amava, Io aveva*, se non perchè la voce del verbo, senza quel pronome si confonde sovente con la terza persona.

Dirà anche la vil nostra gente *Amassimo, Amorno*, o

vero *Amorono*. Da noi poi, dietro la scorta de' buoni favellatori, si dica *Amassero* e *Amarono*; non prendendo alcuna ammirazione se negli antichi leggiamo *Amassono*, poichè tali voci, come delle monete avviene, aveano quel corso, che ora non hanno più.

S'introduceva anche ai buoni tempi *Terminorno*, per *Terminarono*, e ne fa fede Dante, che, allettato dalla rima, l'usò nel Paradiso al 28, ma nol dobbiamo seguire.

Si fugga altresì il costume della plebe in ciò che ella dice: *Noi leggiano, Noi fareno, Noi verreno; Voi siate*, per *Sete* o *Siete*. Ne' primi ognun si persuade facilmente che si deono pronunziare coll'*M*, quantunque si trovino talvolta in buoni autori, qual ne fosse le cagione, così scritti.

Se' e non *Sei* credette alcun nostro precettore, che avessero costantemente detto gli antichi nella persona seconda di questo istesso verbo *Essere*; ma per comun disinganno vuolsi riferire tale quale ella si è, l'annotazione che fa Egidio Menagio al secondo verso del Sonetto 13 del Casa, così dicendo: "*Sei. Gli osservatori diligenti, e intendenti hanno molto ben considerato, che ne' Toscani*

*antichi libri è sempre 'Tu se. Ma o nol seppe o volle far altrimenti
Monsignor della Casa, che in un Sonetto suo dice così:*

Fuor di man di Tiranno a giusto Regno,

Soranzo mio, fuggito in pace or sei:

e in questo, come in altro, è seguitato; e da quanti! son le parole di Giovanni Batista Strozzi nelle sue Osservazioni intorno al Parlare e Scrivere toscano. Osservò l'istesso il padre Mambelli nel capitolo 224 delle sue Osservazioni della Lingua Italiana, che vanno sotto il nome del Cinonio: I buoni prosatori hanno 'Tu se, e non 'Tu sei, scritto sempre. E così pure ancora Dante, e 'l Petrarca, seguitati dagli altri che composero versi. Sei disse anche il Bembo:

E per te sei freddo smalto.

E la signora Vittoria Colonna:

Poichè tornata sei, Anima bella.

Spirto gentil, che sei nel terzo giro.

Ma non è altrimenti vero che *Sei* non si trovi appresso gli antichi scrittori. Trovasi appresso Dante, e 'l Petrarca, e 'l Boccaccio, e 'l Villani, e 'l Passavanti, siccome l'osservò bene il padre Bartoli nel suo 'Torto e 'l Diritto del Non si Può, che va sotto 'l nome di Ferrante Longobardi. Si trova altresì mille volte *Se'* coll'apostrofo nel Decamerone de' Deputati del 73, e nella Commedia di Dante, che 'l suo figliuolo copiò dal testo originale, e nel Villani; segno che l'intero e *Sei*, siccome l'osserva eziandio l'istesso

padre Bartoli nell'istesso luogo. Leggesi parimente nel Sonetto di Giovanni de' Dondi a Messer Francesco Petrarca, e nelle Stanze di Lorenzo de' Medici sopra il dì della Risurrezione di Cristo." Dal che possiamo noi assicurarci di usare con ragione e l'uno e l'altro.

Vi sono poi le voci de' poeti, che mal sonerebbero in una prosa, le quali per lo più sono queste. Appresso i moderni *Aveno* per *Abbiamo*, benchè dagli antichi si trovi anche in prosa; *Ave* per *Ha*; *Ponno* per *Possono*; *Fora* per *Saria*; *Fie* per *Fia*; *Chiedeo*, *Feo*, *Udìo*, *Morìo* e simili, in luogo di *Chiedette*, *Fece*, *Udì*, *Morì*; *Amaro*, *Furo*, ec., per *Amarono*, *Furono*, ec.

La regola, per fine, che molto importa che a mente si abbia per isfuggire i più frequenti errori, è questa, cioè, che i verbi della prima coniugazione, il cui infinito è in *ARE*, finiscono in *ANO* la terza persona del plurale dell'indicativo, e in *INO* quella dell'ottativo e del soggiuntivo, come *Coloro Amano*, e *Dio voglia che Coloro Amino*. I verbi poi della seconda e della terza in *ERE* ed in *IRE*, conciossiachè finiscano in *ONO* nel primo modo, qual si è l'indicativo, in *ANO* terminano negli altri due, come *Eglino leggono*, *Eglino odono*; e *Postochè egli leggano e odano*. Questa si tenga fissa nella memoria, giacchè su questa regolato

si rende gran parte del nostro parlare. Poichè di essa non avendo avuto premura gli scrittori dopo al 1400, perciò la barbarie della favella, allora più che in altro tempo, fece sue prove. Per altro lascisi pur dire Diomede Borghesi asserente, che nel Boccaccio, in Dante, nel Petrarca, ne' Villani, e nel Casa nel soggiuntivo si va leggendo: *Abbino, Venghino, Caggino, Astenghino, Rimanghino, Produchino*, e sì fatti, in luogo, di *Abbiano, Vengano, Caggiano, Astengano, Rimangano* e *Producano*. Questa cosa vera è quanto ad un sol luogo del Boccaccio, siccome, ad esclusione degli altri, mi asserisce il dottissimo signor Antonio Maria Biscioni, essere nel Testo del Mannelli nella Novella 4 della Giornata 6: *Che ti par ghiottone? parti ch'elle n'abbin due?* oltreacchè nelle sue erudite Annotazioni sopra l'Epistole del Boccaccio dimostra, come ne' Capitoli della Compagnia di Santa Maria Impruneta, che sembrano scritti pochi anni dopo alla sua erezione seguita nel 1346: *Abbino, Commettino, Presumino, Venghino*, e più altre a queste somiglianti nota d'avervi molte volte osservate. Confessa per altro esser egli stesso di parere che la desinenza in *INO* non sia di perfetta favella. E ben la suddetta osservazione non può

averla fatta, se non chi, com'egli, un'infinità di MSS. di lingua ha avuto fra mano; cosa certamente che non avrà forse avuto comodo di fare il Borghesi, che tal desinenza solo nelle ree stampe avrà veduta, dalle quali abbiamo notato nelle passate Lezioni essere stati delusi in ben mille luoghi altri grammatici. Che se Francesco Redi in una sua Lettera al conte Carlo de' Dottori, volle più per ischerzo, e per usar familiarità grande coll'amico, adoprare nel congiuntivo *Vadino* per *Vadano*, sì fu forzato a far indi sua scusa, scrivendo: *Compatisca il mio modo di scrivere, e non parli colla Crusca, perchè da quei miei Signori mi sarebbe una solenne penitenza imposta.*

Ed ecco quanto, uditori prestantissimi, si ricerca schivare nel fatto de' verbi, che tanto sgomentano tal fiata chi s'accorge d'essere indietro nel posseder l'idioma. Non è questa la prima opportuna occasione, in cui io sono andato, insinuandovi facile essere la nostra favella; sarà ben forse questa quella volta che, facendo quindi ragione al resto, come dall'unghia il leon si conosce, andrete di tal verità persuasi.

Appartiene finalmente a questa materia l'avvertire che si

scelgano, in parlando e in iscrivendo, verbi esprimenti, propri ed usati, guardandovi da quelle inezie che si odon soventemente. Tali sono, senza dubbio, *Magnare* per *Mangiare*, *Intender Messa* per *Udire* o *Sentir Messa*; *Spandere i panni* per *Isciorinare i panni*; *Guardare il letto* per *Essere infermo*; *Scivolare* per *Isdrucchiolare*; *Ganzare* per *Corteggiar Dame*; *Travagliare* per *Lavorare*; *Galantiare* per *Fare il Galante*, ed altri sì fatti, che alcuni dicono che hanno dello straniero, altri che dimostrano novità, ed a me sembra che diano presso che un verace segnale del giudizio di chi gli adopra. *E so io bene* (dice Monsignor della Casa in questo proposito) *che se alcun forestiero per mia sciagura s'abbattesse a questo Trattato, egli si farebbe beffe di me, ec.*, conciossiacosachè alcuni de' nostri vocaboli alcuna altra nazione non gli usa, e usati da altri non gl'intende. *Nè* (segue egli a dire) *perchè il Tedesco non sappia Latino, debbiam noi per questo guastar la nostra loquela in favellando con esso lui, nè contraffarci.*

Certo è, che obbligo noi stringe di fare de' verbi una ponderata scelta, avendone l'idioma nostro tanti, che, oltrechè lingua alcuna non ci pareggia, servono molti di loro, nell'infinito presi, in forza di nomi, siccome *Il Mangiare*, *Il*

Vestire, e simili anche nel numero plurale.

Non voglio per ultimo mancar di soggiugnere, che nella favella nostra i frequentativi dell'appresso ragione hanno il significato diminuito; conciossiacosachè *Buscachiare*, *Frugacchiare*, *Guadagnucchiare*, *Mangiucchiare*, *Lavoracchiare*, vagliano alquanto meno che *Buscare*, *Frugare*, *Lavorare*, e andiamo degli altri discorrendo.

Or siccome la silenziaia disciplina di Pittagora a' novelli filosofanti serviva a spogliarsi de' pregiudizi dell'ignoranza, non meno che ad acquistar la saviezza, in maniera non affatto dissimile io confido, che se a mente quieta ruminerete dentro di voi, ciò che per me questa sera si è ragionato intorno a' Verbi, vi troverete tutto quello che intorno ad essi apprendere e disimparare è di mestiere.

LEZIONE OTTAVA

Dell'Avverbio.

IL fermarsi nelle presenti Lezioni su tutte le minime parti della grammatica toscana sarebbe certamente un andare avanti alla maniera del cavallo di madonna Oretta, la cui andatura tanto più rincrescevole e dura era, quanto che il bel cammino ritardava; e rendere così più noievoli le seccaggini grammaticali, a coloro massime che, esertissimi essendo delle regole della grammatica latina, delle nostre non quanto gl'inculti ingegni han di mestiere. Ciò riflettendo già alcuni saggi regolatori del volgar nostro, stimarono ben fatto il totalmente tacere da alcune parti meno dell'altre importanti. Uno di questi si fu Gio. Batista di Lorenzo Strozzi, soggetto, che per la rara, e scelta eloquenza da varie pellegrine cognizioni sostenuta, per la dottrina profonda, per la finezza mirabile del giudizio suo, carissimo fu nel passato secolo a tre Pontefici. Porti in pace questa digressione chi ascolta, imperciocchè essendomi proposto in questa sera di deviare alquanto dal sentiero più comunemente battuto da' grammatici, ragion vuole che io faccia conoscere quale e quanto grand'uomo sia quegli che io mi sarò scelto per guida.

Intorno alla nostra lingua (dice lo Strozzi) io son ito considerando quelle cose, nelle quali i più sogliono errare, mentre parlano o scrivono, secondo che gli porta l'uso, o più tosto l'abuso

degli altri. E perchè i trattati lunghi, o sbigottiscono, o non così facilmente si mandano alla memoria, me ne sono spedito in gran brevità.

Gio. Batista Strozzi adunque tralasciò a bella posta di parlare de' participj, e de' gerundi, come parti a ognuno, se gran fatto non è, più che note; talchè dopo il verbo, all'avverbio gli piacque immediatamente di passare. Tanto farò io adesso dietro la scorta di lui, avvegnaddiochè io nol segua poscia colà, ove m'internerò a ragionar dell'avverbio più minutamente, che non fa egli; dilungandomi non per tanto da quelle seccature oltraggiose di alcuni altri, che per via di soverchie lunghiere, della beltà e brevità della lingua sembra che prendano a far mal governo.

Incomincio pertanto a dire dell'avverbio, che è una parte dell'orazione indeclinabile, la quale aggiunta al verbo, ha forza di esplicare gli accidenti di quello. Differisce dalla preposizione in questo, che qualora è preposizione, è accompagnata con qualche caso, qualora è veramente avverbio, sta di per sè. Gli avverbi adunque, che con la preposizione si soglion bene spesso confondere,

sono *Appresso, Avanti, Allato*, e simili; donde da questi esempli ne verrà chiara la distinzione. Il Boccaccio, Novella 15: *Or via mettimi avanti, io ti verrò appresso*; quivi l'*Appresso* è preposizione, poichè è congiunta col *ti* laddove in quest'altro è avverbio; perchè indipendente da niuna cosa. Dante, Inferno, 22:

*Se voi volete vedere, o udire,
Ricominciò lo spaurato appresso,
Toschi, o Lombardi i' ne farò venire.*

Ed avverbio è parimente in quel del Boccaccio, Novella 16, *Dalla madre della giovane prima, ed appresso da Currado soprappresi furono.*

L'avverbio si scambia sovente col nome addiettivo, e principalmente nelle voci *Poco, Molto, Forte, Presto, Tosto, Ratto*, e sì fatti. E ben per la voce *Ratto* si fecero, come noi diciamo, le Croniche, da chi, non ben fondato nella cognizione delle più fine proprietà della lingua, pretese di correggere i Fiorentini in ciò che spetta ad essi, e pose in forse cose certissime, di cui ora non è tempo di lungamente parlare. Benedetto Menzini voleva nel suo modo, che *Meglio*, ed altri parecchi, che egli novera, fossero nomi avverbialmente posti. Ma, senza altro dire, la

regola di distinguer dall'avverbio lo aggettivo, è di vedere se quest'ultimo ha con sè di conserva alcun sostantivo; nel qual caso creder si può aggettivo; se no, scoprirà, e determinerà gli accidenti del verbo, e sarà senza fallo avverbio, siccome: *Non volendo nè poco, nè molto dire, nè far cosa che a lei fosse a piacere, ec.* All'incontro, sono due addiettivi nell'appresso esempio: *Vostra usanza è di mandare ogni anno a' poveri e del vostro grano, e delle vostre biade, chi poco, e chi assai.*

Facilissimo è a confondersi l'avverbio col nome sostantivo nella voce *Dove*, come quella che in ben quattro esempli di Dante, e in due del Boccaccio io veggio non essere avverbio, ma nome, e valer luogo (dove sembra partirsi la frase nostra *Per ogni dove*) da ciò in poi esser suole quasi sempre avverbio di luogo. Veduto adunque qual sia l'avverbio, notar si vuole in primo luogo, che tre accidenti si considerano in esse: spezie, figura e significazione.

Quanto alla spezie, o egli è primitivo, o derivativo. Primitivo si è *Forte, Ratto, Tosto*, e simiglianti. Derivativo è *Fortemente, Subitamente*, con infiniti altri simili a questi.

Quanto alla figura, o egli è semplice, come *Appresso, Più, Meno*, e sì fatti; o egli è composto, e tali sono *In disparte, Poco appresso, Rade volte*.

Venendo alla significazione dell'avverbio, dico che molti e poi molti sono i significati di esso; ma i principali fra loro sembra che sieno.

Di tempo, di cui ve ne ha moltissimi, come *Oggi, Ierlaltro*.

Di luogo, di cui pur ve ne ha molti, come *Qui, Altronde*.

Di qualità, come *Da Galantuomo*.

Di numero, come *Mille volte, Più fiate*.

Gli avverbi poi sono ancora a denotare fortuna, siccome *Avventuratamente, Per mala sorte*.

Ordine, come *A vicenda, Gradatamente*.

Negazione, come *No, Nulla*.

Concessione, come *Di buona voglia*.

Elezione, come *Meglio, Piuttosto*.

Esortazione finalmente, siccome *Orsù, Alto*.

Sono molti degli avverbi, alla maniera dei nomi, positivi, comparativi, e superlativi; sulla qual cosa uopo

non vi ha che ci diffondiamo in parole.

Maraviglioso certamente è l'uso di essi presso i Toscani, imperciocchè per mezzo d'alcuno avverbio si dicono cose tali, e di tanta espressione, che talvolta non vi si giugne con un circuito di molte parole insieme. Quindi è, che si veggiono, trall'altre cose, una mano d'imprese essere state graziosamente co' soli avverbi animate; due delle quali or la memoria mi somministra. Una si fu quella che alzò Federigo primo, duca d'Urbino, il quale, facendo un ermellino dal fango d'ogn'intorno bloccato, vi aggiunse il motto *Non mai*, per ispiegare la natura di quello schivo e guardingo animale. L'altra fu l'impresa di Gasparo Lanci, che facendo una lancia morsa da una serpe, le diè l'anima col motto *Indarno*, toltone il pensiero dal Canto trentesimoterzo del Furioso.

Varie sono le desinenze di essi avverbi, non avendovi alcuna vocale, in cui molti di loro non vadano a terminare. Ma quello che più rileva, si è la loro immensa molteplicità; della quale se io ora entrassi a far novero, quantunque all'ingrosso, potrei da questa parte sola far ragione

dell'abbondevolezza del volgar nostro. E ben si fa il conto che la sola voce latina *pariter*, con quindici toscani avverbi si esprima. So d'avervi altravolta da questo luogo narrato come la lingua francese, mercè il nostro gran Vocabolario della Crusca, per opera di Monsù Veneroni arricchita venne di molti e molti avverbi, di cui la Francia mancava, non esser loro data la desinenza di quel linguaggio; nel che sembra che abbiamo renduta la pariglia ad essa nazione, per quelle molte voci, che in antico da lei attinsero i nostri; una gran parte delle quali ne somministrano il volgarizzamento delle Pistole di Seneca, il libro intitolato Difenditore della Pace, di Marsilio Padovano, e più altri.

Alcuni avverbi per proprietà della lingua, in *ONE* finiscono, o in *ONI*. Tali sono:

Boccone, e Bocconi.

Brancolone, e Brancoloni.

Carpone, e Carponi.

Ciondolone, e Ciondoloni.

Dondolone, e Dondoloni.

Gomitone, e Gomitoni.

Penzolone, e Penzoloni.

Rovescione, e Rovescioni,

Tastone, e Tastoni.

Tentone, e Tentoni.

Ginocchione, e Ginocchioni, ed anco *Inginocchioni*, i quali ultimi ad alcuni affettati parlatori, che stanno a indagare scrupolosamente l'etimologia d'ogni parola, che loro esce di bocca, sembrando male esprimere il *flexis genibus* de' Latini quella voce che ha sembianza d'accrescitivo, amano anzi di dire *In ginocchio*, o *In ginocchi*; e così dicendo non cavereste loro del capo a patto nessuno, che e' non iscelgano una dizione migliore. Abbiamo anche in volgar modo *Aioni*, che unito al verbo *Andare* val l'istesso che l'*Andare aiato*, che disse il Boccaccio, cioè *Andare attorno perdendo il tempo*. E sì abbiamo *Trottone, Andar di trotto*.

Molti ne sono che finiscono in *UNQUE*, e alla foggia antica terminavano in *UNCHE*. Ciò sono *Comunque, Quandunque, Ovunque, Quantunque*; e di quest'ultimo dubitò forte lo Strozzi se in Dante, e nel Petrarca si trovi per *Benchè*. Tuttavolta, avendolo, se non essi, almeno il Boccaccio, e nella giornata 2, novella 5, e nella

giornata 4 novella 6 e 7, e nella giornata ottava, novella 7, ed, oltre a questo, usandolo l'autore delle Vite Toscane de' santi Padri, non è da sfuggirsi nella prosa.

Sebbene, per *Benchè*, è un certo avverbio che ne' principali lumi di nostra favella non si trova, e sarei forse per crederlo moderno anzi che antico, se io non vedessi che l'ha usato fra Domenico Cavalca de' predicatori nel Trattato de' Frutti della Lingua. Atteso questo, e molto più l'uso continuato che se ne ha, e in prosa e in verso, non è da starsi ritroso ad usarlo.

Sibbene, è un avverbio confermativo, che adoprato si vede dagli antichi, e da' moderni fiorentinamente, ove la voce *Bene* accresce, e dà forza maggiore all'espressione.

Soave, per *Soavemente*, *Forte*, per *Fortemente*, e *Dolce*, per *Dolcemente* son graziosi avverbi tutti, l'ultimo de' quali usato fu in un verso stesso due fiate dal Petrarca, allorquando egli si propose un'Oda d'Orazio da imitare in esso, dicendo:

E come dolce parla e dolce ride.

Usarsi poi *Parte*, per *Parimente*, fu sentimento del Castelvetro sopra il luogo del Sonetto 174 del Petrarca:

Che mi consuma e parte mi diletta:

e laddove spiega il Sonetto 220, del medesimo insigne poeta:

Vive faville uscian de' duo bei lumi

Ver me s'è dolcemente folgorando,

E parte d'un cor saggio sospirando;

D'alta eloquenzia s'è soavi fiumi;

nel qual sentimento fu seguito dal Menagio, che per *Parimente* anch'egli va interpretando quel *Parte* di Monsignor della Casa nel Sonetto 37:

E parte dal soave, e caldo lume,

De' suoi begli occhi l'ali tue difendi.

Tuttavia il vero è che niuno di essi fu seguitato dagli Accademici della Crusca, i quali ne' due esempi del Petrarca il *Parte* spiegano per *Intanto*; e così dovrassi anche intendere il luogo pur ora accennato del Casa, ed uno del Berni, 1, 26:

Guarda quel, ch'Aristotil ne' Problemi

Scrive di questa cosa, e parte ghigne.

Laonde il significato di *Parimente* non sussiste altrimenti; tanto più che in un altro passo del Petrarca diverso da' sopraccennati, il quale dice:

Parte da' orecchie a queste mie parole,

il *Parte*, che il Quattromani spiegò *Pariter*, e il Pergamini *Partim*, sembra doversi intendere *Mentrechè*.

Dritto, *Diviato*, e *Rado*, in vece di *Drittamente*, *Diviatamente*, e *Radamente*, si adoprano a piacimento, e vengono di conserva con quegli altri molti finienti in *O*, che sono in bocca d'ognuno.

In simil guisa gli antichi ebbero *Tutto*, per *Totalmente*, di che si trova esempio nelle Prediche di fra Giordano.

Vi fu chi dubitò se *Presto* dir si poteva come avverbio in vece di *Tosto*; ma egli si può bene usare, poichè, oltre qualche esempio di buoni autori che lo favorisce, l'uso medesimo lo spalleggia. Anzichè vi ha insin taluno che, in favellando, adopra il *Più presto*, latinamente *citius*, a significare il *Piuttosto*, che è *potius*, sebbene non par ciò da seguirsi.

Omai, è più dolce, e come tale più frequentato dagli antichi, che *Ormai*. *Oramai* poi si osserva solamente essere del volgo.

Dopo, vuolsi dire, anzichè *Doppo*; ma chi anche del secondo si valesse, avrebbe dalla sua Fazio Uberti nel Dittamondo, e il Davanzati nella Versione di Tacito.

Comechè si dice, *Comecchè*, corredati essendo amenduni di buoni esempi.

Oltredichè, e *Oltreacchè* piacciono ad alcuni moderni in vece di *Oltrechè*, onde entrambi hanno oggi i lor fautori.

Ebbero alcuni avverbi gli antichi nostri, a cui per vezzo lasciavano il *Che*. Tali furono *Tutto*, per *Tuttochè*, nel modo che si legge in fra Guittone. *Per* in luogo di *Perchè*, di cui si ha esempio in Niccolò Tinucci; *Poi*, per *Poichè*, siccome l'abbiamo in fra Guittone, in Dante, nel Petrarca, e nel Casa; *Acciò*, per *Acciocchè*, di cui vi hanno diversi esempi tra gli antichi, sebbene di buoni rimatori piuttosto, che di autori in prosa.

Guardiamoci, sotto pena di essere stimati allettatori malgraziosi di antichità, dall'usare, se non sobriamente, il *Testè*, il *Testeso*, voce de' prischi secoli soltanto, il *Guari*, l'*Avaccio*, il *Dassezzzo*, l'*Avale*, l'*Unquanco*, e sì fatti. Lo *Avaccio* è rimasto in uso solo in un modo di favellare particolare, dicendosi *O tardi*, *o avaccio*, che vale *O presto*, *o tardi*. Del *Dassezzzo* se ne servono i nostri contadini. Da simile affettazione amò Anton Francesco Grazini essere esente un suo amico, allorchè disse in sua lode

piacevolmente:

*Dunque scrivendo voi con lieta cera,
Senza mai uopo usar, guari o unquanco,
Portate de' poeti la bandiera.*

E in laude del Berni:

*Non offende gli orecchi della gente
Colle lascivie del parlar toscano,*

Unquanco, guari, mai sempre, e sovente. E di vero saria soverchio notevole artificio l'adoprarne a questi tempi con qualche frequenza sì fatti avverbi, se fino a' tempi di Iacopo Passavanti, che vale a dire, quando le voci, che sanno d'antico, molto più uso aveano che oggi, da quello scrittore, additante i Fiorentini espositori della Divina Scrittura, rampognati essi venivano, come quelli (per servirmi delle sue parole) che co' vocaboli "isquarciati, e smaniosi, e col loro parlare fiorentinesco istendendola, e facendola rincreasevole, la 'ntorbidano, e rimescolano con *occi, e poscia, aguale, vievocata, purdianzi, maipursì.*" Raccontasi che i popoli di non so qual terra della Toscana chiesero già al granduca Ferdinando II che fosse rifatto in essa

un certo ponte, ed avendo concepito il memoriale leziosamente con *Guari, Quinci, Quindi*, e sì fatti, furono beffeggiati dal granduca, che, nel negar loro la grazia, con questi versi rispose:

Talor, qualor, quinci, sovente, e guari,

Rifate il ponte co' vostri danari.

La qual cosa mi fa sovvenire di quel nostro modo di dire *Mettere in quinci, e in quindi*, per favellare leccato, e tenere altrui a bada con le ricercate parole.

Nè con minor cura dobbiamo guardarci da certi avverbi, che sanno del forestiero anzi che no. Un di questi mi sovviene essere quel *Cosicchè*, il quale quanto (per quel che a me sembra) è destituito, e privo di esempi di toscani autori, altrettanto viene usato da alcune forestiere nazioni. Adoprisi pertanto in sua vece *Talmentechè*, o simil altro, che sia più nostro.

Passando ora ad altri avverbi, si legge nel Bembo: *Sono Unqua, e Mai, quello stesso, le quali non negano, se non si dà loro la particella acconcia a ciò fare.* E Gio. Batista Strozzi così a suo tempo lasciò scritto: "Quistionossi in Firenze agli anni passati sopra il *Mai*; sentenziossi che e' potesse

negare senza il *Non*, sì per l'uso comune in parlando, sì perchè nel Boccaccio ne trovarono esempio. A me ne sovengono questi. Nella Novella della figliuola del Soldano: *Affermando, sè aver seco proposto, che mai di lei, se non il suo marito, goderebbe.* Nella stessa Novella dice: *Priegoti l'adoperi; se no 'l vedi, ti priego, che mai ad alcuna persona dichi d'avermi veduta.*" Essendomi però pervenuta a questa, di cui ragiona lo Strozzi, o altra simil sentenza alle mani, la quale peravventura dover riuscire crederei cosa rara e peregrina, quantunque venisse allora in un foglio di per sè stampata; perciò mi farò lecito di qui distesamente riferirla, tuttochè in lungo alquanto tragga il ragionamento:

Sentenzia dell'illustrissima, et eccellentissima signora la signora donna Isabella Medici Orsina, duchessa di Bracciano, sopra la differenza fra don Pietro della Rocca messinese, cavalier di Malta, et Cosimo Gacci da Castiglione, sopra la voce Mai, se è negativa, o affermativa.

Al Nome di Dio Amen. Noi dogna Isabella Medici Orsina, duchessa di Bracciano, eletta a decidere, e determinare la differenza nata alli giorni passati fra don Pietro della Rocca messinese, cavaliere di Malta da una, e Cosimo Gacci da Castiglione dall'altra

porte, sopra la interpretazione di questa voce Mai, se nella nostra lingua toscana affermasse, o negasse quello, a che fusse congiunta tal voce. Vista, et intesa l'elettione fatta di noi da' prenominati sopra questa lor differenza, havendoli uditi più volte insieme, e disperse, et considerato gli esempj, et autorità, che essi ci hanno allegati, et preso il parere da molti periti della nostra lingua toscana, et in particolare da uno de' correttori del Decameron di messer Giovanni Boccaccio, et avvertita, che communemente nel commune parlare toscano s'adopra il Mai per negativa, senza la Non, come anche si legge ne' buon testi scritti a penna in que' tempi che fioriva la lingua toscana, et che il proprio M. Giovanni Boccaccio nel suo Decamerone si servì di questa voce Mai per negativa senza la Non, come chiaramente si legge nel testo scritto otto, o nove anni dopo la morte di esso M. Giovanni, copiato dal vero originale, quale è proprio della casa nostra de' Medici, et nel corretto stampato poco è, si vede il medesimo, dove nella Giornata seconda, Novella 7, e' dice: Et alle sue femmine, che più, che tre rimase non le ne erano, comandò che a alcuna persona mai manifestassero chi fussero, et sendoci con molta instantia chiesta la dichiarazione, e terminazione di questa loro controversia, non volendo mancare alla giustizia, ma determinare per

l'autorità dataci, tal controversia, e disparere: sendo chiarissimo, che l'uso commune si serve di questa voce Mai, per negazione senza la Non. Lodiamo, giudichiamo, e dichiariamo, che esso cavaliere don Pietro della Rocca, che teneva, che Mai negasse senza la negativa, ha bene sentito, e tenuto secondo il commune, et buono uso del parlare toscano, et il prefato Cosimo Gacci da Castiglione, che teneva, che il Mai affermasse, et senza la negativa non negasse, non avere bene sentito, nè la sua openione dovere, o potere attendersi come contraria al buono, et commune uso del parlare toscano. In fede di che habbiamo fatto scrivere questo nostro lodo, dichiarazione, et sententia, la quale sarà affermata di nostra propria mano, et segnata col nostro solito sigillo. Data nel nostro palazzo a Baroncelli a dì XX di Luglio MDLXXIII, presenti M. Ruberto de' Ricci, et M. Giovanni Antinori, gentil'huomini Fiorentini.

Noi dogna Isabella Medici Orsina, duchessa di Bracciano affermiamo quanto di sopra.

Ma segue lo Strozzi: "Dante, il Petrarca, il Bembo, e il Casa non l'hanno mai fatta negare senza il *Non*. Però almeno in versi io me ne guarderei, che in vero mi pare una cosa strana, che la stessa voce appunto contenga insieme il sì, et il no, che è pur primo assioma,

che i logici, e' metafisici insegnano, o piuttosto suppongono: e chi è quel che non creda loro, che l'affermazione e la negazione non possano stare insieme?"

A me piace tuttavolta di soggiugnere, che l'esempio del Boccaccio citato nella sentenza sopraddetta, a' deputati, o correttori del Decamerone, o molto raro, o fuor di regola sembrò tre mesi dopo, quando dierono essi fuori le loro Annotazioni, e Discorsi sopra alcuni luoghi del Decamerone stesso; talchè dubitarono forte se egli vi fosse scorrezione in quel luogo, e sì in alcun altro. E nell'indice delle cose più notabili perentro alle annotazioni divise fu scritto, che *Mai semplice non nega*. Ed invero non sembra che si possa più giustamente spiegare del *Mai* il Vero valore, che coll'assegnarli per compagno l'*unquam* de' Latini.

Ma se del *Mai*, e dell'*Unqua* si concluderà, che senza qualche particella negativa non possano d'ordinario far negazione, io veggio aver preso un equivoco il Bembo sopra la consimile voce *Unquanco*, dicendo, che essa con la particella che nega si pon sempre. Ma è possibile che

un tant'uomo non avesse osservato quel luogo notissimo del Petrarca:

. . . . *Quanto dolcezza unquanco*
Fu in cor d'avventurosi amanti accolta;

o quell'altro del Sonetto 192:

L'adornar sì, ch'al Ciel n'andò l'odore,
Qual non so già se d'altre frondi unquanco?

Di un altro simile esempio di fra Giordano, è credibile che il Bembo non ne fosse inteso, imperciocchè il libro delle costui Prediche sembra scoperto alquanto dopo al suo tempo. Ma è possibile che egli non fosse persuaso di quel che per altro è certissimo, cioè a dire, che l'*Unquanco*, e l'*Unquanche* ci rappresentano anch'essi tale quale il latino *unquam*? Io però voglio credere che ciò gli uscisse dalla penna per equivoco, e che il suo sentimento fosse, non che l'*Unquanco* si pone sempre con la particella che nega, ma che si pone con essa semprechè si vuol che neghi.

Prima però di uscire da questo *Unquanco*, giovami palesare che a' tempi del Varchi correr dovea sopra di esso un error popolare circa al suo significato, posciachè nel Frammento, che esiste nella celebre libreria Stroziana, della Grammatica MS. di esso Varchi, egli lasciò scritto che

taluni errano *nella significazione benespesso, come molti di forestieri, i quali credono che questo avverbio Unquanco, composto d'Unqua, e Anco, cioè Mai, Ancora, non vaglia altro che Un pochetto.*

E giacchè, non volendo, siamo di nuovo entrati negli avverbi composti, notevole è che moltissimi avverbi terminano presso di noi in *Mente*, non vi avendo addiettivo, nè superlativo, donde non si possa formare il suo avverbio in questa guisa finiente, nel che sembra che ritengan essi di quella derivazione che il Menagio assegna loro con dire, che formati sono dal latino *Mente*, aggiuntovi il suo epiteto. Così in Ovidio:

Insistam forti mente vebendus equis.

Ed un residuo del suo principio ne veggiamo noi in fra Guittone, ove nella lettera decima *Retta*, per *Rettamente*, e *Stretto*, per *Istrettamente* si legge. Ed, oltre a ciò, nella lettera decimanona *Speziale*, per *Ispezialmente*, e nella ventesimasettima *Maggio*, per *Maggiormente*.

A quest'oggetto, credo io che alcuni dei nostri migliori comici, si prendano nelle lor commedie in verso sciolto la libertà di sciogliere un avverbio ponendolo mezzo al finir d'un verso, e l'altro verso ricominciando col

Mente, che è fine dell'avverbio. Ma che dico io de' comici? Cotal libertà mi sembra che se la siano presa ancora gli epici, come l'Ariosto, e 'l Berni, ne' loro Poemi, ed i lirici ne' loro Sonetti, sovvenendomi ora quello d'Angelo di Costanzo nel Sonetto 5, che dice:

Simile avviene a me, che troppo ardita-

Mente furai dal vostro divin volto

La fiamma, onde i miei scritti han fama e vita:

A questo sol fine convien fare picciola pausa sulla sesta sillaba di quel verso del Petrarca, recitandolo,

Nemica natural-mente di pace.

A quest'oggetto altresì sembra che facesse sulla prima di *Vilmente* una posa, quasi distaccasse un avverbio in due parole, il maggior Poeta toscano, allorchè nel ventissimo-quinto del Purgatorio gli piacque di cantare:

E lascia il corpo vil-mente disfatto;

e ciò ben comprende chi questo verso pronunzia con quella modulazione, che si ricerca, e che a gran prova faceva il suo autore, confessando egli nel Convito con la solita sua ingenuità, che i versi suoi erano fatti con grand'arte, e particolarmente nel suono, e nell'armonia, dubitando infino, che pochi fuor di lui avrebbero conosciuto questo recondito pregio, con dire: *Io credo, Canzone, che radi sono,*

cioè pochi quelli che intendano te bene. E quindi è, che le Canzoni di Dante, lui vivente, cantate venivano con non men diletto, che brio dal famoso musico di quei tempi Casella. Se pure Dante in dicendo:

E lascia il corpo vil-mente disfatto,

non ebbe anzi mira con lo sciogliere e disfare lo stesso verso, di mostrare il disfacimento stesso di cui favellava. E ben si osserva che egli simil cosa fece, imitando i Greci ed i Latini, in diverse altre occasioni, come quando, per voler egli biasimare, e spogliar d'onore Giunone, che per leggerissima gelosia a disperder si desse tanti eroi, spogliò d'accenti il verso con dire nell'*Inferno*, al 30:

Nel tempo che Giunone era crucciata

Per Semele contra il sangue Tebano.

E molto più quando in quei due versi:

E fuggì come tuon che si dilegua,

Se subito la nuvola scoscende;

per via della fermata sul *tuon* mostrò il rumore del tuono, e con le sillabe brevi, che sono appresso, la velocità, e la leggerezza del medesimo.

Ma, per tornare al proposito primiero, altro indizio di quel ch'io diceva, ne dà quel di Dante pure, che nel *Purgatorio* al IX va dicendo:

Disparmente angosciate tutte a tondo,

ove i MSS. antichi talvolta leggono *Disparimente*, a denotar che si scrivesse da principio in due parole, sul fin della prima delle quali agevole era l'elisione, non già in mezzo di parola. Maggiore riprova però ne abbiamo in Francesco da Buti, il quale, in ispiegando questo presente luogo, il riferisce così: *Disparimente angosciate*; ed, oltre a quello, l'antico Comentatore di Dante scrive: *Andavano disparimente angosciate*. In questo mio opinare altresì mi conferma l'avverbio antico *Similmente*, che in Dante, nel Petrarca, e in Fazio degli Uberti, fra gli altri, si legge, ed accomoda il verso; laddove nella prosa, anche antica, noi leggeremo per lo più *Similmente*. Tanto dir si vuole di *Infaticabilemente*, e d'infiniti simigliane avverbi negli antichi MSS. così distesi.

E giacchè siamo sull'avverbio, che ha sua desinenza in *Mente*, lasciar non si dee di avvertire che vi sono tra' forestieri certuni, che per leggiadria, direbbe lo Strozzi, e a me sembra per isfuggir la replica (che leggiadria non toglierebbe) in vece di dire *Umanamente* e *Benignamente*, scrivono *Umana*, e *Benignamente*. Sfuggasi pure a tutto potere una così fatta troncatura, la quale forse non avrebbe autore antico, che col suo esempio la difendesse, trovandosi tra' buoni, ch'io mi ricordi, un solo esempio del Trattato degli Ufici Comuni, che dice *Tranquilla*, e *Pacificamente*: ove, se l'autore ne fu, come vien creduto, monsignor.

Gio. della Casa, non alla fiorentina l'usò; anzi si scorge in esso affettata la maniera spagnuola, mercecchè in quella lingua un *mente* si fa servire a due avverbi, e, coma lo Strozzi dice, quasi uno strascico solo a due vesti. Ed il Varchi, che una volta sola, per bizzarria volle adoprare maniera sì strana, fece primo col leggitore sua scusa. Benedetto Menzini, nel suo Trattato della Costruzione Irregolare, tenendo per fermo, secondo il suo sistema, che *Meglio, Peggio, Suso*, e somiglienti non sieno avverbi, ma bensì, nel modo ch'ei dice, generi neutri avverbialmente posti, afferma (ciò che fa per noi) che *mal fanno coloro, che per un qualche testo, che essi abbian trovato in qualche non illaudevole scrittore, essi ancora fannosi lecito il dire Santa, e Piamente, Forte, e Tenacemente, un facendone nome, e l'altro avverbio*. Non manca mica modo per evitar la replica quando sembri spiacevole, di cangiare due avverbi in una dizione avverbiale, di cui l'orecchio, eziandio il più purgato, non si abbia a risentire.

Delle frasi poi avverbiali ne abbiamo certamente infinite, e per lo più spiegantissime, contuttochè d'alcune,

o la derivazione o il significato sia alquanto controverso. Una di esse è quella *A cald'occhi*, la quale, congiunta col verbo *Piagnere*, alcuni tengono che dir voglia *Pianger tanto, che gli occhi in certa guisa si consumino*, cioè *a calo d'occhi*; ed altri, per lo contrario, son di parere che vaglia *Piagnere sì, che gli occhi si riscaldino*, o, come in latino si direbbe, *lacrimas calidas fondere*. Certa cosa è però che quest'ultima significazione, e non l'altra, venne a favorire Anton Maria Salvini, appellato meritamente il maestro di coloro che sanno, conciossiachè *a cald'occhi* egli scrisse nel tomo secondo a carte 406 de' suoi Discorsi Accademici. Una altra di esse dizioni si è *In asso*, o come altri *In Nasso*. Questa congiungendosi co' verbi *Lasciare*, o *Restare*, vogliono alcuni che venga da *asso*, che val solo, e venga a dire *Lasciare*, o *Restar solo*; laddove chi è d'altro parere, senza però mutarle il significato, crede che sia tolta dalla notissima Favola d'Arianna abbandonata nell'isola di Nasso, oggi detta più comunemente Nicsia, una delle Cicladi nel mare Egeo. Un'altra si è *Al verde*, co i verbi *Essere* o *Condursi*, e vale *All'ultimo*, che alcuni fanno derivare da' porri, i quali hanno il capo bianco, e verde la

posterior parte, che l'uomo o non suol mangiare, o, mangiandola, la fa l'ultima: ma secondo i migliori, e più pratici delle nostre costumanze, viene dal tignersi, che si faceva anticamente di verde nella parte loro inferiore le candele, onde sul finire d'ardere si bruciava il verde; e ciò maggiormente si comprova dal dirsi che quando il pubblico vendeva all'incanto, si sosteneva la mercatanzia per chi volesse dirvi su fintanto che una candela accesa durasse; donde nato è quel detto: *Chi vuol dir, dica, la candela è al verde*. Se la prima derivazione fosse la vera, e non anzi quest'ultima, non si potrebbero con essa spiegare quei due luoghi de' poeti nostri, l'uno del Petrarca, Sonetto 26:

Quando mia speme già condotta al verde;

l'altro di Dante:

Mentre che la speranza ha fior del verde;

che così si dee leggere secondo i migliori testi, e non *fuor del verde*; mentre *Fiore* significa *Punto punto*, cioè *Qualche piccolino*; onde *chi ha fior d'ingegno*, vale *chi ha punto punto di giudizio*. Ma, tornando al proposito mio, dico, che prendendosi l'etimologia dal verde del porro, non si potrebbero spiegar col mezzo di essa i luoghi di Dante e del Petrarca, come si spiegano col verde delle candele; imperciocchè esser condotta la speranza al verde, parrebbe che volesse dire, alla sua

perfezione, giacchè e' fu detto che:

Il color verde è di speranza segno;

lo che si vede chiaro essere tutto l'opposito di ciò che intesero di esprimere quegli autori.

Abbiamo oltreacciò alcune locuzioni raddoppiate, che traggono fuori con maggior forza il Sentimento. Tali sono *Mo mo*, che venendo insieme col *mo* de' Lombardi (usato alcuna fiata a maniera di scherzo da' nostri) dal latino *modo*, vale *Ora ora*; e tanto vale quasi quell'altro, che più volgarmente si dice, cioè *Lo lo*, *Così, così* e *Via via*, si prendono a significare *Un poco*. *Ch'è ch'è*, locuzione venuta a noi non prima che un secolo fa, vale *Sovente*. *Buccia buccia*, significa *superficialmente*; *Dolce dolce*, è in senso di *Facilmemte*, *Senza farsi pregare*.

Ma, checchè sia di queste, e di moltissime altre dizioni, cui non è luogo qui di spiegare, a chi ben parla, e scrive, appartiene il cercar prima di sapere quali sono quelle che non si costumano più, come *Quiritta*, *Quiciritta*, e *Quinciritta*, che derivando da *Qui* e da *Retta*, vagliono Qui appunto, e, furo usate da' buoni antichi, oggi solamente, da' contadini: *Quicentro*, *Quincentro*, per Qui dentro, *Iventro*, per Ivi, dentro,

messo in opra dal Boccaccio, da Dante, dal Petrarca, e da Giovanni Villani a' loro tempi; *Quinamonte*, *Quinavalle*, e *Quindavalle*, per Lassù alto, e Laggiù basso, in oggi poi;

In tal modo i Foresi nostri parlano.

Eravi ne' primieri secoli della lingua *Suso*, e *Giuso*, che Dante, e Francesco da Barberino, per la rima dissero ancora *Gioso* e *Soso*; ed eravi la dizione *Introcque* dal latino *Inter hoc* usata da ser Brunetto e da Dante, per *Intanto*, la quale in oggi è così vero che non viene usata, che appena è intesa; e sì l'altra *A fusone*, cioè *Abbondantemente* dal latino *ad effusionem*, adoprata da Ber Brunetto già, e dal Villani, oggi dismessa.

Quindi spetta il far di quelle che sono in uso una giudiciosa scelta, ed osserrar saggiamente qual sia il componimento, in cui le dobbiamo adoprare, per non avere a incorrere quella taccia di chi

Delphinum silvis appingit, fluctibus aprum.

Per ragion d'esemplo, se io farò un discorso familiare e pedestre, ovvero rusticale, o pure al volgo adattato, io mi varrò benissimo delle locuzioni *A iosa*, *A biscia*, *A ufo*, *A vanvera*, o *A fanfera*; se poi avrò fra mano un componimento grave, e sostenuto, adoprero in quella vece *In abbondanza*, *Copiosamente*, *In copia*, *Senza ricompensa*, *Senza dispendio*, *Innavvedutamente*, e somiglianti. Altramente operando, caderei in un vizio, forte ripreso da molti, fra' quali da Petronio; il quale,

ragionando della eccellenza poetica scrive: *Effugiendum est ab omni verborum, ut ita dicam, vilitate, et sumendæ voces a plebe summotæ*; e sì da Girolamo Vida, che nella Poetica al terzo così ne ammaestra:

*Iamque age, verborum qui sit delectus habendus,
Quæ ratio; nam nec sunt omnia versibus apta;
Multa decent scenam quæ sunt fugienda canenti
Aut Divum laudes, aut heroum inçlyta facta:
Ergo alte vestiga oculis, aciemque voluta
Verbum silva in magna; tum accomoda
Musis Selige, et insignes vocum depascere honores;
Ut nitidus puro versus tibi fulgeat auro;
Reiice degenerem turbam nil lucis habentem
Indecorasque notas; ne sit non digna supellex.*

Nè fia, per ultimo, ch'io tralasci delle forme avverbiali quella che più acconcia mi parrà al periodo. Ed oh avessi io ora tanto di tempo; quanto avrei desio di mostrar coll'esempio alla mano, quanto il periodo si rifà della scelta giudiciosa collocazione degli avverbi! Ma chi sa che questa mia brama non vada io dissetando nella Lezione veniente, ove, spiegate già avendo le regole principali della grammatica, che sovra 'l parlare, e sullo scrivere si raggira, io non mi stenda ancora a dir qualcosa di passaggio del

Periodo toscano; di quel periodo, che se fia da noi altri maestrevolmente lavorato, sorprende e rapisce; le cui regole o da pochi vengono proposte a seguirsi, o da molti si veggiono strapazzate.

LEZIONE NONA.

Del Periodo Toscano.

QUEL saggio benemerito cittadino di Atene, cui la grata patria per nobile immortal guiderdone trecensessanta statue di bronzo fece innalzare, Demetrio Falereo, io dico, nel suo celebre Trattato dell'Elocuzione, accintosi a parlar del Periodo, tratta prima dei membri e degl'incisi, come parti sostanziali, da cui riceve esso materialmente il suo essere; poichè dalla chiara cognizione di questi, la perfetta intelligenza di quello si facilita, se non in tutto, in gran parte. Quindi, per ispiegare in un tempo stesso e del periodo e dei membri, e degl'incisi l'essenza, con un esempio, a mio giudizio, esprimente, rassembra il periodo ad una mano, della quale ogni dito, che si consideri separatamente da quella, si trova essere un tutto in se stesso perfetto; laddove poi se col riguardo all'intera mano si osservi, altro non è che un membro, ed una picciola parte fra l'altre tutte, che vengono a comporlo. Ponderando attentamente l'esempio accennato, abbiamo come una facella avanti agli occhi dell'intelletto, la quale ne precede a trovare senza fallo la definizione dei membri, degl'incisi, del periodo tutto. Monsignor Francesco Panigarola, milanese, Vescovo d'Asti, volendo assegnare la definizione dei Membri, nel Comento alla particella terza della prima parte del suo Demetrio, dice, che *tutte quelle particelle nella prosa son membri, le quali con un poco di proporzionata lunghezza hanno il suo verbo principale spiegato o implicito, o nel periodo hanno un verbo, il quale, se si levasse l'appicco della dipendenza periodica, sarebbe*

principale. Demetrio poi definisce l'inciso *un Membro piccolo.* Si considerino adesso e questi membri, e questi incisi come parti ordinate a comporre il periodo, in quella guisa che le dita e la palma sono ordinate a compor la mano, ed intenderemo l'intenzion di Demetrio, allorchè definisce il periodo *un gruppo di membri e d'incisi fra sè stessi intrecciati; e tanti appunto, quanti bastano a spiegare compitamente il nostro concetto.*

Questo periodo da Aristotile, nel libro 3 della Rettorica, al cap. 9, vien poi diviso in semplice ed in composto, non altro essendo il periodo semplice, che quello che fatto è d'un membro solo; il composto, quel di più membri.

Seguendo io qui la traccia degli antichi e dei moderni, che hanno fatto sopra di ciò trattati pienissimi, molte cose portar vi potrei, le quali, per non voler trascrivere quel che dagli altri fu scritto, a bella posta tralascio; tanto più che le cose, che dir potrebbonsi, non meno appartengono al greco ed al latino periodo, di quel che al nostro toscano abbiano attinenza. Si possono elle adunque in abbondanza vedere in Demetrio Falereo medesimo, in Aristotile, in Cicerone, in Quintiliano, ed in tutti i loro Comentatori, e nel Trattato del Numero oratorio, che

fece Giovita Rapicio, e sì ancora in più altri; poichè mio intendimento si è di ragionare a voi soltanto del Periodo Toscano, dal Boccaccio con sottile accorgimento nella lingua nostra introdotto, e di trattarne alla guisa che delle altre gramaticali cose nelle passate Lezioni mi è venuto fatto di ragionare; a solo fine di togliere, quanto per me si puote, da chi forbitamente scrivere o favellare intende, un inconveniente, che in più professioni io veggio avvenire, ricordevole d'un dubbio del famoso Dionisio Longino, perchè al suo secolo, non nascessero, se non radi, gl'ingegni atti alle finezze dell'Orazione; quasi che l'arte del dire, alla maniera sia d'alcune vene di metalli o di alcune fonti, che col tratto del tempo, o esaute, o presso che aride si conducono. Sanno d'ordinario gli artefici come con la mano adoprar debbano gli strumenti dell'arte loro, e come condurre a termine il lor lavoro; ma non tutti sanno veracemente onde la materia del lavoro più perfetta si tragga e più fina; e così mancandosi di certi, piccioli, sì, ma necessari principj, nelle professioni e nell'arti, veggiamle in alcuna parte manchevoli essere ed imperfette.

Lo che se non avvenisse pur troppo nel bello, sonoro, prestantissimo toscano parlare, uopo a me non sarebbe di favellarvi in quella guisa che qui son per fare.

Non si può certamente negare, e il negarlo sarebbe un opporsi troppo sfacciatamente al vero; che il forte e l'essenziale del discorso, ed il fondamento della buona eloquenza si è in primo luogo l'abbondevolezza delle cose, e la robustezza de' concetti e dei sentimenti, sul capitale di un gran sapere accumulata; poscia, venendone la giudicosa scelta del genere di parlare, cui fa d'uopo valersi, o alto o mediocre o umile, secondo il quale vengono per conseguente le frasi alla materia acconciamente scelte, e con bel giro adattate e legate; laonde se in un componimento umile o giocoso, e da scherzo, tornerà bene, in cambio di morire, valersi della frase, per esempio, *Trar l'aiuolo* o *Tirar le cuoia*, in un altro, che gravità e sublimità ricerchi, che gli antichi nostri appellavano favellar dignitoso, sarà infinitamente più adatto il dire *Render l'Anima al Creator suo*; o vero *Pagare alla natura il suo diritto*. E di vero, come dai letterati vien comunemente osservato, altra è la frase, che l'immortal no-

stro Boccaccio pone in bocca del semplice Calandrino, favellante co' suoi compagni, altra è quella della eloquente Ghismonda verso il cuore dell'amato Guiscardo. Con basso plebeo parlare Janco Fiore pone Salabaetto nel bagno; e con magnifiche grandiose maniere di dire, risponde Ruggieri al Re di Spagna. La scelta però di queste appartiene assolutamente all'arte del dire, che investigatrice e giudice è di quelle forme; che per lo genere propostosi più sono acconce. Dietro alle due divise cose, ne viene l'espressione aperta dei termini, che usiamo, aiutata e corretta, ed aggrandita a maraviglia dagli epiteti, e, per replicare il già detto altra volta, dagli avverbi ottima ed abbondevole guernigione di nostra lingua.

Ma per venire più dappresso a ragionar del periodo toscano, mirabil trovamento del gran Boccaccio, cui egli prese certamente dall'aria e dalla foggia dei periodi latini, come colui che la Genealogia degli Dei, ed altre sue opere in quel linguaggio avea composte, necessarissima condizione di esso si scorge essere l'ordine, il quale si richiede non punto meno nelle parti del favellar nostro, che nel

tutto. Laonde, quanto alle parti, aver si vuole da noi avvertenza di servare in esse l'ordine naturale, ponendo, per così dire, prima il dì, e poi la notte, e, quanto al tutto, avendo l'occhio che disposte si truovino le parti, giusta il buon ordine della sentenza, non per via di salti, come alcuni malaccortamente fanno; che tali sarebbero, quand'uno, per esempio, di queste ben disposte parole del Petrarca:

..... *Vostre voglie divise*

Guastan del mondo la più bella parte,

ne perturbasse l'ordine, come appresso alcune straniere nazioni usa, in questa foggia:

..... *Vostre voglie divise*

Guastan la più del mondo bella parte,

Da questo ordine asseriscono i maestri del dire, e l'esperienza altresì l'insegna, che la gloria di chi parla, e la vittoria e il trionfo suo sopra il favellare degli altri, dipende, non altramente che nelle battaglie la bene ordinata milizia a vincere è espediente. Da questo adunque andar non può disgiunta naturalezza e chiarezza, che sono due delle principali cose che il periodo buono costituiscono;

avvegnachè la sonorità sia ad esse compagna. Quindi il famoso Longino, laddove della sublimità del dire dà precetti, asserisce che le cose grandi, sparpagliate essendo in qua e in là, mandano in fumo il sublime; fatte poi per la conveniente comunicazione un sol corpo, e col legame dell'armonia attorno attorno serrate, pel giro stesso divengon sonore.

Cotal risonanza poi sebbene esser dee sparsa per ciascun membro, anzi pel periodo tutto, e per dir così, in tutto il corpo del nostro favellare, tuttavolta nel cominciamento, e nel fine del periodo l'orecchio nostro la desidera, l'aspetta, e specialmente nel fine, senza udirla la comprende e l'indovina. Simil modulazione era certamente così a cuore ai Latini ed ai Greci, che vi era per sino tra loro un esercizio, per così dire, a noi totalmente ignoto, il cui artefice con greca spiegante voce appellar si soleva *Fonasco*, che varrebbe presso di noi esercitatore della pronunzia o della voce; onde si legge di Augusto, di quell'Augusto, sotto di cui il bello ed aureo parlare latino si rendè famoso, che *pronunciabat dulci, et proprio quodam oris sono, dabatque assidue Phonasco operam*. Per fine non dissomigliante da questo

leggiamo noi di Demostene aver lui tenuto in parlando alcune pietruzze in bocca, cioè ad oggetto di esprimere con suono proprio le voci, avend'egli, massime in ciò, alcun naturale impedimento.

Ma perchè la bella armoniosa sonorità, che nel periodo si ricerca, e specialmente nel principio e nel fine di esso, dalla misura delle sillabe dipende, io di passaggio rifletto, se vero sia che noi, rispetto a' Greci ed a' Latini, maggiore infelicità abbiamo per colpa di nostra favella; conciossiachè Bartolommeo Cavalcanti asserisca che noi Toscani non abbiamo determinazione certa, dal consenso de' dotti approvata, della lunghezza e brevità delle sillabe nostre, e nè pure in conseguenza piedi stabiliti, donde regolar si possa la toscana armonia. Io per conciliare il detto di sì grand'uomo col vero, intender voglio che non vi avea forse alcuno, a sua cognizione, che della quantità de' nostri piedi avesse scritto. Del resto come si potrebbe egli dire che noi Toscani non abbiamo della quantità delle sillabe quella certa determinazione che il Cavalcanti asserisce di non saper che vi sia, quando erane in verità stato di già scritto a suo tempo; imperciocchè se il Cavalcanti morì

sul finir dell'anno 1562, fin del 1556, che vale a dire sei anni prima, era venuto a luce per opera di Pierfrancesco Giambullari il ragionamento di Carlo Lenzoni sulla Quantità della nostre sillabe, de' nostri piedi, de' nostri periodi. Anzichè prima di lui, gli Accademici addimandati della virtù che misero in campo la novella poesia toscana, su' piedi alla foggia latina regolata, e che nel 1539 ne diedero per le stampe i precetti, di tale determinazione di sillabe si servirono. Aggiungendosi che di questa stessa sorta di poesia co' piedi alla latina, io feci altrove toccar con mano, primiero autore esserne stato Leon Batista Alberti. La verità adunque si è, che siccome per la misura de' piedi, i Latini ed i Greci si servono di brevi e di lunghe, in non dissimigliante guisa i Toscani si vagliono degli accenti grave ed acuto; dicendo brevi quelle sillabe che sono segnate d'accento grave, e lunghe, per lo contrario, l'altre che dell'acuto segnate sono; talchè, siccome appresso i Latini una sillaba lunga si dice che abbia il valore di due brevi, così appresso i Toscani una sillaba coll'accento acuto, il valore ha di due coll'accento grave. Quindi pertanto nasce l'accordo che hanno tra loro i versi endecasillabi toscani,

benchè alcuni finiscano con parola piana, come *rio*, altri terminino con parola coll'accento acuto, come sarebbe *fè*, ed altri con voce sdrucchiola, siccome *macera*. Cosa che si vede chiaramente in tutti i poeti, e per averne esempio davanti, si osservino i versi VII ed VIII del Canto VIII del Purgatorio di Dante, che dicono:

Io son Virgilio, e per null'altro rio

Lo Ciel perdei, che per non aver fè;

e quello del Sannazzaro:

L'invidia, figlinol mio, sè stessa macera.

Dovendo adunque in ogni toscana parola trovarsi un accento, quindi è che le monosillabe tutte accentate sono, e se da una di queste incomincerà il periodo, magnifico a cagion dell'accento si udirà essere, e di gravità fornito. Per questo noi veggiamo che non pure il Petrarca da una monosillaba incominciò il Canzoniere, ma che il divino Dante, ed all'Inferno, ed al Purgatorio, ed al Paradiso della sua magnificientissima Commedia con monosillabe diede acconcissimo cominciamento. Tale effetto certamente non fanno le parole accentate nel fine come *dirò, averà, accetterà*, sopra le quali più magnifiche sono quelle di due sillabe, che l'accento hanno sulla prima, cioè a dire *quando, mentre, come*; poi quelle di tre coll'accento sulla seconda, che tali sono *cresceva, ornava*; poscia quelle di tre coll'accento sulla prima, come *fecero, dissero*; indi

quelle di quattro coll'accento sulla terza, come *misurato, eccellente*; finalmente quelle di quattro accentate nella seconda, quali sariano *andavano crescevano*.

Nel fine poi del periodo si dee l'uomo astenersi di usare una monosillaba, e, per lo contrario, schivare le voci assai lunghe, perchè sebbene le parole, considerate da sè sole, quante più sillabe hanno, sembra che sieno più magnifiche, tuttavolta, nella composizione il gran numero di sillabe rendendo radi gli accenti, per cagione che una parola, per quanto sia lunga, aver non può se non un accento acuto, fa venir meno il magnifico dire. Per le quali cose finir si vuole, ad ottenere il numero oratorio, con parole di due sillabe, o se tali non si possano avere, quelle di tre si sostituiscono non di rado, e se non queste si abbiano, quelle di quattro, malamente però, e con questa condizione almeno che accentate sieno sulla terza.

I precetti, che ricordati abbiamo, al parere del Panigrola mentovato, vengono ad essere così giusti, che appena si troverà buono autore che, ove abbia voluto magnificamente ragionare, non gli abbia esattamente osservati, avendo non pertanto l'occhio a quella varietà che le cose

tutte vagamente abbellisce. E sebbene il Boccaccio nel suo Dacamerone non usò gran fatto il magnifico stile, pure qualora in esso alcuna magnificenza sembrava convenirsi, da voci di tre sillabe coll'accento sulla seconda si vede aver cominciato il periodo, ed in parola simigliante averlo ultimato, come l'appresso esempio il dimostra. *Umana cosa è aver compassion degli afflitti.* Giovanni della Casa altresì in quella sua Orazione per la restituzione di Piacenza, che al giudizio d'alcuni esser può modello di numero oratorio, non ha trasgredite nè pure una volta le regole da noi assegnate.

Il venir poi prescritto, che per assuefare l'orecchio a comporre sonoramente, sia bene che uom s'eserciti a dire improvviso versi di cinque, di sette, e d'otto piedi, o dir vogliamo sillabe, alla mescolata, senza curar delle rime, cercando solo del suono di quegli, e delle parole buone al giudizio dell'orecchio, mi riduce a memoria il biasimo di Quintiliano, libro 9, cap. 4, e la mala voce che corre, qualunque volta in una qualche prosa interi versi si raffigurino. Ciò fu censurato, non ha guari, eziandio nel Boccaccio; e ben si trovò un'assai dotta

penna che fe' vedere nell'eruditissime annotazioni all'Ercolano del Varchi, non esser tanto vituperevole, come uno pensa, così fatto vizio, coll'appresso parole: *"Se il traporre i versi interi nelle prose è cosa molto laidissima, come testimonia Quintiliano, perchè l'usò il Boccaccio così spesso?* Qui il Varchi vuol dire, che si debbono sfuggire i versi da quelli che compongono in prosa, quando vengono spiccati, che l'orecchio gli riconosce per versi a un tratto, e senza farvi riflessione. Ma del rimanente, è impossibile a schifargli dentro al periodo, e non vi è prosa, che non si possa, tagliandola in qualche forma, ridurre in versi." Quindi biasimando chi in una edizione del Boccaccio trasse fuori i versi che per entro le sue Novelle gli vennero fatti inavvertentemente, segue a dire: "Ma il bello è, che costui, che è tanto rigoroso sopra un'opera così grossa, e così celebre, comincia una sua brevissima dedicatoria di questa edizione con una filza di versi, il che è assai peggio, dicendo:

Il sommo pregio dell'uom meritevole

Non resta mai nell'angusto confine

Di sua dimora, ma perennemente

Ovunque è cognizione di virtù

Vera si spande; quindi l'Eccellenza

Vostra sdegnar non deve, che io da lunge, ec.

Soggiugne poscia, che in ciò gli era avvenuto quello che a Girolamo Peripatetico "di cui Cicerone nell'Oratore dice così: *Elegit ex multis Isocratis libris triginta fortasse versus Hieronymus, peripateticus in primis nobilis, plerosque senarios, sed etiam anapæsticos, quod quid potest esse turpius? etsi in eligendo fecit malitiose; prima enim sillaba dempta ex primo verbo sententia, postremum ad verbum primam rursum sillabam adiunxit insequentis. Ita factus est anapæsticus is, qui Aristophaneus nominatur; quod ne accadat, observari nec potest, nec necesse est. Sed tamen hic corrector in eo ipso loco, quo reprehendit ut a me animadversum est studiosius inquirente in eum, emittit imprudens ipse senarium.*" Assembla indi il dotto annotatore, e difensore insieme del nostro Boccaccio, altri luoghi di Quintiliano, vari dall'accennato, benchè nel mentovato capitolo: "*Et metrici quidem pedes adeo reperiuntur in oratione, ut in ea frequenter non sentientibus nobis omnium generum excidant versus.*" Ed appresso: "*E contra, nihil est prosa scriptum, quod non relegi possint in quaedam versiculorum genera. Sed in adeo molestos incidimus grammaticos, etc.*" E conchiude: "Sono adunque da schifare quei versi che rimangono belli e spiccati in messo della prosa, come quello di Cicerone nella Catilinaria:

Senatos hoc intelligit, Consul videt,

o quello che è sul principio del Timeo di Platone, e degli Annali

di Cornelio Tacito, le quali opere non istà bene che comincino con un verso esametro, perchè dà troppo negli occhi."

Quindi il Panigarola si ristigne a disapprovare chi nella prosa fa inconsideratamente la rima; e, quanto a' versi, così ragiona: "Del resto, torno a dire che i versi senza rime ci vengono detti, come li iambici a i Latini, ed a' Greci, senza che noi ce ne accorgiamo; e che però non è possibile nelle prose fuggirli; nè meno è viziosa cosa il non fuggirli."

Ma, per tornare donde mi dilungai io col discorso, piacemi di portare, in conferma dei precetti di sopra, l'esempio di alcun periodo leggiadrissimo del Boccaccio; e sia questo tolto dalla Novella prima della quarta Giornata.

Ghismonda, udendo il padre, e conoscendo non solamente il suo segreto amore essere discoperto, ma ancora esser preso Guiscardo, dolore inestimabile sentì, ed a mostrarlo con romore, e con lagrime, come il più le femmine fanno, fu assai volte vicina; ma pur questa viltà vincendo il suo animo altiero, il viso suo con maravigliosa forza fermò; e seco, avanti che dovere alcun priego per sè porgere, di più non stare in vita dispose, avvisando già esser morto il suo Guiscardo. Odasi parimente quest'altro: Niuna cosa li mancava ad

avere compiute essequie, se non le lagrime di colei, la qual tu vivendo cotanto amasti; le quali acciocchè tu le avessi, pose Iddio nell'animo al mio dispietato padre, che a me ti mandasse; ed io le ti darò (comechè di morire con gli occhi asciutti, e con viso da niuna cosa spaventato proposto avessi) e dateloti, senza alcuno indugio farò, che la mia anima si congiugnerà con quella, adoperandol tu, che tu già cotanto cara guardasti.

Che se questi ad esemplificare il già detto non bastano, si oda altresì il periodo primiero della mentovata Orazione del Casa, dicente: *Siccome noi veggiamo intervenire, alcuna volta, Sacra Maestà, che quando o cometa, o altra nuova luce è apparita nell'aria, il più delle genti rivolte al cielo, mirano colà, dove quel meraviglioso lume risplende; così avviene ora del vostro splendore, e di voi, perciocchè tutti gli uomini, e ogni popolo, e ciascuna parte della terra riguarda inverso di voi solo.*

Egli è ben vero però che il periodo riceve la sua bellezza altresì dalle parole bellamente acconce ad esprimere il concetto nostro, talchè se abbiamo d'uopo nel parlare di alcuna grandezza e magnificenza, il cominciar dai casi obliqui la produce, e sì il replicare le parole con giudi-

cio; ed anco il parlare alquanto oscuro e tardo; e nulladimeno le parole, che hanno adunate molte vocali insieme, la fanno.

Se cerchiamo evidenza, nasce questa maggiormente dalle parole spieganti col suono stesso ciò che vogliamo dimostrare, come per esempio *Rimbombo*, *Susurro*, *Fischio*, *Abbaiare*, *Miagolare*.

Se vaghezza, e leggiadria, ciò si consegue coll'uso delle parole vaghe e leggiadre, quali sono *Snello*, *Gentile*, *Aura*, *Grazioso*, e sì fatte. E vi ha chi vuole che tali riescano queste a cagione della bella collocazione e scompartimento di vocali e consonanti.

Se cerchiamo dolcezza, le voci dolci la producono. Ciò sono *Luce*, *Desio*, *Gioire*, e simili altre.

Se languidezza, e bassezza, le parole lunghe, e sdruciole vi sono al caso.

Se asprezza, durezza, e severità, l'adoprarle parole di sì fatta natura vi contribuisce, che tali esser possono *Stordimento*, *Discoraggiare*, *Stranezza*, *Frastuono*, e mille a queste somiglianti, e vie più acconce, che ora alla mia memoria sov-

venire non sanno; le quali peravventura son fatte tali dall'unione di consonanti dure, e difficili alla pronunzia.

Da quella giudiciosa scelta di voci, che meglio parologgiamento appellar si potrebbe, nasce, per mio avviso, che certuni senza sapere perchè, nè in qual modo, sorprendere si sentono dall'altrui favellare.

Ma, tornando a quel che sia periodo toscano, resta per ultimo da avvertire, che tre cose d'ordinario, a rimuoverne la sua bellezza, sembra che sieno più dell'altre acconce e adattate. Lunghezza eccedente, trasposizioni non naturali e sforzate, e il verbo al fin del periodo strascinato. E sebbene corre voce che il Boccaccio il primo a così adoperare ci mostrasse col suo esempio la via, pure farevi conoscere, se il tempo il sofferisse, non esser ciò vero; mentre nelle bellissime Novelle sue non si troverà il verbo in fine, se non quando naturalmente vi venne. Tanto fece Monsignor della Casa; tanto più altri moderni, tra i quali il celebre Anton Maria Salvini è da proporsi per questo, e per altre in esempio; i cui periodi, oltre le altre immense bellezze del suo comporre, sono tali, che lo imitarli non solo, ma l'appressarsi ad essi coll'imitazione, è bastante a render

molto grato a chicchessia l'imitatore.

LEZIONE DECIMA

Dell'Ortografia.

DOVREI questa sera proseguire l'incominciata sposizione del Galateo per la favella, ed avreilo volentieri fatto, come lavoro che, giovando oltremodo, diletta. Ma stammi sul cuore, qual bisogna d'importanza non lieve, un ragionamento d'ortografia, cui prima d'ora potea io aver in questo luogo introdotto. Che se mi ritenne la noia di seguir pur dell'altro di trite e minute cose a trattare, dovea io ricordarmi nonpertanto, che siccome le alte annose piante, e gli eccelsi edifici, il cui mirar ci diletta, dalle basse orride radici, e dalle rozze umili fondamenta a tale altezza son portati; così i grandi oratori, i sublimi poeti, e gli altri dotti si sono prima in queste picciole cose esercitati; con le quali considerabil lume e vantaggio dato hanno a' loro scritti, di perenne memoria ben degni. E quando mai è accaduto che alcun di loro non curante si è mostrato delle necessarie leggi d'ortografia, come Augusto fece, biasimo non lieve ne ha riportato. E, per dir vero, da che mai è proceduta la oblivione eterna degli scritti di Eraclito, da Tertulliano tenebrosi appellati, da Marco Tullio inintelligibili detti, se non dalla mancanza che è in essi d'ortografia? Mi ricorda d'avere una volta veduto scritture ben dotte; a legger le quali per questa simil mancanza non sofferiva quasi l'animo a chichessia. Nè sarà qui di noi chi non sappia, come più fiate suscitati si sono litigi fierissimi, e di considerabil rilievo per la sola cagione di qualche scrittura stipulata con ortografia stravagante. Il chiarissimo

Salvini, della puntatura parlando, lasciò scritto, esser ella cosa necessaria per la maniera del buono e retto scrivere, che se non è ben segnato ai suoi luoghi, dà indizio di supina negligenza, e di mente avviluppata e confusa, o almeno mal curante l'altrui intelligenza, ed ancora scortese, potendo l'uomo con un piccolochè d'attenzione dare un forte lume a chi legge. Perlochè è stata cura di diversi il favellare delle giovevolissime regole d'ortografia, più o meno diffusamente, a proporzione della maggiore o minore opportunità che avevano; intra i quali, per rammentarne alcun de' più moderni, oltre al sopralodato Salvini, ne fe' un piccolissimo trattato una dotta, fiorentina penna; ed uno de' bei lumi, che illustrano il Seminario, e l'Università di Padova, pensò a contribuire a beneficio di quella gioventù, per mezzo d'un ben aggiustato volume, col titolo d'Ortografia Moderna Italiana, in un catalogo di voci, la notizia distinta de' loro materiali elementi. Ma venendo allo scopo della presente Lezione, suole alcuna volta la maestrevol mano del pittore, lasciare consigliatamente il pennello, e al matitatoio, per dir così, dar di piglio; suole il buon musico il cimbalo abbandonare, per fare alla cartella ricorso. In sì fatta guisa sarà lecito nella mia impresa sì fatto interrompimento, dalla pratica alla teorica questa sera tornando, ad oggetto di ragionare alcun poco della grammatica arte, tanto, quant'uom vede, necessaria.

Questa pertanto, che è una pratica di porre in carta

correttamente secondo le regole migliori, varia è stata giusta la variazione de' tempi, e degli uomini, comechè eglino non hanno fino a qui convenuto concordemente, nè sperabile è che convengano più che tanto in avvenire, di adoperarne una stessa. Si dolse di questa incostanza tra' Latini Festo gramatico, dicendo che alcuni non pronunziavano come gli altri i dittonghi; e Varrone il simile fece, notando il dirsi da taluno *Vea*, per *Via*; e sì *Vella*, per *Villa*. Venne successivamente a' tempi posteriori questa incostanza, onde le lapide antiche ne son piene. E per dire cosa a i nostri secoli più d'appresso, ho io osservato che l'ortografia si cangiava da più persone nello stesso tempo scriventi, e ciò, trall'altre, ne' libri di entrata e uscita, ove mutandosi sovente la mano, come mutar si solea il ministro, si veggiono nell'anno stesso, e in un medesimo mese considerabili varietà. Ma che maraviglia, che diversità si scorga da una mano all'altra, se ella si trova negli scritti di una mano medesima? Io vi farei, se tempo ci fosse, vedere alcune scritture toscane, ove incostante apparisce l'istessa mano operante, a capric-

cio, non so se io dica, o dubbiosa; e tanto so d'aver notato, non che negli scritti di questa favella, nelle poche nostre toscane iscrizioni, ove a torto s'incarica talora di negligenza lo scarpello che le incise.

Pertanto in questa lunga continuata varietà non vi ha chi non confessi una somma necessità avervi, che dell'ortografia si fissasse alcuna regola. Ma questo sarà sempre, come del fermare altre cose, un puro universal desiderio, senza che ne segua l'effetto. Io poi, dopo che avrò portato i vari usaggi, non potendo altro fare, quello andrò ponendo in mezzo che di presente da i più si costuma. E certamente quanto è utile la conoscenza e l'uso di scriver correttamente, altrettanto è difficile nell'idioma nostro lo stabilirlo in guisa, che non abbia contrasto; perchè mal s'accorda a strignersi sotto leggi chi per antica usanza avvezzo è a vivere sciolto ed a capriccio. Son trecent'anni, diceva a' suoi tempi il Salvati, che il bellissimo volgar nostro a diffondersi ai posteri con iscrizioni diede cominciamento; nè mai si trova che per sì lungo corso sia stato fermo l'uso della scrittura.

Or per farmi a discorrere d'ortografia con profitto, convenimi da alto prender cominciamento, dicendo in prima di quella scambievolezza di lettere, che sovente si va facendo, o per la facilità della pronunzia, o per la variazione de' tempi, o per l'aderenza a qualche straniera favella; la quale scambievolezza, parentela od amistade da' gramatici vien detta. Tale è adunque intra l'*A*, e l'*E*, onde *Danaro* si dice, e *Denaro*; tra l'*E*, e l'*I*, onde *Devoto*, e *Divoto*, *Reverenza*, e *Riverenza*, *Ripugnanza*, e *Repugnanza*, ed in antico *Pilliccia*, e *Piggior*.

Avvi parentela tra l'*A*, e l'*I*, onde *Primaziale*, e *Prim�iale*; *Ambasciata*, ed *Imbasciata*; tra l'*A*, e l'*O*, onde dissero *Filosaf*, e *Prolago*; tra l'*AU*, e l'*O*, onde si dice *Auro* ed *Oro*; tra l'*I*, e l'*V*, onde *Vitiperio* gli antichi scrissero. Tra l'*I*, e l'*L*, onde *Amplo*, ed *Ampio* si dice. Tra l'*O*, e l'*U*, onde *Fosse*, e *Fusse*.

Parentela altresì scorgiamo essere tra la *V*, e l'*L*, donde *Lalda* gli antichi per *Lauda*, rimaso ora in contado; intra la *V*, e l'*M*, dal che le antiquate voci *Svembrare*, *Svemorata*, *Menovare*; tra l'*V*, e il *B* (scambievolezza

di più favelle) onde in antico *Boce*, e *Boto*, e *Forvici*, e *Civorio*, per ciò, che noi diremmo *Voce*, e *Voto*, e *Forbici*, e *Ciborio*. Tra l'*V*, e il *D*, da cui venne l'antico *Chiovo*, per *Chiodo*; tra l'*V*, e il *G*, e similmente il *P*, onde *Piova*, *Vivore*, *Savere*, e *Savore*, per *Pioggia*, *Vigore*, *Sapere*, e *Sapore*.

Altre amistà vi sono infra altre consonanti, le quali andrò io enumerando, se a soffrire il tedio di udirle vi darà il cuore.

Grande amistade è tra la *L*, e la *R*, poichè da lei derivano *Albitrio*, e *Albore*; tra la *L*, e il *D*, mentre *Olore* in antico si dicea per *Odore*; tra il *G*, e il *D*, onde *Ghiaccio*, e *Diaccio*; tra la *R*, e il *D*, onde nascer vedete *Contradio*, e *Rado*; e tra l'*S*, e il *C*, perciocchè *Civilia*, e non *Sicilia*, *Vicitare*, e non *Visitare* dicevano i buoni antichi. Tra l'*N*, e la *M*, onde innanzi al *B*, e al *P*, si usa anzi la seconda.

Che parentela vi sia tra il *CH*, e il *T*, chiaro è per le voci *Stiaffo*, *Stiena*, e *Mastio*; e dell'usarsi il *T*, per *D*, senza farsi dagli ovvj nostri esempi, come è costume de' Franzesi, lo fu ancor de' Latini. Evvi altresì tra la *Z*, e il *G*, onde *Riformagione*, e *Riformazione*, e viceversa *Zara*, per

Gara: e finalmente tra il *G*, e il *Q*, onde *Sequestro*, e *Seque-*
stro.

La notizia di sì fatte parentele giova molto a i non pratici per uscir di dubbio di molte voci, che incontrando essi con diversa ortografia, giudicano benespesso che sieno errori, e vi fanno capo, e se ne querelano altamente.

Alcune posposizioni nel favellare comune s'incontrano, come, nell'antico,

Mostrerrei, per *Mostrerei*,

Filosomia, per *Fisionomia*,

Prieta, per *Pietra*,

Foraino, per *Foraneo*,

Mandrola, per *Mandorla*;

e nel moderno tempo,

Interpretazione, e *Interpetrazione*,

Fracido, e *Fradicio*,

Capresto, e *Capestro*,

Pianere, e *Paniere*,

Palude, e *Padule*,

Indivia, e nel volgo *Invidia*,

Fornuolo, e *Frugnuolo*,

Cofaccia, e Focaccia;

le quali hanno sì in un modo, come nell'altro, lo stesso significato, e scrittori che le fiancheggiano.

Non si comprendono già nel novero di queste alcune, che anche da autori buoni dette si veggiono, ma per baia, delle quali sarebbe una *Fisofolo*, usato ben due fiate dal Boccaccio nel Decamerone, per *Filosofo*, in persona d'uomini idioti. Chi queste indistintamente si facesse a seguire, poco diverso mostrerebbe il suo favellare da quello dei giullari e buffoni, o de' goffi e inepti montagnuoli.

Voi ben sapete che molte voci i primieri autori nostri scriver soleano congiunte insieme, le quali da gran tempo ognuna distaccare si suole. Sonne rimase non pertanto alcune, come sarebbero il segnacaso unito all'articolo, e si dice *Col, Pel, Sul, Del, Nel, e Dal*, per *Con il, Per il*, e simiglianti, e ciò si fa eziandio nel plurale, con quel cangiamento e raddoppiamento, e rispettivo scemamento di consonanti in mezzo, che è necessario.

Si uniscono molte fiate al verbo le particelle, *Mi, Ti, Si, Vi, Ci, Ne*, in *Partimmi, Vatti, Lasciossi, Andovvi, Vienci, Morinne*, e talvolta, non che una, due insieme,

siccome *Vattene*, *Viencene*, con la mutazione di un *I* in *E*; nelle quali voci se vi cada l'accento, fa che si radoppi ivi la consonante, della stessa particella.

Rimaso è ancora lo scriversi tutt'una voce ogni dizione avverbiale, ed ogni preposizione, che nel latino si esprima similmente con una voce sola, siccome sono *Addietro*, *Nemmeno*, *Paravventura*; con le quali vanno di conserva, e sotto la stessa regola, secondo l'ortografia di alcuni moderni non dispiacente, alcune dizioni che hanno forza di addiettivi, siccome *Dappoco*, *Dabbene*, e sì fatte.

Tutt'una parola scriviamo ancora *Gentiluomo*, *Granduca*, *Ognissanti*, *Malagevole*, *Benvolentieri*, e molte altre. Tutt'una parimente i numeri, come *diciannove*, *venzei*, *trentatrè*, *quaranzette*, *centonove*.

Ma dove lasciava io di favellare dei nomi propri composti? Costume è di molti nei tempi presenti, ed in quegli a questi vicini, venuto dall'antico, di congiunger tali nomi in un solo; nè mal fa nondimeno chi in due separate voci gli va scrivendo, in questa guisa: *Antommaria*, o *Anton Maria*, *Marcantonio*, o *Marco Antonio*, *Giovanvincenzio*, o *Giovan*

Vincenzio, Giovannantonio, o Giovanni Antonio, od anche Gio: Antonio, e simili, per l'usitata abbreviatura del Giovanni in Gio: con due punti (che è l'unica, che con essi due punti sia inoggi lecito il fare) purchè non si scriva Giannantonio, Giammaria, Gianfrancesco, e Giambatista con sincope, inventata modernamente anzi che no, la quale avendo sembianza di un favellare corrotto e guasto, non può incontrare il genio de' più, che simili idiotismi vanno d'ordinario aborrendo. Anche Gesucristo vi ha chi lo scrive tutt'una voce, alla maniera che il Domeneddio: e quanto al nome di Giesù fu disputato per alcuni se coll'I, o senza si dovesse scrivere. Prevalse, e prevale certamente anc'oggi il partito di quelli che l'I ne tolgon via, per la ragione che G, E, fa GE. A proposito del nome santissimo, vi ha chi reputa, che Iddio sia così detto in una sola parola per denotare la sua unità e singolarità nell'essenza, quasi si dica Il Dio. Quis Deus præter Dominum? aut quis Deus præter Deum nostrum? Sottigliezza in vero è questa, cui vince d'assai quella meramente fantastica di un certo Anton Maria Amadi, che, in prendendo ad esporre il Sonetto IV del leggiadrissimo Petrarca, stimò follemente che Dio, e Iddio fossero scritte

inavvertentemente ne' buoni autori, ch'egli taccia addirittura di errore, e che in vece di sì dirittamente ortografizzate voci, scriver si dovesse *Idio*, poichè con quattro lettere lo scrivevano misteriosamente gli Ebrei. Ma faloticherie così fatte stiano pur lontane dalle menti ben chiare di voi, giovani studiosissimi, come dal nostro ragionare voglio che in appresso sieno di lungi; bastandomi di soggiugner solo intorno ai nomi, che *Vincenzio*, e non *Vincenzo*; *Innocenzio*, e non *Innocenzo*; *Iacopo*, e non *Giacomo*; *Piero*, e non *Pietro* alla fiorentina si va dicendo.

Sonovi alcune parole, di cui si sta talora perplessi se con una consonante si scrivano, o pur con due. Tali sono *Publico*, *Uficio*, *Subietto*, *Obietto*, *Dubio*, *Fabrica*, *Gramatico*, *Sopradetto*. Or nascendo in esse diversità, per lo battersi più o meno la vocale, che alla dubbia consonante è d'appresso, poichè chi la batte molto, e chi poco, noi se saremo di coloro, per esempio, che la battono poco; con una consonante sola le scriveremo, se molto con due. In alcune ad arbitrio possiamo or l'una maniera, or l'altra seguire, poichè di tramendue abbiamo gli esempli dei buoni. Non è però ch'io non veggia che regola simigliante, ai forestieri

servir potrebbe d'inciampo; quindi si vuol soggiugnere, che eglino, che più di noi hanno occasione di dubitare, debbono regolarsi o con le nostre più corrette scritture, o col nostro uso.

Nè qui disconviene il notare che la lettera *I* si aggiugne a quasi tutte le voci comincianti per *S*, con alcuna consonante accanto, qualunque volta ne preceda per la parola avanti una terza consonante, e ciò costumarono i nostri antichi a fine di sfuggir quella durezza che nella nostra dolcissima lingua porterebbe il concorso di sì fatte consonanti; laonde, per non dire *In Spagna, Per strumento, Con struggere*, si dice acconciamente *In Ispagna, Per istrumento, Con istruggere*.

Per non molto dissimil cagione, cioè a fine di ottenere il necessario suono, si fa l'aggiunta del *D* alla copula avanti altra consonante, praticata eziandio da' nostri antichi eleganti scrittori in molte particelle, dicendo eglino, e scrivendo *Ched, Sed, Mad, Od, Ned*, in vece di *Che, Se, Ma, O, Nè*.

Stannosi molti dubbiosi e perplessi quando dopo l'*O* vada l'*H*, e quando se gli tolga via. Io per me credo che

mal non praticino coloro che usano di apporla all'*Ob* di ammirazione, e tralascianla alla particella separativa ed al vocativo; essendochè alle voci d'interiezione sembra che l'aspirazione o ci vada, o volentieri ci si soffra.

Passiamo ora alle troncature, con insinuarci nell'altra parte, di cui è composta l'ortografia. Dico adunque che se possibil fosse il finire il verso con la parola tutta intera, il che si sforzano di fare i segretari, sarebbe meglio, similgiantemente alla maniera di Augusto, di cui si narra che quando la parola intera non capiva nel verso, piuttosto che ricominciare da capo, la seguitava lì sotto; e quest'uso lo ho osservato io adoprarsi da molti dei tempi assai posteriori. Ma da noi quando nel fin della riga la parola non si può compiere, e che dividerla in sillabe fa di mestieri, si tronca; ed, a guisa delle morse alla muraglia non ancor finita, con una lineetta per lo piano la divisione si contrassegna. Alcuni però, in vece d'una lineetta, ne usano due, provenendo lor costume alquanto dall'antico, comechè allora l'istessa lineetta raddoppiata si usasse, e si usi anche oggi in iscrivendo, qualunque volta si disgiugne il discorso da altre parole, che non come cosa dell'autore vi steano.

Nelle stampe però a questa ultima bisogna, supplir vegliamo il due punti.

Nè si tralasci, che è altresì bene lo sfuggire il malvagio uso di terminare il verso con lettera apostrofata nel fine, sì veramente che gran necessità no 'l richiegga.

Qui si potrebbe ragionare a lungo della varia divisione delle parole, conciossiachè di alcune voci composte diversa sia l'opinione intorno al dove appunto finiscano le sillabe. Da questo io mi andrò dispensando in quella parte, della quale tanto eruditamente ragiona pe' Latini il celebre Emanuele Alvaro. Dirò bensì che vi ha fra noi chi sostiene con la ragione alla mano, che in *Trasgredire*, in *Malagevole*, in *Misagiato*, e 'n sì fatte voci, la prima sillaba termini in *Tras*, *Mal*, *Mis*; ma l'uso universale è, che in *Tra*, in *Ma*, ed in *Mi* si dividano; e questo sembra che si debba assolutamente seguire.

Deesi però aver l'occhio che non si snodino, e si dividano i nostri dittonghi, che sono per lo più *Aere*, *Austro*, *Mauro*, *Ieri*, *Suo*, *Piacere*, *Fiume*, *Europa*, *Nuovo*, *Può*, *Tuona*, *Cuore*, *Suole*, *Muovere*; al qual proposito mi viene ora in acconcio il dire che talvolta il dittongo vien meno, e, per

così dire, si dilegua, alloraquando, crescendo di qualche sillaba quella istessa parola, ove egli è, si aggrava la vocale che ad esso ne seguiva, siccome *Muovere* cangiandosi in *Moveremmo*, e *Nuovo* in *Novissimo*, e *Buono* in *Bonissimo*, il dittongo si assottiglia in una mera vocale. Così nel tritongo di *Figliuolo*, e di *Usciolo*, si perde una lettera, qualora si dice *Figlioletto*, ed *Usciolino*. Anche nel verso usiamo *Novo*, *Core*, e molte altre di sì fatta ortografia.

Segue adesso il dire del *GL*, e del *GN*; intorno a' quali accoppiamenti si vede che furono forse inesperti i nostri primieri scrittori. Questi furono per alcun tempo accostumati di porre la lettera *N*, e sì la *L* innanzi e dopo al *G* nella stessa parola, scrivendo *Dipignere*, e *Filgliuolo*. Del primo ne abbiamo infiniti esempi ne' MSS., ed essendo passato con qualche barbarie fin nel latino, conservo io un Sigillo del decimoquarto secolo, che legge SIGILLUM ANGNOI FRANCISCI DE RIPA. Or di questa *N* un residuo stimo io essere quel dirsi oggigiorno:

Dipingere, e *Dipignere*,

Impingere, e *Impignere*,

Piangere, e *Piagnere*,

Giungere, e Giugnere,
Angiolo, e Agnolo,
e sì fatti, tra' quali osservabile è ancora

Punga, e Pugna,
nome, che vale lo stesso, usato in amendue le guise da ottimi scrittori, sì in rima, come in prosa, onde non ha luogo l'annotazione che fatta venne sopra quel di Dante, Inferno 9:

Pur a noi converrà vincer la punga;

cioè, che questa voce sia in grazia della rima; dalla cui necessità certamente non furon mossi il Boccaccio, e i due Villani, che l'adoperarono anch'essi. Accortisi adunque gli scrittori dopo alcun tempo che di due *N*, una innanzi al *G*, e l'altra dopo, l'una era soverchia, presero, secondo ch'io stimo, espediente di ridurle a una sola, e chi perciò levolla innanzi, e fece dir *Piagnere*, e chi dopo la tolse, e ne nacque *Piangere*. Se pur non volessimo supporre piuttosto, come è più verisimile che i leggitori fossero stati, che non potendo agevolmente pronunziare quelle due *N*, ciascuno a suo senno ne cominciassero a pronunziare una sola nel luogo che più gli aggradava. Del secondo poi, cioè dell'*L*, avanti e dopo al *G*, ne abbiamo similmente esempi nelle scritture, una delle quali indelebile, e sotto gli occhi d'ognuno, è quell'iscrizione in via della Fogna di questa nostra città, ove, trattandosi del gran giubbileo dell'anno santo 1300, si soggiugne che ANDOVVI VGHOLINO, ch'era qui nostro ufficiale, ELAMOLGLE. Anche in simili voci si accorsero che tre consonanti eran troppe, e perciò

chi levò il *G* dallo scritto, e rimase *Mollie, Elli*, e sì fatte, che pur frequentemente si trovano con due *LL*, e chi, più dirittamente operando, tolse via l'*L* innanzi e cominciò a scrivere come oggi si costuma. La voce *Moglie* poc'anzi mentovata mi fa ricordare che *Glie*, e *Gli* non suonan mai così, se non vi si pone la lettera *I*, a nulla servendo in quella vece l'apostrofo; il quale allora soltanto si soffre in vece dell'*I*, quando ne segue parola per *I* cominciante, come sarebbe *Gl'iniqui*.

De, A, Ne, Co, Pe, ogniquale volta stanno per *Dei, Ai, Nei, Con li, Per li*, ed anche *I*, per *Io*, si scrivono coll'apostrofo (che Lodovico Dolce appella Rivolto), segno inventato dal Bembo, dicono, ma con qual fondamento no 'l saprei, avendolo pure avuto anche i Greci. Similmente si fanno coll'apostrofo *Dell', All', Coll', Sull' Quell', Nell' Trall'*, quando ne segue vocale. Si tolse altresì la vocale in principio, sostituendo in suo luogo l'apostrofo, qualora si disse *Tutto 'l mondo, Lo 'mperadore, Allo 'ncontro*. Più modernamente però *l'Imperadore* si dice, ed *All'incontro*, conservandosi la vocale della parola, e togliendosi piuttosto quella al segnacaso.

Dubitano poi alcuni, e con ragione, se alla voce *Voi* stia bene annesso l'apostrofo; al che direi io, che vi ha

quando *Vo* è tronco dal verbo *Volere*, non già allorch'egli è l'intero del verbo *Andare*, dicendosi di quello *Io vo' giuocare*, e di questo *Io vo a Roma*.

Ma per non discorrere di tutti i casi, ove va l'apostrofo, bensì di quei più astrusi, avvi chi osserva che le prime persone dell'indicativo del verbo non si elidon giammai, ancorchè si porti in contrario un antico rancido esempio di fra Guittone, ed uno del Tasso, che sembra che poco facciano stato.

È uso venuto dall'antico sino a' dì nostri di elidere, per far comodo, la lettera *E* nella voce *Come*; ma saria abuso l'eliderla nella voce *Insieme*, siccome con troppa durezza fanno alcuni, potendo servirsi dell'*In un*, che vale lo stesso.

Che hanno, e *Che ha*, alcuni le vanno scrivendo: *Cb'hanno*, e *Cb'ha*, in vece di *C'hanno*, e *C'ha*, come sarebbe la loro migliore accorciatura per isfuggir le due aspirazioni insieme.

L'accento, per passare ad esso, si dice una certa posa, che la voce fa sopra una sillaba, e non sull'altre; e suo ufizio è, distinguendo le sillabe, far la parola sonante. E diverso

fu osservato che chi parla, tanto pronunzia bene, quanto fa le pose ov'elle vanno. Quindi per porre nella scrittura gli accenti a' loro luoghi, donde si faciliti la buona pronunzia, si osservi che niun monosillabo di due sole lettere si va segnando comunemente con accento; da cui si rendono eccettuati, a motivo di necessaria distinzione, per agevolare l'intelligenza, *Dì*, per *Giorno*, *Sì*, per *Così*, o *Tanto*, il *Sì* affermativo, il *Nè* negativo, e il *Dà* verbo, a differenza del *Da* segno dell'ultimo caso, i quali non ostante si accentano tutti; e ad essi aggiugner si può *È* verbo, a differenza della copula.

Gli antichi nostri certamente non conobbero nelle loro scritture che cosa fosse segno di accento, non l'avendo usato giammai; oltre a che ne sfuggivano soventemente ancor la pronunzia, dicendo *Die*, *Sie*, *Morie*, *Pensóe*. E da questa mancanza nacquero infiniti sbagli; d'un de' quali or mi ricorda, ed è, che in due sensi fu preso un verso di Dante, mentre alcuni lessero:

Costei pensò chi mosse l'universo;

ed altri:

Costei penso che mosse l'universo.

Oggi avvi ancora l'accento acuto, sebbene non ha alcun uizio, fuorchè lo starsi ove nella pronunzia cader puote equivoco, siccome in *Gía*, *Balía*. Vi furono bensì alcuni che munirono ogni parola con accento o grave, o acuto, o circonflesso, e ciò per la vil paura, che i loro libri un dì non venissero ben letti ed intesi; dimodochè scritture tali si paiono un canneto, o, come il padre Bartoli disse, uno stormo d'allodole o d'upupe col pennacchio e con la cresta. Di costoro si fece beffe il Firenzuola, dicendo con Quintiliano, ch'egli è molto inetta cosa il porre alcun segno alle sillabe, o lunghe o brevi, conciossiachè per natura de i versi, per materno costume, e per virtù dall'orecchio ben si sa come s'abbiano da pronunziare.

Altri vi fu eziandio che, non convenendo nell'opinione altrui, circa alcuna particolar nostra voce, coll'accento acuto contrassegnolla; come fu Vincenzio Martelli, che in vece di *Carattere*, *Carattère* alla latina andò coll'ac-cento scrivendo.

Quanto alle Parentesi, son queste due linee curve frapposte ad interrompere, nel mezzo di un discorso, qualche concetto di poche parole, dal rimanente del

parlare staccato in modo, che l'antecedente col susseguente star può senza di esso. I Vocativi sarebbero di simil fatta, ma per la loro brevità tra due virgole, qual tra minori ceppi, in vece della parentesi si vanno stringendo.

Quanto poi all'interpunzione convien sapere, che nel principio della nostra favella niuna maniera di puntare era, e non poco perseverò l'uso di così adoperare, anzi fino a tanto che da alcuno il punto fermo tra parola e parola dalla latina ortografia alla nostra si chiamò. Avevano il punto i Latini, siccome voi ben sapete, e distinguevano in tre spezie. Il punto minimo, a dinotare la minor pausa, si segnava al piè della lettera, il punto mezzano, che oggi ritiene il nome di mezzo punto, e co' due punti si scambia, si stava alla metà della lettera stessa, per significare la pausa mezzana; ed il punto massimo, da noi detto ora punto fermo, si poneva da loro da capo. Or di questo si prese da noi a farne uso forse nel decimoquarto secolo con sì fatta diversità, sregolatezza, ed incostanza, che diede occasione a tanti errori ed equivoci nelle scritture, di quanti fanno fede più libri

di questa materia trattanti. Sembra però che prenda sbaglio il Salviati, in credendo che i nostri di tal punto si servissero nel miglior secolo, poichè le veci tenesse d'apostrofo, con porlo sotto a tal vocale, che di cacciar via intendevano; imperciocchè il punto, ch'ei dice, era l'espuntorio, di cui altra volta vi favellai, e tanto sotto le vocali, quanto sotto le consonanti l'andavano al bisogno ponendo. Mi maraviglio però che di tali espunzioni non ne abbia osservate niuna ne' manoscritti il Crescimbeni, nel modo ch'egli ingenuamente confessa. Bensì questa differenza s'incontra nel libro delle Fiorentine Pandette, e nell'Orosio Mediceo-Laurenziano, che dove tutti gli altri MSS. hanno il punto espuntorio di sotto, queste venerabili opere lo hanno di sopra alla lettera che ne va tolta.

Ma, tornando a discorrer de' nostri nel secolo decimoquinto, dicono che si ponesse in uso, non che il punto doppio, altramente chiamato punto piccolo, poichè di quello fa la stessa funzione; ma ancora la virgola, che essendo dapprima della figura di una verghetta,

Mostronne in fatti quel che il nome suona.

Ad essa però coll'andar del tempo si tolse la natia rigidezza, e si

abbassò, e s'incurvò, portata dal voltare, che nello scrivere fa il nostro polso. Nel secolo decimosesto poi si mise in piè nel Toscano la punteggiatura migliore, ed il Bembo, ed Aldo Manuzio, il vecchio, si dice che la riducessero a perfezione, e che il primo di loro inventasse il punto coma, o, come noi diremmo, il punto e virgola. Altri dipoi la punteggiatura arricchirono dell'interrogativo punto, e dell'ammirativo; non che questo ultimo non apparisse anche tra' Latini ne' loro Codici, asserendo il dottissimo Anton Maria Salvini, che infiniti ivi se ne veggiono; ma segni erano del picciolo punto, il quale perchè non sembrasse il massimo, cioè il punto fermo, con una traversa linea lo presero i grammatici a dimostrare. In un Codice del Petrarca, il quale aver dovea le virgole diritte, e ben rade, nacque disputa solennissima tra il Menagio, e il Cappellano, se in un tal luogo di quel poeta era preso, o no per ammirativo; lo che serve di qualche riprova a ciò ch'io da principio dir volli dell'importanza di questa benedetta ortografia.

Per questo, nell'assegnare a' vecchi scrittori, come pur convenien fare, moderna interpunzione, vi è sempre stato chi ne ha ricusato il carico, temendo, in vece di migliorargli, di rendergli peggiori; ed altri vi sono, che, o ritenuti da questo, o dall'amore alla venerabile antichità, sono di parere, che un autor vecchio, nell'ortografia raffazzonato alla moderna, mostruosamente somigliante sia ad una

donna, di anni e di vezzi cascante, che si sforzi co' belletti e co' lisci la sua età ringiovanire.

L'uso presente però di questi punti da i più ricevuto e praticato si è l'appresso. Qualora la posa del leggitore dee esser piccola, qual si sente davanti alla copula, ed al *che*, la virgola ne è il vero segno. Se mezzana, qual tra gl'incisi del periodo, il punto e virgola vi si pone. Ed il Salvini, che molto frequente questo segno ne' suoi MSS. poneva, rendeanne anche la ragione, cioè, che non perchè vi stesse per tutto, il faceva, ma perchè serviva a lui di regolata posa nel suo recitare. Se adunque la posa è considerabilmente maggiore, i due punti andiam ponendo; e se il concetto è intero e compiuto, il punto fermo. L'ammirativo, oltre a ciò, si segna dopo le parole d'ammirazione, di passione e d'affetto; e dopo quelle di dimanda l'interrogativo.

E dachè parliamo de' punti, dir si vuole che non torna gran fatto bene l'esser vago di abbreviar parole, segnandone col punto l'abbreviatura. Io ho notato che sebbene i primieri nostri Toscani accorciavano la voce *Santo* quando lor veniva bene nella pronunzia, non ciò facevano già con la

sola *S.* nella scrittura, poichè si trova *Sammichele*, *Sa Iacopo*, *San Giovanni*; mentre dall'abbreviature, come essi vedean per pratica, son nati errori di gran confusione. Voi ben sapete, senza ch'io ve 'l rammenti, come a cagione d'abbreviature, all'Angelico più opere sono state attribuite che furono di Tommaso Anglico. Voi sapete che di un Sannazzaro per un'abbreviatura ne furon fatti due; che per un'abbreviatura si è tanto disputato, e si disputa anch'oggi della patria di s. Atto, vescovo di Pistoia. Che Bartolommeo Platina, per un *B.* appuntato, con cui venne scritto dapprima il suo nome, fu poscia dimandato *Batista* da molti celebri scrittori. Che parimente Bartolommeo Lampridio cremonese addimandato venne *Benedetto*, dimodochè in dubbio del vero entrato Paol Giovio, prese espediente, contra il suo solito, di contrassegnar questo nome con un *B.* solo appuntato per non cadere in errore. Anche un poema di Ghigo Brunelleschi per tali accorciamenti, si crede che venisse giudicato essere di Giovanni Boccaccio, e sì di Cino da Pistoia alcuni sonetti, che si reputano di Ceo Fioren-

tino. Qui caderebbero assai bene in acconcio le opinioni che vi sono state, e vi sono sopra i nomi di *Mapizio*, o *Marco Apizio*, di *Agellio*, od *Aulo Gellio*, di *Cancario*, o *Caio Ancario*, e a un bel bisogno di più altri di questa ragione, ma avvegnadiochè elleno all'idioma nostro non abbiano attenenza veruna,

Non ragoniam di lor, ma guarda, e passa.

La maiuscola poi, per venire ad essa, va sempre dopo il punto fermo, ma dopo l'interrogativo, e l'ammirativo alcuna volta; accanto poi a gli altri punti non mai.

Per altro non si tralasci d'usarla nel principio d'ogni verso nella rima, checchè nol facessero gli antichi; nel principio del periodo nella prosa, e nel cominciar d'ogni parola, che significhi nome d'uomo, di città, di castello, di personaggio, o d'altra cosa distinta, ancorchè abbia stimato prudentemente taluno l'andarsene alcuna volta dispensando, come nella grand'opera del Vocabolario della Crusca si costuma di fare, per la gran molteplicità di maiuscole, che per altro vi si mette. Senza queste occasioni le maiuscole rendono la scrittura intralciata e confusa, e male ad un occhio purgato graziosa; ed, oltre

a ciò, poco differente da quella che parecchi secoli fa usava, ove maiuscole, e minuscole confusamente si andavano a capriccio mischiando.

FINE.

INDICE

DELLE MATERIE

CONTENUTE IN QUEST'OPERA.

A, prima lettera che si mandi fuori da chi nasce. Presso i Latini copiosa di vari suoni.

Abbicci.

A cald'occhi, frase, donde originata.

Accademici della Virtù, ritrovatori di nuova Poesia.

Accenti costituiscono il nostro metro. Frequenti sono biasimevoli.

Accrescitivi.

Albertano da Brescia.

Alberti Leon Batista.

Alfabeto, e *Alfabeco*.

Altrui si usa solamente nel caso retto.

Al verde donde venga.

Amadi Anton Maria.

Anguilla creduta non esser nè maschio, ni femmina.

Apostrofo.

Aretino Lionardo.

Aretini, loro pronunzia.

Argiropolo Giovanni.

Ariosto Lodovico.

Armati Salvino 72.

Arrighetto da Settimello.

Avverbi. Troncati. Antiquati sono biasimevoli. Finienti in Mente donde originati.

Bargiacchi Niccolò.

Bartoli Cosimo.

— — *Daniello.*

Bellincioni Bernardo. Suoi Sonetti storpiati nelle stampe.

Bembo Pietro.

Beri Francesco.

Biscioni Anton Maria.

Blancassetto Provenzale.

Boccaccio Giovanni, trova il Periodo Toscano. Non conduce il verbo sforzatamente al fine di esso. Suo Decamerone. Sua Fiammetta sparsa di errori nell'edizioni.

Borghesi Diomede.

Borghini Vincenzio.

Bresciani, loro pronunzia.

Buonmattei Benedetto.

Buonanni Vincenzio.

Ljadenetto Elia 24.

Cadenetto Elia.

Cajo Mario.

Calepino, o de' Conti di Caleppo Ambrogio.

Du-Cange Carlo, per altro nome appellato il Du-Fresne.

Caratteri che si pensarono per distinguere le lettere larghe dalle strette.

Caro Annibale.

Della Casa Giovanni.

Casati spesso vengono da nomi. Incostanti già. Principiati in Fi, o Fili per qual cagione. Finienti in Inghi perchè.

Casotli Gio. Batista.

Castelvetro Lodovico.

Castiglione Baldassare.

Cavalcanti Bartolommeo.

Chiabrera Gabbriello.

Chinesi hanno troppi elementi.

Ciani Vincenzio.

Cionacci Francesco.

Claudio Imperadore nemico della Z.

Collettivi.

Comenti di Dante.

Coniugazioni degli antichi quante.

Cosicchè disapprovato.

Cotesto, male usato da alcuni.

Crescimbeni Gio. Mario.

Cui non si usa nel caso retto.

Dante. *Luogo della sua Commedia chiarito ed emendato; suo Convito straziato da' copiatori.*

Dati Carlo.

Davanzati Bernardo.

Demetrio Falereo.

Demostene.

Deputati al Decamerone.

Diminutivi.

Dortelata Neri.

E, *come nasca la sua pronunzia. Larga, e stretta.*

Efratei, mal pronunziando alcuna voce, perciò uccisi.

Elementi Toscani. Lor suono prodotto dal vento.

Et, suo uso.

Facilità della Lingua Toscana.

Fiamma Gabbriello.

Filelfo Francesco.

Fiorentini hanno bel dominio sulla Lingua. Errano nel non farne molta stima.

Firenzuola Agnolo.

Forestieri si portano a Firenze a perfezionarsi nella nostra Favella. Consultano di continuo i Fiorentini sugli affari di essa.

Fraresi da scegliersi.

Frequentativi verbi hanno un significato minore.

Genere comune. *Promiscuo.*

Gigli Girolamo.

B. *Giordano da Rivalto.*

Gódere, onde così venga detto.

Grazini Antonfrancesco.

Guarini Gio. Batista.

Guicciardini Francesco.

Guido Aretino.

H.

I, *come si profferisca. Di due sorte.*

Inciso.

Inscrizioni.

Latina Favella men necessaria della nostra.

Latini men copiosi di termini che noi.

Lei, non si dee adoprare nel caso retto.

Lenzoni Carlo.

Lettere diversamente pronunciate. Nuovamente inventate.

Libreria Bargiacchi; della Badia Fiorentina. Guadagni. Laurentiana. Riccardi. Stroziana.

Lingua Etrusca acquista chiarezza. Toscana necessaria. Facile. Adoprata molto anche fuori. Mispregiata a torto.

Lombardelli Orazio.

Lombardi, loro pronunzia.

Longino Dionisio.

Lui, è solo de' casi obliqui.

Lunghezza e brevità delle sillabe come conosciuta al tempo di S. Agostino.

Luogo oscuro di Dante schiarito.

Mai *non sembra che neghi di per sè.*

Malespini Ricordano donde nato l'errore di esso suo nome.

Mambelli Marco Antonio.

Marini Gio. Batista.

Marsilio Padovano.

Martelli Lodovico si oppone al Trissino; non vuole la Z doppia.

Medici Orsini Isabella.

Membro del Periodo.

Menagio Egidio.

Menzini Benedetto.

Monosillabe non si segnano d'accento. Lor giuoco nel Periodo.

Monosini Agnolo.

Necessità della Lingua Toscana.

Neutro sembra che non l'abbiano i nostri nomi.

Nizolio Mario.

Nome d'Iddio taciuto per referenza; come creduto doversi scrivere.

Nomi abbondanti nella nostra Favella; di doppia, e triplice desinenza; di genere comune; indeclinabili; numerali; collettivi; promiscui, quali e perchè; proprj.

Norchiati Giovanni.

O, *come si pronunzi or largo, ora stretto.*

Opinione d'Aristotile, di Teofrasto, e di Plinio intorno ad alcuni animali.

Oppiano in errore circa alla generaçion delle anguille.

Ortografia.

Pandolfini Filippo.

Panigarola Francesco.

Parissi Ottaviano.

Parole leziose.

Parte, avverbio come inteso.

Passavanti Jacopo. Suo specchio di Penitenza già scorretto.

Passerazio Giovanni.

Petrarca Francesco. Suo Canzoniere guasto peravventura da chi l'ha trascritto.

Pindaro, per esser d'una città, e non d'un'altra, superato nella Favella da una femminetta.

Pittagora.

Popoli di Toscana non si accordano nella pronunzia.

Presto, avverbio.

Pronome.

Prosodia guasta.

Quantunque. *Dubbj sopra di essa voce.*

Quintiliano.

Rapicio *Giovita*

Recanati Gio. Batista.

Redi Francesco.

Ridolfi Francesco.

Rinuccini Ottavio.

Salviati *Lionardo.*

Salvini Anton Maria.

Sansovino Francesco.

Scioppio Gaspero.

Sentenza sovra una voce toscana.

Spatafora Placido.

Squarciafico Girolamo.

Strozzi Gio. Batista.

Superlativi.

Tarlatti.

Tasso Torquato.

Tiberio Cesare.

Tigre creduta non aver maschio.

Tolomei Claudio.

Tosco come si pronunzia al parere del Trissino.

Traiano Imperadore.

Trissino Gio. Giorgio.

V, *come si pronunzi. Come chiamato da Ausonio.*

Varchi Benedetto.

Uberti Fazio. Suo Dittamondo MS. Storpiato nelle Stampe.

Veneroni Giovanni.

Venuti Filippo.

Verbo.

Da Verrazzano Giovanni.

Vespucci Amerigo.

Vettori Pietro.

Vezzeggiativi nomi.

Unqua *non nega da sè solo.*

Unquanto *non ha forza di negare.*

Z.

INDICE.

Avviso degli Editori.

Dedica premessa dall'Autore all'edizione di Lucca 1773.

Avvertimento dell'Autore.

LEZIONE I. *Della necessità e facilità della Lingua Toscana.*

II. *Delle lettere.*

III. *Del Nome.*

IV. *Parimente del Nome.*

V. *Del Pronome.*

VI. *Altresì del Pronome.*

VII. *Del Verbo.*

VIII. *Dell'Avverbio.*

IX. *Del Periodo Toscano.*

X. *Dell'Ortografia.*

Indice delle materie contenute in quest'Opera.

PUBBLICATO
IL GIORNO XXIV AGOSTO
M. DCCC. XXIV.

Se ne sono tirate due sole copie
in carta turchina di Parma.